

NOIR
DI RIVOLTA
X
agenzia x



PAOLA BOTTERO

'NDRANGHETOWN



COLLANA INCHIOSTRO ROSSO

In ogni poliziesco il delitto turba l'ordine del diritto e qualcuno, di solito un investigatore, lo restaura scoprendo il colpevole ed eliminandolo dalla società. Nella collana noir di Agenzia X, Inchostro Rosso, non ci sono poliziotti e nessuno vuole restaurare l'ordine, certo ci sono i colpevoli da scovare in un labirinto di intrighi e di misteri. Ma soprattutto è l'idea di giustizia sociale a muovere i protagonisti, i cui sforzi e intenti si alimentano con le luci e le ombre dell'utopia.



2011, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Illustrazione di copertina

Maurizio Rosenzweig

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-45-0

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e
Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis
Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Matteo Di Giulio - direttore di collana

Marco Philopat - direzione editoriale

Andrea Scarabelli - editor

Viola Gambarini - redazione

Paoletta "Nevrosi" Mezza - impaginazione

Michele Bertelli - ufficio stampa

<http://rivoltanoir.wordpress.com>

PAOLA BOTTERO

THE NDRANGHETOWN

L'indifferenza è il peso morto della storia.

[...]

I destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa.

Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare; ma la tela tessuta nell'ombra arriva a compimento: e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto, del quale rimangono vittima tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente.

Antonio Gramsci

*Dedicato a tutte le vittime innocenti
di mafia e di 'ndrangheta.*

*Vittime di ieri e di oggi,
ma anche di domani,
se continueremo ad alimentare la storia
con la nostra indifferenza.*

Pochi metri. Si sarebbe accontentato di guadagnare pochi metri, tanto per cambiare il luogo di osservazione. E invece erano fermi in quello stesso punto da sempre.

Silvio guardò ancora sopra di sé, perlustrando i triangoli di cielo oltre la cupola trasparente. Un gioco di azzurri, fatti di aria, travi e tiranti di acciaio che salivano e scendevano per intrecciarsi in quell'architettura logora e demodé. Il profilo del ponte. Lo stesso metallico azzurro, smunto dal sole e dalla noia, che rendeva quell'impalcatura assurda almeno quanto insopportabile alla vista.

Fissando le travi laterali, Silvio le perdeva completamente, confuse nel cielo o nel mare. Andava su e giù sulla poltrona della Eolo per cambiare il punto di vista, per giocare con la percezione visiva. Non capiva.

Non capiva come si potesse rimanere tanto tempo imprigionati in quella gabbia di acciaio, asfalto e aria, sospesi tra il cielo e il mare.

38°10' Nord - 15°35' Est: la criointelligenza di bordo era bloccata da ore su quelle coordinate immobili e identiche a se stesse. Silvio era certo che la fuoriserie presa dal padre al loro arrivo in Italia si fosse infilata in quel serpente di travi, incastrandosi perfettamente nel paradosso del traffico, da molto più di quanto avevano impiegato per raggiungere, dal Pacifico, il centro del Mediterraneo.

Paradosso del traffico, così lo aveva definito il padre in streaming. «Arriviamo in pochi minuti» aveva detto prima di salire sulla Eolo. Invece aveva dovuto avvisare di un ritardo privo di confini.

«Tury» aveva urlato in primo piano. «Tury, questo paradosso del traffico non l'avevo calcolato. E tu non mi hai avvertito. Siamo fermi qui da ben più tempo di quello che ci è servito per arrivare da San Francisco. Paradossale. Come minimo.»

«Cu è 'stu paradossu, Peter?»

«Lascia stare. Avevo dimenticato che non siete esteti della lingua. Prima di partire ho implementato l'italiano, non il dialetto siculo. Comunque siamo fermi qui. Arriveremo in ritardo. Non so quanto.»

«Quando arriverete vi vetrò. Vi vedrò, voglio dire. Il tempo che ci vuole, Peter. Non abbiamo fretta. Ca simu. Qui siamo. E qui resteremo.»

• DUE •

Peter aveva fatto implementare l'italiano anche al figlio. Era convinto che Silvio avrebbe voluto caricare anche altri tipi di memoria. Prevedeva la sua curiosità sul ponte, ma aveva dimenticato le cartucce di storia dell'architettura infrastrutturale. Si era preparato al viaggio con uno strano malessere, che gli aveva rubato il già minimo tempo dedicato ai doveri paterni.

Come sempre aveva delegato. Ultimamente gli capitava spesso di delegare. Aveva proprio bisogno di staccare un po', e quel viaggio era un'ottima occasione. Aveva spiegato al tutor cosa fosse necessario, dalla lingua degli avi a nozioni generiche onnicomprehensive.

«Non dobbiamo dimenticare che è pur sempre mio figlio. Che è sempre il futuro Supremo» gli aveva ricordato. Come se il tutor non lo avesse costantemente presente.

Così erano state preparate le cartucce per le ore

notturne: italiano, storia europea, storia della Repubblica italiana, istituzioni di Vaticano e Chiesa cattolica, approccio al Mediterraneo – flora e fauna. In poche notti il bambino non avrebbe potuto caricare di più. Su questo erano sempre stati tassativi, i genitori, nel passaggio della potestà educativa al tutor: permettevano a Silvio l'accesso a tutti i saperi, ma pretendevano che si tenesse rigorosamente nei tempi minimi consigliati. Aveva dieci anni, la sua capacità di assimilazione e di memorizzazione non poteva essere uguale a quella di un cervello maturo.

Silvio prometteva bene. Poteva caricarsi qualunque tipo di sapere: era il figlio del Supremo, aveva accesso a tutti i saperi. Ufficiali e non ufficiali. Il tutor aveva avuto da subito uno speciale pass che gli consentiva di andare oltre i protocolli, le cartucce e gli upgrade convenzionali, predisposti per i diversi livelli di accesso da parte dei sudditi, e procurarsi database di assimilazione elaborati dai migliori pensatori di tutti i tempi. Il tutor amava ripetere che aveva una capacità innata di mettere in relazione i saperi. Il cervello del giovane allievo non si limitava a registrare e riporre in ordine tutti i dati sparati dalle cartucce durante le notti dedicate allo studio.

«Lei sa» aveva spiegato a Peter prima di ottenere il pass. «Sa che abbiamo identificato ogni microarea dell'encefalo. La mappatura cerebrale di ciascuno è indispensabile per decidere dove carica-

re cosa. È come se ci trovassimo, alla creazione di ogni nuovo allievo, di fronte a una stanza vuota da arredare. Non tutte le stanze sono uguali: dobbiamo comprenderne grandezza e profondità, dettagli come luce, umidità e via dicendo, dipingerla, predisporla nel modo più adatto alle sue caratteristiche. Poi possiamo iniziare ad arredarla. Scegliamo i mobili più adatti, il numero di cassetti, di ante e di contenitori che potranno essere riempiti con i saperi. Dobbiamo fare un buon lavoro per non compromettere definitivamente l'allievo. E ciascuno risponde a modo proprio, pur rientrando in schemi precisi e conosciuti. Silvio fa parte di una minoranza che non si limita ad aprire i cassetti per cercare il sapere che serve al momento e rimmetterlo al suo posto subito dopo. Silvio è un relatore. Anche quando non ne avrebbe bisogno, cerca dentro i suoi cassetti, mette in relazione le informazioni e i dati, si pone domande, cerca soluzioni e altri saperi. Il suo è un cervello molto attivo, in continua evoluzione, e bisogna fare attenzione a non sovraccaricarlo. Se non avremo fretta, il suo... il nostro Silvio ci darà ottime soddisfazioni.»

Si era ben guardato, il tutor, dall'accennare al padre che su quel bambino erano riposte fiducia e speranze del gotha del Palazzo del Comando. Aveva taciuto anche la matrice cinica e priva di connotazioni emozionali di ogni attività sinaptica del piccolo. Il suo incarico, ben diverso da quello ufficiale

impartitogli da Peter, era implementare i saperi più opportuni per portare il futuro Capo dei capi, il Supremo, dallo loro parte. Costruendo, cartuccia dopo cartuccia, la chiave di condizionamento per accedere alle sue volontà.

• TRE •

Silvio era carico di domande, prive di cartucce per le risposte. E annoiato. Esageratamente annoiato.

L'incapacità di dare sollievo immediato ai suoi interrogativi lo indisponeva più del dovuto. Quando qualcosa non gli tornava, quando gli veniva difficile la relazione tra i contenuti di diversi cassette della sua stanza del sapere, esponeva le proprie perplessità al tutor. Al massimo in un paio di ore aveva le cartucce che gli servivano.

Erano passati gli anni in cui il contabile di famiglia andava con i numeri di serie delle cartucce allo shop del sapere oppure, se cercava quelli di contrabbando, rintracciava gli spacciatori giusti. Ormai non esistevano più cartucce di contrabbando. Esisteva l'archivio, cui il tutor aveva accesso grazie al pass, dove erano stati raccolti tutti i saperi che non dovevano circolare tra i sudditi. Il tutor era riuscito a caricarsi meno di un milionesimo dei saperi secretati. E la sua capienza era massima.

L'archivio era dall'altra parte del globo. Fermo accanto al materasso termodinamico che permetteva al suo corpo di riposarsi. Lì c'erano solo noia e attesa.

A Silvio non rimaneva che fare il bambino, sperando che la situazione si sbloccasse il prima possibile. Giocava con l'immaginazione, oltre la cupola della Eolo, azionando costantemente il supporto di movimento della sua poltrona e mal celando la rabbia di essere lì a perdere tempo. Gli sembrava impossibile quell'immobilità. Doveva chiamarsi noia, o qualcosa di simile. Insopportabile, come la stupida idea del padre di trascinarlo con sé in quel patetico viaggio della memoria. Per fortuna era riuscito a dare un senso ben più preciso e stimolante al suo essere lì in quel momento.

Peter. Eccolo davanti a lui, perso come sempre nel vuoto del proprio sguardo, che poteva sembrare di meditazione solo ai sudditi più arretrati. Guardava fuori, intorno alla Eolo, e scuoteva la testa.

Contò a voce alta le file di Eolo accanto alla sua. Cinque. Per ogni senso di marcia. Lì in mezzo dovevano esserci anche quelle per la loro difesa, seppure inutili: fino a quando fossero rimasti dentro il guscio di protezione, la loro incolumità sarebbe stata assoluta. E non esistevano ragioni valide per dover lasciare le loro poltrone.

Sotto dovevano esserci i binari a cuscinetto per l'alta velocità. Non capiva come fosse possibile, a pochi giorni dall'inizio del 2109, che il traffico li

imprigionasse per tutto quel tempo. Gli venne voglia di parlare.

«Allora, Silvio, che ne dici?»

«Che... che ne dico di cosa?» Il bambino non era preparato a ricevere una domanda dal padre. Si impegnò al massimo per non tradirsi.

«Dell'Italia, per incominciare. Ci siamo da tre giorni. Abbastanza perché tu te ne sia fatto un'idea, no?»

«Sì, anche se abbiamo visto solo la Calabria, finora. Ti posso dire cosa penso della Calabria. Quando vedremo qualcosa del resto dell'Italia, allargherò i miei orizzonti. O vuoi che ti dica quello che so, senza il tramite della mia esperienza diretta?»

«Silvio, Silvio, non smetterai mai di stupirmi. Non voglio il sapere. Voglio le tue impressioni. Hai ragione: sulla Calabria, per ora.»

Silvio inserì mentalmente la modalità bambino. Non poteva far capire al padre chi era davvero, cosa pensava, quali erano i suoi piani per il futuro. Si condizionò a immagini forti e coloratissime dell'esperienza appena fatta in Calabria.

Aveva sentito odori che lo avevano stordito, da quanto erano forti. Il profumo delle arance vere, tagliate in due per essere spremute, il calore del latte di capra appena munto avevano ben altra identità rispetto a quella sintetica che faceva parte del suo sapere. Era stato faticoso, per i governanti locali,

recuperare prodotti non sintetici. Ma non era da tutti i giorni ricevere la visita del Supremo e del futuro Supremo. Le avrebbero anche clonate dal nulla, le capre e le arance, per la loro soddisfazione fuori dal taste mode.

Il suo tutor lo aveva avvertito sin dall'inizio: l'evoluzione e il progresso scientifico permettevano di implementare tutto lo scibile umano con le cartucce. Le simulazioni erano così perfette da ricostruire la maggior parte delle sensazioni possibili. A eccezione di quasi tutti gli odori e i gusti.

«La piattaforma “taste” in effetti restituisce abbastanza fedelmente quelle sensazioni. Anche se si tratta pur sempre di chimica, però, c'è una bella differenza tra ingoiare una pillola e gustare con tutti i sensi interni al palato un cibo vero, di quello che ti riempiva la bocca e lo stomaco. Capisco che per te sono concetti difficili, abituato come sei agli integratori, alle vitamine, alle proteine e a quanto necessario per gli apporti calorici chiusi in una minuscola sfera sintetica. Ma credimi: se ti capiterà di sentire un odore vero, o di gustare un sapore vero, sarà difficile per te tornare alle tue pillole. Proprio com'è successo con le cartucce: da quando hai provato quelle non in commercio, le classiche ti sembrano banali e inutili.» Silvio sapeva che il suo tutor aveva sempre ragione. Mai come nei giorni appena trascorsi aveva capito l'immensità assoluta di quella ragione.

Raccontò questo, al padre, di come fosse rima-

sto colpito dalle sue papille gustative e dall'olfatto, ancora più che dalla profondità e dai cromatismi del mare e delle coste.

«Figghiu meu» aveva riso Peter. «E ancora non hai assaggiato i tarocchi e i cannoli siciliani. Allora sì, che arriverai all'estasi. In quanto al mare. Be', non so esattamente come sia, in estate. Non credo che sia stato ripulito del tutto da qualche piccolo affaruccio di un nostro avo, che lo aveva visto come il miglior rifugio naturale per le scorie radioattive.¹ Della presenza delle scorie, allora, avevano negato tutto. Non la nostra famiglia, come poteva negare? Uomini d'onore siamo sempre stati, noi. No, a negare era stata l'altra famiglia, quella stortazza di governo, perché non aveva i soldi per andare a verificare il carico dei fusti e riportarli a riva. Che si aspettavano, che pagassimo noi per liberare il mare dalle scorie? E poi. Fosse stato solo per le scorie. Dove vogliamo metterli i depuratori, che non funzionavano prima ancora di essere collaudati e inaugurati? Gli scarichi a mare di tutte le fetenzie umane, l'inciviltà, altre piccole facezie che avrai caricato sul tuo sapere mediterraneo, lo hanno messo a vero rischio. Alla fine lo abbiamo salvato noi, questo mare nostrum. Era nostro, del resto. Toccava a noi salvarlo. È stato a ridosso dei lavori per il ponte. Sessanta, settanta anni fa. Me lo raccontava il nonno. Lo ricordi, il nonno?»

«Certo, che lo ricordo. La prima cartuccia che mi hai fatto implementare è proprio quella sui ri-

cordi di famiglia. Un bel film: quale benefattore fosse, il nonno, come San Francisco ha voluto offrirgli l'area immensa al cui centro ha costruito la tua sede e il tuo grattacielo antisismico. Un ottimo profilo del suo unico erede, tu, che...»

«Dai, Silvio. Ti chiedevo dei ricordi reali, non del tuo sapere.»

«Non posso ricordarlo. È morto il giorno del mio primo compleanno. Ma non so di cosa. Nel mio sapere non c'è notizia sulle cause della sua morte. Ed è un dubbio che ho da sempre: era troppo giovane per poter morire di morte naturale. Voglio dire... si decide di staccare la spina quando si sono superati almeno i novanta, cento anni, no? Non mi risultano incidenti, ma lui aveva appena cinquant'anni quando è morto. Non mi è chiaro.»

«Cinquantadue, per l'esattezza. Hai ragione, dovremo approfondire quello che non è caricato nella cartuccia di famiglia. Dovremo farne preparare una nuova, più aggiornata. Quando torneremo a casa, Silvio.»

«Sì. Pensavo anche di raccogliere materiale per approfondire la parte storica. Nella cartuccia si fa un po' di confusione tra Calabria e Sicilia. Meglio mettere ordine.»

«Ordine, già. Ordine e disciplina. Silvio, perché non mi chiedi le ragioni che ci fanno stare qui, fermi, ingabbiati in un ponte che non è ancora vecchio ma già cade a pezzi?»

• QUATTRO •

Buffo. Il padre che gli suggeriva le domande.

Le ragioni per cui erano fermi lì da ore. Le ragioni. C'è una ragione in ciò che succede? Esiste la casualità? Oppure ogni cosa è parte di un disegno superiore?

Si era costruito una tesi su misura, Silvio. Ogni fatto succede. Punto. Non serve cercare ragioni. Non si può preordinare l'imponderabile. Ci sono cose che possono essere governate, e camminano da sole. Altre che non possono esserlo, e si deve solo cercare di trarne il massimo profitto se e quando accadono.

Come il sapere. Chissà se era mai stato universale, come era stata l'acqua, come era stata l'aria, prima che le multinazionali dei suoi nonni le lottizzassero e le scaglionassero in fasce di reddito. Acqua e aria addizionata, il misto di ossigeno e iodio che integrava l'atmosfera ormai rarefatta per il vecchio buco nell'ozono, venivano cedute con parsimonia e a crediti altissimi, per non esaurire troppo in fretta le riserve. La storia insegnava cosa era successo con

il petrolio e i combustibili: la società industriale aveva rischiato il collasso per l'incapacità di produrre energia in grado di far camminare le automobili. Con le ruote, che pazzia. La ruota era stata inventata in epoca neolitica, nell'età del bronzo. Si poteva continuare a usarla dopo millenni? Servivano innovazioni immediate.

Le strade di un tempo, poi, utilizzate fino a pochi decenni prima, seguivano l'orografia del territorio. Salite, discese, curve. Forse era più una pazzia usare le strade, che le ruote.

Fortunatamente con la fine dei combustibili le ruote avevano smesso di girare. Si erano ritrovati vecchi progetti, risalenti alla fine del millennio, di automobili alimentate a energia elettrica, solare, eolica. Erano stati scelti tre modelli base in un'infinità di varianti. Le nuove vetture su cuscinetti ad aria, ovviamente senza ruote, venivano prodotte in monopolio assoluto da quella che era stata una delle multinazionali dei suoi avi, che ora faceva parte del governo globale. L'Onorata Società delle Due Sponde. Perché il governo globale avrebbe dovuto fare concorrenza a se stesso? I sudditi potevano addirittura scegliere tra Eolo, ad alimentazione eolica, Elio, solare, Cerere, che bruciava pasticche di colza o altri estratti vegetali con emissione zero e alte prestazioni energetiche. I tre modelli base avevano infinità di varianti. Misure, colori, comfort interni, dotazioni satellitari, privilegi e propulsione nei runair erano le

variabili più gettonate, che permettevano a chiunque di comprendere lo status di chi le utilizzava.

La criointelligenza di bordo, a seconda delle priorità di scalo, disegnavla la rotta dal punto di partenza a quello di arrivo senza intralciare gli altri veicoli, seguendo le priorità di registrazione e accodandosi all'interno della rete dei corridoi mappati nell'aria.

Silvio era sempre stato affascinato dall'innovazione dei runair. Gli sembrava incredibile che fino a pochissimi decenni prima uno degli occupanti del veicolo dovesse mettersi alla guida al posto della criointelligenza di bordo. Riteneva assurdo che si potesse morire per lo scontro del proprio mezzo di trasporto con un ostacolo, spesso un altro mezzo di trasporto in movimento in senso opposto. I veicoli in circolazione avevano eliminato incidenti, traffico, ritardi, parcheggi, rifornimento carburante. Concetti difficili da comprendere, in un mondo dove gli uomini si spostavano all'interno di cabine che scivolavano placidamente su cuscinetti d'aria trasportandoli esattamente nel punto programmato.

Ora al posto del fascino per la tecnologia che accompagnava la sua quotidianità era subentrata l'impotenza del paradosso del traffico. Così impensabile da cancellare sul nascere ogni altra possibilità di domanda. Persino la loro Eolo, che aveva la priorità assoluta sugli altri veicoli e non avrebbe mai dovuto conoscere attese o rallentamenti, era ferma. Imbotigliata in quel paradosso.

• CINQUE •

La forza di gravità rendeva possibile il controllo dei veicoli su cuscinetti. Ogni criointelligenza di bordo si muoveva all'interno della rete globale, seguendo i tracciati dei runair per gli spostamenti terrestri locali. Nei punti in cui i veicoli dovevano attraversare superfici meno solide, come acqua e aria, si erano scelte diverse opzioni a seconda delle distanze e delle caratteristiche del luogo.

Le lunghe percorrenze erano coperte dagli shuttle, navette di diverse dimensioni e con comfort opzionali che presto sarebbero state mandate in pensione. Silvio aveva caricato da poco le sperimentazioni sul teletrasporto, e sapeva che stavano per iniziare le vendite delle cabine di partenza. L'implementazione di quelle di arrivo nei punti pubblici di maggior rilievo era quasi completata.

Non capiva perché il padre avesse lasciato quell'affare a Lombardaway, cellula satellite, da centocinquant'anni, della 'ndrangheta. Unico caso mon-

diale di un gruppo di potere che si muoveva a latere di 'Ndrangheto, il fulcro dell'Onorata Società delle Due Sponde. Non capiva perché il padre avesse lasciato loro la gestione del trasporto del futuro. Probabilmente avrebbe soppiantato anche runair e veicoli, almeno per le fasce alte. Ma per ora il teletrasporto andava a rilento. O meglio, lo stavano rallentando.

Silvio se ne sarebbe preoccupato negli anni a venire.

Per le brevi distanze che, visti i lunghi tempi di preparazione al viaggio, ancora rendevano superfluo il teletrasporto, c'era un incanalamento, a volte con aiuti meccanici, in runair speciali, corsie di trasbordo da un fondo a un altro. Quando i cuscinetti ad aria si erano adattati alla nuova consistenza su cui muoversi, venivano liberati e potevano proseguire la propria corsa senza aiuti esterni. Capitava anche che le distanze su acqua fossero così brevi da rendere inopportuno il trasbordo: i veicoli erano agganciati da magneti posti alla fine del runair e rilasciati appena giunti sopra i runair dell'altra sponda.

Silvio osservò ancora la gabbia in cui i veicoli erano fermi. E formulò la propria domanda.

«Il paradosso del traffico, l'hai chiamato prima. E capisco perché. Perché non ci hanno preso con i magneti per attraversare questo lembo di mare? A

vederli così sono tre chilometri. Con due braccine anche troppo lunghi potevano fare la spola da qui a là. O almeno dare l'alternativa. E questo ponte è una gabbia. Non ti permette movimento. Ma che senso ha? A cosa serve?»

Peter scoppiò a ridere. Fragorosamente.

Gli sembrava bellissimo che il figlio fosse così privo di esperienza reale da confondere la realtà con la logica. Lo divertiva questa infantile voglia di dare un senso alle cose.

Solitamente Silvio lo sconcertava per ragioni opposte. La sua sete di saperi, il suo spararsi una cartuccia dopo l'altra per collegare e relazionare i database implementati lo portavano ad avere una conoscenza ben superiore a quella della maggioranza dei consiglieri del padre. Certo, era anche una questione di opportunità: ad appena dieci anni aveva assorbito in cuffia almeno dieci volte ciò che le persone normali riuscivano ad acquisire in tutta una vita.

L'accesso ai saperi, che con la giusta elaborazione sarebbe diventato avvicinamento alla conoscenza, era un ovvio privilegio di chi aveva dimostrato, nelle generazioni precedenti, di saperne trarre profitti sufficienti a meritare la concessione del Palazzo del Comando. Anche chi avesse accumulato crediti tali da poter acquistare tutte le cartucce disponibili – ipotesi peraltro assurda e impossibile da realizzarsi – non sempre aveva la capacità di scegliere o im-

plementare quelle giuste. Era sempre una questione di scelte. E a volte i bambini e gli adulti delle fasce alte preferivano scegliere altro. Divertimenti, status e privilegi, nuovi robot. O lo shuttle privato ultima generazione.

La fascia alta dei sudditi preferiva trascorrere il proprio tempo scorrazzando avanti e indietro per il pianeta, collezionando cartucce-taste dei posti più assurdi, organizzando party in cui raccontare le emozioni del proprio girovagare senza meta e senza obiettivi. I saperi erano standard anche per loro, e andavano a mode. Si infilavano la cuffia di implementazione per lo stretto tempo necessario a smaltire le cartucce consigliate dal guru del momento. Neppure pensavano a perdere tempo con un tutor personale: avevano i guru ai party, a cosa serviva un tutor?

La fascia alta dei sudditi amava la propria quotidianità. Sceglieva i propri rappresentanti in base alle antipatie, una sorta di ostracismo, con cui escludeva dai party gli individui meno propensi a condividere le emozioni delle cartucce più "in" e li investiva del noiosissimo compito di governare le fasce inferiori.

Alla fascia alta interessava solo mantenere il proprio status, fare in modo che nessun minor fascia pensasse a salire di grado. Assicurato questo obiettivo, ovviamente condiviso da tutti gli appartenenti al gruppo in una vera e propria difesa della specie, tutto il resto era noioso e inutile.

Peter era al di sopra di tutto questo. Era il sovrano assoluto dell'intera organizzazione. L'Onorata Società delle Due Sponde. Il governo globale. Non voleva governare, non aveva mai voluto governare, trascorreva il proprio tempo in giochi che i pari fascia proprio non comprendevano. Il suo impero era immenso. Come i suoi monopoli. Produceva la maggior parte di ciò cui loro anelavano, e per questo non poteva essere allontanato in alcun modo. Era il loro dio.

Peter non voleva essere dio. Non sapeva che farsene, dei suoi sudditi e del suo potere. Contava le ore, i giorni, i mesi, i pochi anni che lo separavano dal quattordicesimo compleanno di Silvio.

Quel giorno si sarebbe potuto ritirare, consegnando la terra al figlio. Avesse potuto, avrebbe accelerato i tempi. Ma doveva aspettare. Così avevano stabilito i padri fondatori.

«Che senso ha questo ponte?»

Silvio annuì mentre il padre ripeteva la sua domanda. Non era il punto centrale della questione, ma si era abituato all'incapacità del genitore di cogliere l'essenza delle cose. Alla tendenza, detestata da tutti i membri del Palazzo del Comando, a mascherare i suoi evidenti limiti con falsi e inutili ragionamenti filosofici o semantici.

«A cosa serve?» Secondo movimento affermativo del capo. Era bello muovere così la testa, avrebbe dovuto provarci più spesso. Avrebbe dovuto ricordarsi più spesso di essere un bambino, dopo tutto.

«Silvio, non è questa la domanda. Non quella esatta. Non devi chiedermi a cosa serve, ma a chi.»

Sguardo interrogativo. Era il momento di puntare gli occhi addosso al padre in attesa delle sue spiegazioni. Accompagnando lo sguardo con un rafforzativo della domanda: «A chi?». Lo divertiva,

questa incapacità del padre di cogliere l'ironia del suo comportamento.

«A chi, figlio mio, a chi. E non è solo la domanda giusta per questa situazione. È la domanda giusta per ogni situazione. Qualunque cosa succeda, se credi di doverti porre delle domande, devi sempre partire da questa: cui prodest? A chi giova? Trovando dall'altro capo della tua domanda una risposta che ha le sembianze esatte di una o più persone in carne e ossa, allora puoi capire perché una situazione si è verificata. Puoi capire con quale meccanismo. Puoi capire se capiterà ancora, o se ha innescato altri avvenimenti.» Pausa. Una pausa che non serviva, se non a dare enfasi al discorso. E a permettere al figlio di fissare e memorizzare meglio. Secondo lui, almeno. In realtà l'erede universale faceva una fatica incredibile a non ridere di lui e dei suoi ragionamenti arcaici. Riteneva le citazioni latine ciò che di più innovativo potesse esistere tra le migliaia di parole inutili vomitate dal padre.

«Vedi, Silvio, nulla capita per caso. Esiste sempre una relazione tra le cose. C'è sempre il pensiero e la volontà di uno di noi a monte di ogni avvenimento. Anche quello che potrebbe sembrare il più casuale. Anche quello che potrebbe sembrare un incidente. O una cosa assurda. O un paradosso. Dietro, prima del fatto, a giustificare il fatto, a rendere utile e necessario il fatto, o quantomeno a dargli un senso e un'utilità, c'è sempre uno di noi.»

«Uno di noi? Uno di noi chi, padre?»

Silvio sentì il peso delle sue parole. Sentì, soprattutto, il peso di quanto Peter stava per dirgli. Era un peso azzurro, fatto delle travi intrecciate sulla sua testa e intorno a lui. Fatto del mare e del cielo nel quale erano sospesi, placidamente sdraiati all'interno della Eolo, ultimo modello e massime priorità, che sviliva tutte le altre Eolo. Incastrate, come la loro, in quella gabbia aperta, sospesa tra la fine di un continente e quella strana isola triangolare. Trinacria.

«Uno di noi, Silvio. Uno dell'organizzazione. Uno della nostra famiglia o di qualche altra famiglia che lavora per noi, che fa parte dell'Onorata Società. Oppure, quando si tratta di avvenimenti meno importanti, uno delle famiglie politiche che giocano con la burocrazia confondendola con il potere. Uno di noi. Il tutor mi aveva detto che ti avrebbe preparato sull'argomento. Ricordo di aver visto le cartucce. Non sei riuscito a caricarle?»

Il bambino sorrise.

Sorrìdeva ogni volta in cui aveva conferma di essere superiore al padre. Di poterlo dominare. Fin troppo facile prendersi gioco di lui. Sapeva benissimo, com'era ovvio, cosa significasse "uno di noi". Sapeva benissimo quale potere economico assoluto e incontrastato si celasse dietro quel tritico di sillabe apparentemente innocue. Sapeva benissimo che sua madre era stata l'ultimo strumento utilizzato

dal nonno paterno per suggellare definitivamente l'unione, la simbiosi tra le due sponde. E vedeva pure l'enorme differenza tra le due sponde, tra le due organizzazioni. Anche ora che erano fuse in modo indissolubile.

Mafia e 'ndrangheta. I sudditi e i politicanti al loro servizio li avevano chiamati così. Cupole e capi bastoni. Era una storia lunga, vecchia di secoli. Ne aveva ispirate, di fantasie e di leggende. Le cartucce che il tutor gli aveva procurato all'insaputa del padre, ricostruzioni della storia dalle origini fino a quel momento, erano ricchissime di nomi, di riti, di santi. Don, codici d'onore, giuramenti a San Michele Arcangelo erano il corollario un po' grottesco di un impero nel quale Silvio era nato e cresciuto, erede unico destinato a sedersi tra i due continenti, tra le due organizzazioni, tra le due sponde.

La mafia era morta con la sua nascita. Anche la 'ndrangheta. Da decenni non aveva senso far prevalere un credo sull'altro. I suoi genitori si erano sposati e lo avevano messo in provetta per dare una forma e una sostanza umana al patto che i mammasantissima di entrambe le sponde avevano fatto tra di loro. Erano i rampolli dei massimi vertici di entrambe le organizzazioni. Erano i padroni di tutto. Controllavano i saperi. Controllavano i poteri. Controllavano le conquiste.

Le famiglie che dipendevano da loro si erano ramificate in modo ottimale, stabilendo aree e tipolo-

gie di azione concesse a ciascuno. Stavano tutti bene. Avevano creato un orologio perfetto, che scandiva ogni attimo di ciascuno dei quasi cinque miliardi di abitanti del globo terrestre.

Controllare la crescita demografica globale era stata la guerra più dura. All'inizio del secolo precedente stavano toccando una vetta assurda: sette miliardi di inutili vite umane. Fatte salve le poche decine del Palazzo del Comando, ovviamente. Una crescita non sostenibile, quattro miliardi in cento anni. Se i suoi nonni non avessero trovato il modo per contingentare le nascite, in pochi decenni gli abitanti vivi sarebbero stati lo stesso numero di tutti quelli che avevano popolato il pianeta negli ultimi diecimila anni, poco meno di trentasette miliardi.

Silvio era rimasto impressionato dalla lucidità matematica che aveva creato i software di contenimento, da impiantare direttamente nei neonati. Il Ccn, Centro controllo nascite, mandava direttamente l'impulso per l'ovulazione e il conseguente inserimento in vitro per la fecondazione solo se e quando i calcoli stabilivano l'utilità della procreazione. Ovviamente individuava anche il partner, simulando tutti i possibili prodotti dell'unione prima di valutare l'opportunità della nuova nascita controllata. All'inizio, soprattutto nei continenti più arretrati, qualcuno era sfuggito al sistema. Erano serviti un paio di decenni e qualche decina di epurazioni di massa, con cui si erano definitivamente

spazzate via tutte le etnie pericolose, per rendere impossibile concepimento e nascita fuori dal controllo dell'organizzazione. Con il tempo, anche i corpi si erano adattati alle scelte del Ccn, e avevano iniziato a ridurre, in alcuni casi anche ad atrofizzare, gli organi inutilizzati.

Considerando la situazione mondiale da un punto di vista igienico e sanitario, non si poteva che essere più che soddisfatti dei risultati ottenuti nell'ultimo secolo. Silvio era orgoglioso dei progressi: il dominio totale sulle malattie, grazie alla soppressione degli incubatori di virus appartenenti alle fasce meno abbienti, unito alla standardizzazione degli apporti alimentari, vitaminici e profilattici minimi per garantire una buona qualità di vita almeno per i primi novant'anni, rendeva inesistente qualsiasi protesta.

I suoi nonni avevano spazzato via fenomeni sindacali, scioperi, disobbedienza sociale e civile. Era bastato adottare a livello allargato il sistema che fino a quel momento aveva permesso alle loro famiglie di esercitare ed estendere il loro potere. A ciascuno, in ragione del ruolo e della fascia di appartenenza, erano garantiti i mezzi di sussistenza necessari. Il colpo di genio, che aveva garantito la pax sociale, era stata l'aggiunta della tessera a punti, con cui si raccoglievano i bonus per tutti gli extra, dalle vacanze alle cartucce del sapere e del piacere, passando per qualche privilegio o addirittura per lo

scatto a fasce più alte. Aveva caricato da qualche parte una dichiarazione del nonno, che ridendo raccontava come l'idea gli fosse venuta dalla fidelity card di un supermarket, antesignano locale di scambio dove si forniva cibo anziché cartucce del sapere e pillole della sopravvivenza. Avrebbe voluto approfondire l'argomento: questa storia della raccolta a punti gli piaceva particolarmente.

Ogni suddito, dall'avvento della nuova organizzazione, doveva preoccuparsi solo di iniziare a respirare dopo l'estrazione dall'incubatrice. C'era chi programmava ogni passaggio, ogni fase di vita, ogni bisogno, ogni divertimento, in cambio di obbedienza alle regole, peraltro piuttosto semplici e facili da seguire, e di ore di lavoro, diverse a seconda delle proprietà di ciascuno. Era un sistema perfetto. Un orologio da guardare e di cui innamorarsi per la precisione con cui ogni vite, ogni rotellina, era in perfetta sintonia e in perfetto incastro con l'intero meccanismo.

Semplice e geniale, aveva pensato Silvio studiando il disegno dei nonni. Gli sembrava impossibile che non ci avesse pensato qualcuno prima di loro. Ma l'importante era che ci avessero pensato loro. L'importante era che con questo controllo totale avessero superato i problemi avuti nel passato dai loro avi. L'importante era che non esistessero più gli agglomerati di dissidenti, si chiamassero magistrati, incattiviti contro di loro in nome di sedi-

centi e inesistenti democrazie e bisogni di giustizia, o società civile, riunita sotto egide buffe e inutili, fatte di slogan, marce, parate, frasi e minacce a effetto dietro la fotografia di un morto tra i tanti. Spazzati via tutti. Primi fra tutti i giornalisti. Del resto prima della libertà di stampa era venuta meno la voglia di informarsi. Prova ne era che nessuno aveva protestato quando erano stati ridotti gli apporti singoli di cartucce di sapere, mentre era successa una mezza rivoluzione quando si era paventato di chiudere una serie televisiva a puntate che ormai aveva fatto il proprio tempo. Per non parlare delle cartucce del piacere.

“Uno di noi” racchiudeva la storia degli ultimi cento anni. O forse degli ultimi duecento. “Uno di noi” aveva mille sfaccettature. Silvio sentiva l’effetto moltiplicatore di quel terno di sillabe proprio là, imprigionato tra l’azzurro finto del ponte sullo Stretto e gli azzurri veri del cielo e del mare che separavano le due sponde, le due patrie, la Calabria e la Sicilia. “Uno di noi” non era un concetto che chiunque potesse utilizzare o comprendere. Neppure a suo padre era concesso di utilizzare con tale leggerezza quel trittico armonioso. Si sentiva offeso della cecità e della sordità di quell’uomo con cui condivideva solo il Dna. Ma doveva ancora attendere qualche ora prima di rendere palese e definitivo il proprio disprezzo.

«Uno di noi. Certo, ora ricordo. L'ho caricato per ultimo, forse ho staccato la cuffia prima del tempo. Ma capisco cosa vuoi dire. Fa parte delle ragioni per cui siamo qui. Dobbiamo raccogliere informazioni per creare una cartuccia più attuale e comprensibile sulla famiglia.» Silvio lasciò passare un po' di tempo, dopo questa divagazione che voleva apparire svampita. Guardò ancora fuori dalla Eolo, incrociando le stesse travi, lo stesso cielo e lo stesso mare che li imprigionavano da ore. Poi riprese con la sua curiosità costruita, come sapeva che avrebbe dovuto fare un bambino.

«Quindi, padre, che senso ha questo ponte? A chi serve ancora, visto che noi siamo qui intrappolati?»

• SETTE •

Peter non rispose subito. Sapeva che per spiegare con chiarezza doveva andare oltre le parole e stava finendo di dare all'Amplificatore Visivo le istruzioni per creare l'ologramma. Quando l'AV della sua criointelligenza da polso illuminò e riempì l'abitacolo della Eolo di progetti, immagini, video, evoluzioni tridimensionali che sintetizzavano la storia del ponte, l'uomo iniziò il racconto.

«Potrei essere molto breve, e soddisfare le tue curiosità con la più semplice delle risposte: questo ponte non ha senso. Non ha mai avuto senso, non ne ha ora, non ne avrà mai. Sarebbe una risposta facile, no? L'unica desumibile da cortei, proteste infinite e tutte le altre immagini di archivio che vedi, che risalgono a quando si è iniziato a parlare del ponte.»

«Padre, perché me le fai vedere così? Dammi il tempo per caricarmele. Aspetta che collego il mio AV al tuo. Questione di un attimo.»

«No, Silvio, no. Non serve che occupi memoria con questi input visivi. Non fanno parte dei saperi, solo della storia che sta per essere cancellata. Abbiamo ancora parecchio tempo. Dovremo attendere e attendere, tanto vale impiegarlo come facevano i nostri avi, guardando immagini invece che caricandole direttamente in cuffia. O, peggio ancora, nell'AV.»

Il bambino aveva la netta sensazione che Peter, semplicemente, non volesse dargli la possibilità di entrare nella sua criointelligenza personale. Sapeva che avrebbe trovato il modo di creare un ponte e copiarne il contenuto. Ma ora, non avendo di meglio da fare, si stese ancora di più sulla poltrona della Eolo per assistere comodamente alla rappresentazione scenica della memoria personale del padre. «Quando vuoi: sono pronto.»

«Inizierei da qui. L'ho sempre trovato divertente. Pensa: l'antico sito web della società tramite cui abbiamo gestito l'affare. Il ponte di Messina, hanno scritto, “rappresenta il millenario desiderio di avvicinare la Sicilia al resto d'Italia”. Scilla e Cariddi, unire le due rive, eccolo, è questo: “tuttavia le particolari condizioni ambientali e orografiche dello Stretto di Messina, il profondo fondale marino, le mitiche correnti marine, i forti venti che si incanalano nello Stretto, la sismicità dell'area, hanno reso ogni progetto di unificazione delle coste una sfida tecnologica fino a oggi imbattuta nel tempo”. Di-

vertente, no? Poi c'è tutta la storia a ritroso: parte dal 251 avanti Cristo, con Plinio il Vecchio che narra della costruzione di un ponte fatto di barche e botti per trasbordare dalla Sicilia centoquaranta elefanti catturati ai cartaginesi. Il primo incarico ingegneristico, ad Alfredo Cottrau nel 1866, tutte le altre baggiate fino al 1981, quando viene costituita la nostra prima concessionaria, dieci anni dopo la legge per la sua creazione. Il resto lo sai, lo hai caricato: Craxi, Iri, Anas, FS, Prodi, Berlusconi, Impregilo sono nomi che dovrete aver incontrato, nella cartuccia.»

«Sì, padre, certo che sì. A proposito. Il ponte sullo Stretto si chiama ponte Silvio, no? Dal nome di quel premier che ci ha permesso di iniziare a costruire, giusto?»

«Giustissimo. Il poveretto voleva passare alla storia. Pensava che il ponte sarebbe stato il mezzo giusto. Ma non aveva calcolato i tempi. Non aveva calcolato che per mettere d'accordo tutti non erano sufficienti un po' di riunioni e qualche manciata di pacche sulle spalle. Il giro di affari era immenso. Ci sono voluti decenni. Ha fatto qualche exploit a effetto, come la finta posa della prima pietra, ma in realtà era già bello che morto e sepolto, quando i lavori sono iniziati davvero. Sono stati il bisnonno di tua madre, don Peppe, e il mio trisnonno, don Totò, veri uomini d'onore, a decidere di fare salvo il nome, ponte Silvio, e il colore, azzurro.

«Queste non sono informazioni che mi sono caricato: me le hanno raccontate direttamente loro, quando raccoglievo il materiale per la cartuccia di famiglia.»

«Infatti quella parte è confusa e sommaria, nella cartuccia. Voglio dire: hai preferito non dire tutte le cose che sapevi, immagino.»

«Immagini giusto, figlio mio. Il nome è rimasto intatto, ti dicevo. Ovviamente è cambiato tutto il resto. Il progetto, il punto in cui dovevano passare le varianti, le cifre stanziare. Tutto ciò che poteva essere migliorato è stato rivisto. Perizie suppletive comprese. Poi è stato necessario accontentare le orde di gente contraria al ponte, e se n'è andato altro tempo. I primi contenimenti sono iniziati proprio su richiesta specifica del premier, che non voleva farlo personalmente, e ha suggellato con quella richiesta, e con le azioni che abbiamo fatto dopo, il nostro controllo totale ed eterno del suo ponte.»

«Suo almeno nel nome, ci sta. Ma proprio questo volevo chiederti, padre. Io porto il suo nome per qualche ragione particolare? Non mi risulta che esistano altri Silvio tra i nostri avi.»

«In effetti non ne esistono. Tu non porti il suo nome. Tu porti il nome di questo ponte. Che da ora in poi sarà ricordato come il simbolo dell'unione delle due sponde.»

«Perché l'ha voluto fare azzurro, piuttosto?»

«La sua squadra, il suo partito. Aveva qualcosa

di azzurro, voleva fissare nella storia questa cosa, far sapere al mondo che era roba sua, come se l'azzurro potesse far pensare direttamente a lui e non al cielo. Voleva urlare l'orgoglio del ponte che gli apparteneva. Un po' come gli antichi romani o i faraoni, credo. Ma dei cesari e dei faraoni ancora oggi vanno a ruba le cartucce, dopo migliaia e migliaia di anni. Ancora esistono sapienti che cercano di esplorare e scoprire qualcosa di nuovo sulla loro civiltà e sulle loro opere. Di questo povero politico italiano a cavallo del millennio, invece, rimane ben poco. Se non fosse stato per noi che abbiamo deciso di onorare il suo pur involontario contributo per il nostro ponte, nessuno ricorderebbe il suo nome e i suoi colori. Nessuno.»

«Quindi porto il nome di questo ponte che ci sta imprigionando come la peggiore delle gabbie. Curioso, padre. Non trovi?»

«Curioso? No, Silvio. Catartico, direi. Intraducibile in inglese. Belle, le civiltà morte. Greci, romani... e noi, figli nati e cresciuti in queste culle di civiltà. Catartico, figlio mio. Sai spiegarmi perché?»

«Mi verrebbe in mente la pulizia globale della storia che non c'è. La storia che mi hai appena raccontato, i decenni a cavallo del secondo millennio, in cui non è confusa solo la storia di quella che fu la Repubblica italiana, pessima e pitocchiosa imitazione della decadenza del Sacro romano impero. No, assieme alla confusione sull'Italietta c'è un'al-

tra confusione maggiore, che ho assorbito dalle varie cartucce che mi sono sparato, quelle dello shop e quelle di contrabbando, e riguarda proprio noi. La cartuccia ufficiale, ma il tutor mi ha detto che è pronta per la distruzione, parla di anni bui. Anni di piombo, pieni di colori: il rosso di certe Brigate e di Lotte continue, il nero di un Fronte e di una Forza nuova, il bianco di una Democrazia, e poi quelle single. Pd, Pdl, Cdl, Fi, Fli, Pci, Pli, Psi, Psdi, Prc, Ri, An, Dc, Udc, Idv, Sel, e via così con mille diverse combinazioni. Ho confusione, di quegli anni. Dal 1950 (1948, per l'esattezza) al 2020, sono settant'anni davvero difficili da comprendere. Lì in mezzo ci siamo anche noi. Ci intrecciamo con tutto. A partire dal cinema, prima come ispiratori, poi come produttori. Ci facciamo pure la guerra tra noi. Fino a quando, dopo il primo grande maxiblitz contro la famiglia di mia madre, si inizia a capire che ci si deve unire. Anche se c'è quel passaggio... il bisnonno di mia madre a un certo punto diventa il peggior nemico del tuo trisnonno. Proprio per una questione di appalti. Proprio per questo ponte, se non ho assimilato male.»

«Non hai assimilato male, e la confusione non è tua. Sono anni, quelli, di confusione totale. Sono state distrutte molte prove storiche di quello che è successo davvero, alcune le abbiamo fatte sparire noi. Sai, abbiamo avuto qualche avo un po' troppo estremista, che si divertiva a far saltare per aria bloc-

chi interi di asfalto con tutte le macchine sopra, come se fossero state una pista in soggiorno. Eccentrici. Certe cose non si fanno così alla luce del sole, rivendicandole come se fossero stati punti d'onore. Purtroppo quando altri facevano saltare stazioni ferroviarie o treni, o addirittura aerei, nessuno si offendeva, i mandanti diventavano eroi. Noi abbiamo pagato per anni quelle risibili soddisfazioni dell'ego. E ancora non siamo riusciti a cancellarne la memoria, ma siamo ormai prossimi. Se vai a cercare cartucce su Falcone e Borsellino, trovi tutt'al più, e nemmeno troppo facilmente, un duo di cantanti taroccati che abbiamo inserito sul mercato per confondere le acque e ritirare tutto il resto. Li abbiamo fatti sparire anche dalla toponomastica. Anche se sarebbe più corretto dire che abbiamo fatto sparire la toponomastica per far sparire la loro memoria.

«Ma ti dicevo della confusione di quegli anni. E di don Peppe. Si era convinto, don Peppinuzzo, di avere l'ultima parola su questo ponte. Aveva capito che era il simbolo della nostra rinascita, l'araba fenice le cui ceneri avrebbero generato 'Ndranghetown, la più grande metropoli internazionale di potere che si potesse immaginare. Non era riuscito a vedere oltre come i tuoi nonni, mio padre e il padre di tua madre, che hanno creato l'organizzazione globale. Ma aveva percepito l'importanza di questo ponte. All'epoca parlavano di piovra e di tentacoli.

Pensavano di aver scoperchiato tutto, di averci indebolito perché avevano capito qualche meccanismo della Lombardia, del Don dei don, dei satelliti di potere di Toronto e di Sidney. Non potevano sapere che così ci avrebbero dato la forza di fare l'inimmaginabile: unire mafia e 'ndrangheta. Unire le due sponde in un sodalizio che da qui arrivasse in ogni parte del globo terrestre.

«A Toronto, ormai troppo controllata, abbiamo preferito San Francisco. Così, mentre qui si avviavano i processi di unificazione, nella nostra SanTown si costruiva la base definitiva, che si sarebbe sostituita del tutto a Reggio Calabria e Messina. Ma lui, don Peppinuzzo, non l'aveva capito. Governava senza infamia, senza lode. Governava i suoi affarucci, convinto di essere diventato il puparo, solo perché i nostri uomini avevano deciso di farlo sedere nella stanza delle marionette altolocate. Aveva alzato la testa, aveva iniziato a dettare quelle che secondo lui dovevano essere le regole. Aveva addirittura bloccato l'iter per l'approvazione definitiva, a un certo punto. Non perché non volesse il ponte, no. Solo perché pensava ne toccasse una fetta anche a lui. Poi ha capito.»

«Ha capito? O qualcuno glielo ha fatto capire?»

«Diciamo che aveva gli anticorpi giusti per capire. Per far parte della famiglia. Qualcuno l'ha aiutato ad accelerare questo processo di comprensione. Don Totò, il bisnonno di mio padre, aveva ricevuto

una visita importante. Portava le preoccupazioni del premier, che si era lamentato perché gli anni passavano e del ponte continuava a non esserci neppure l'ombra. L'ho visto ieri, gli aveva detto, ed è stato piuttosto chiaro: "Cribbio", citava a memoria, "io ci sto dietro da quando me ne ha parlato Bettino. Non è che andrò a fargli compagnia senza veder realizzato il mio ponte? Non è che quelli pensano di continuare a prendersi i miliardi che abbiamo messo sulla società senza aprire cantieri?". Don Totò si era irrigidito: non era il modo di rivolgersi a lui, neppure per interposta persona.

«Fagli sapere» aveva detto all'ambasciatore, con un sorriso beffardo, "che se abbiamo detto che il ponte si farà, il ponte si farà. Non credo di dovervi dimostrare ancora che manteniamo ogni nostra promessa, anche la più banale." Mio nonno raccontava che il colletto bianco era diventato piccolo piccolo, aveva deglutito ripetutamente, "come se gli stesse passando davanti il film di tutte le porcherie che avevamo dovuto organizzare per compiacerli", e si era avviato verso l'uscita, senza aprire più bocca. Don Totò gli aveva urlato, quando ormai era sulla porta: "E non temete. Porterà il suo nome, visto che ci tiene tanto. Anche se dovesse essere inaugurato quando sarà diventato pasto per i vermi".

«C'erano i libri di storia, allora. C'erano le enciclopedie, c'era il sapere universale. C'era persino Wikipedia, l'anarchia e la negazione del diritto di

regolare l'informazione. Chiunque avrebbe potuto sapere, e questo confortava la sua voglia di fama. Non poteva immaginare, povero, che in meno di un secolo anche la storia, le enciclopedie, i saperi universali sarebbero stati totalmente in mano nostra. E quindi sarebbero spariti. Lui ci aveva provato. Ma ci era riuscito solo in parte. Solo in una fetta di sudditi italioti, come qualcuno li definì all'occasione.

«Non poteva sapere. E per questo ti chiami Silvio. Potremmo facilmente cambiare il nome al ponte, o smantellarlo e smettere di usarlo. Ma sai bene che quando si prende un impegno, è per sempre. Il nome Silvio non si tocca. Sul riferimento alla persona, però, chi può dirci qualcosa?»

«Don Totò, quando andò da don Peppe, gli spiegò, in modo chiaro e inequivocabile, il panorama. Era accompagnato dal suo pari grado dell'organizzazione calabra. Il capo dei capi, come l'ha chiamato quell'ammasso di ricci rossi che giocava a fare il giudice d'assalto quando ha cercato di spiegare il funzionamento della 'ndrangheta, in una di quelle operazioni da guardie e ladri.² Era di nuovo a piede libero. Un piede libero, l'altro nella fossa per raggiunti limiti di età. E don Peppe aveva risposto malissimo a entrambi.

«“La firma che manca su quei progetti è la mia. Me la posso e me la voglio scambiare con un paio di cose che il governo non mi ha dato. Non firmerò fino a che non avrò ciò che mi serve per continuare a

tenere in piedi questa regione. Se lo stato lascia tutto a voi, in quanto a gestione dei lavori, a me non sta bene. Voglio anche io il mio. Cosa avete dato al governatore della Sicilia?” Erano scoppiati a ridere, don Totò e don Pascale. Sembrava impossibile che quel saccentino davanti a loro non sapesse che la Sicilia era cosa loro. Sembrava impossibile anche che non sapesse che ormai mafia e 'ndrangheta si stavano avviando verso un patto di ferro.

«Don Totò aveva interrotto la risata di colpo. Si era avvicinato a don Peppe e gli aveva dato uno schiaffo in faccia. Duro. Il dorso della sua mano aveva scrocchiato secco contro le guance e il naso del governatore, sottolineando le sue parole: “Come un figghiulazzo,³ sii. Solo uno schiaffo ti meriti. Fossi in don Pascale ti finirei all’istante. Ma capisco che non vali manco la pallottola. Che è difficile trovare un altro come te da infilare in questo putrido palazzo, meno di due milioni di abitanti e miliardi di sovvenzioni a getto continuo”.

«Il secondo schiaffo fu di Don Pascale. Come la seconda predica. “Figghiolo che sei Peppinuzzo. Figghiolo e stortazzo.⁴ Ma non capisci che dovrei ammazzarti qui all’istante? Non capisci con chi hai a che fare? Fa’ il bravo, non complicarmi la vita. Don Totò è venuto apposta, in continente. Lascialo tornare di là tranquillo, sapendo che non sentirà più il tuo nome se non per il tuo essere al nostro servizio. Ringrazia la tua stella che ti vuole in vita per

non farci perdere altro tempo in indagini e retate. E cambia testa. Cresci. Lo sai che noi la grazia, se la facciamo, è per una volta sola.” Da quel momento don Peppe iniziò a lavorare nel miglior modo possibile, divenne parte della famiglia, avviò il processo di fusione di mafia e 'ndrangheta. Ecco perché le cose che ti ho raccontato non dovranno entrare nella cartuccia di famiglia. Ecco perché don Peppe, il bisnonno di tua madre, è un uomo di onore. Di lui si inizierà a parlare con gli ultimi aggiustamenti per gli appalti, fino al taglio del nastro per l'inizio dei lavori. Ricordatelo.»

Era ormai pomeriggio inoltrato.

Peter e Silvio avevano appena preso le pillole alimentari e gli integratori. «Voglio farti mangiare qualcosa di reale. Qualcosa da mettere davvero sotto i denti, e non solo sotto gli occhi e le narici com'è stato in Calabria» aveva detto il padre. Il bambino aveva sorriso. Si sarebbe convertito volentieri anche lui al cibo vero. In Italia era più facile trovarlo. Ma ora era incuriosito dalla storia del padre. Non sapeva quanto ancora sarebbero rimasti fermi e bloccati sul ponte. Doveva ottimizzare i tempi.

«Quindi don Peppe si mette al servizio delle due organizzazioni. O solo della 'ndrangheta?»

«Non mi sono spiegato bene, Silvio. Stiamo sempre parlando fuori cartuccia, fuori memoria. Peppinuzzo era già al servizio delle 'ndrine. Altrimenti non avrebbe mai potuto pensare di candidarsi e vincere le elezioni, no? Fino a quel momen-

to non aveva capito la grandezza dell'organizzazione di cui era al servizio. Mi duole ammetterlo, perché la mia famiglia di origine è l'altra, ma in quel periodo la potenza e la capacità di affari della 'ndrangheta erano assolute. Più forte e meglio organizzata della mafia. I fetusi dell'ordine ci avevano decimato, negli anni, e la nostra struttura, in cui senza capo brancolavamo nel buio, imponeva molto tempo per riorganizzarci dopo un buon colpo della cosiddetta giustizia. Loro invece si allargavano meglio, coprivano subito gli spazi vuoti, erano riusciti a entrare ovunque, in tutti gli anfratti della società cosiddetta civile, e non c'era affare, piccolo o grande, che loro non controllassero e non portassero a regime. Avevano un asse costante con tutti i poli economici di rilievo: la Lombardia per l'Italia, Toronto per oltreoceano, per non parlare dell'Estremo Oriente.

«Noi, decimati e in guerra con noi stessi per riconquistare piccole polle di potere, gestivamo poco e nulla. Apparteneva alla 'ndrangheta tutto ciò che valesse la pena avere: armi, droga, ragazze, sesso alternativo. Controllavano tutto, avevano ramificazioni ovunque. Politica, forze dell'ordine, magistratura, economia, holding internazionali. Non erano arrivati ai livelli cui siamo ora, ma c'è stato un periodo in cui avevano toccato apici assurdi.

«Siamo stati noi, in qualche modo, a dare una botta nel fianco al loro potere. Abbiamo aiutato a

ricostruire un po' di scenari, li abbiamo indeboliti il giusto per farli arrivare a più miti consigli.

«Vista la situazione, non c'era soluzione migliore di un appentamento. Mio trisnonno aveva capito di non avere altre opportunità a lungo termine, e aveva tessuto la sua tela. Non stimava né ammirava don Pascale, ma sapeva che era indispensabile avere a che fare con lui per imparare gli schemi e allargarsi oltre lo Stretto. In qualche modo il ponte, l'affare che avrebbe unito materialmente i due territori, avrebbe potuto unire anche le due organizzazioni. Bisognava solo stabilire quale avrebbe sovrappreso l'altra.»

«Quindi, don Peppe...»

«Don Peppe non era ancora don. Era l'onorevole di turno. Al massimo era il presidente. Era, nella testa del mio trisnonno, l'utile idiota sul quale creare una leva infallibile. Piacevano i soldi, a Peppinuzzo. Gli piacevano il lusso e le belle donne. Era facile portarlo dalla nostra. Lo facemmo affondare mani e piedi alla nostra mercé prima ancora che potesse accorgersene.»

«Ma quando ha alzato la testa, perché non gliel'avete abbassata per sempre? Perché l'avete mantenuto in vita, invece di sostituirlo?»

«Silvio mio, si vede che sei ancora acerbo. Non si poteva dare nell'occhio, all'epoca. Avevamo lavorato assai per arrivare a costruire le fondamenta del nostro impero. Potevamo far crollare tutta l'impal-

catura e ricominciare da capo solo perché a quello si era inceppato per un attimo il sistema audio? No, gli abbiamo spiegato bene le vocali e le consonanti, e Peppinuzzo si è riallineato alla grande. Pronto a diventare il don Peppe che caricheremo sulla cartuccia di famiglia come capostipite, con don Totò, della nuova organizzazione dello Stretto.»

«E questo è il suo ponte. Il simbolo dell'unione di mafia e 'ndrangheta. Dico bene, padre?»

«Dici bene, figlio mio. Anche se in realtà non si è trattato esattamente di un'unione, quanto di un'affiliazione. Di un matrimonio, va'. Il fatto che tra di noi chiamiamo 'Ndranghetown la base costruita a San Francisco chiarisce piuttosto bene chi ha avuto la meglio tra le due organizzazioni. Ma ora questi termini devono sparire, come a suo tempo abbiamo mandato in pensione i "don". Ora c'è l'organizzazione delle nostre sponde, e così deve rimanere nella memoria collettiva, nella storia. Dobbiamo cancellare ogni altro riferimento, soprattutto quelli ad alcuni fatti cruenti. Siamo gente per bene, noi. Noi siamo il bene, siamo il tutto. Siamo i governatori delle Due Sponde. Siamo i regolatori di questo pianeta. Non possono rimanere ombre che un domani potrebbero diventare un'onta per i nostri padri fondatori. Mi capisci, vero, figliolo?»

La Eolo sprofondò nuovamente nel silenzio. Sotto, lo Stretto urlava. Scilla e Cariddi.

Silvio ricordava benissimo il mito greco dei due mostri che raffigurano la forza e la violenza delle correnti. Lo aveva affascinato da sempre, prima ancora di essere informato della propria appartenenza alle Due Sponde.

I ruggiti delle onde. Gli ologrammi che ricostruivano i due vortici contrapposti. Davanti alla spiaggia del Faro “colei che risucchia”, Cariddi, che dai tempi di Omero ingoia tre volte al giorno un’enorme quantità d’acqua, inghiottendo le navi e sputandone i resti. Vortice eterno in punizione alla sua ingordigia, che le aveva fatto rubare, per mangiarli, i buoi di Gerione custoditi da Eracle. Zeus l’aveva fulminata all’istante, facendola cadere in mare.

Dall’altra parte, sulla costa calabrese, “colei che dilania”, Scilla, la bellissima ninfa che dopo aver rifiutato l’amore di Glauco, ex pescatore diventato

dio marino, viene trasformata da Circe, per gelosia, in una creatura mostruosa con sei teste di cani rabbiosi e ringhianti. “Di spessi denti un triplicato giro, e la morte più amara di ogni dente.”⁵

L'amore. Glauco ama Scilla, non ricambiato. Si rivolge a Circe per ottenere aiuto a conquistarla. La maga si innamora di lui o comunque per sfizio decide di offrirsi a lui, per fargli dimenticare la ninfetta. Lui rifiuta, lei si incazza, si vendica e trasforma Scilla in mostro. L'amore.

Il tutor aveva cercato di spiegargli cosa fosse, l'amore.

Gli aveva fatto caricare un'infinità di liriche. Da Saffo a Neruda, passando per Salinas, Hikmet e mille altri poeti di cui bisognava saper recitare qualche verso. L'amore.

Non riusciva a comprenderne l'essenza, Silvio. Sapeva che l'amore si compra e si vende. Sapeva che ogni amore ha un prezzo, più o meno alto. Sapeva anche che i bambini iniziano a conoscere l'amore materno, poi quello paterno, e solo dopo i quattordici anni sono pronti per sperimentare l'amore delle poesie. Gli mancavano ancora quattro anni per essere pronto. Gli mancavano quattro anni anche per diventare il capo del mondo. Ma a questo aveva già trovato rimedio.

Per la questione dell'amore sapeva già che nell'organizzazione l'amore era bandito. Sapeva che i matrimoni, come le procreazioni, come i funerali,

erano momenti importanti della vita organizzativa societaria interna. L'amore, quello stucchevole nonsenso che proprio non riusciva a comprendere, era una stupida invenzione di chi non aveva altro che sogni. Di chi non sarebbe mai arrivato al potere, alle conquiste, al comando. E s'illudeva, almeno, di poter raggiungere o conoscere l'amore.

Eppure gli antichi greci già spiegavano che l'amore non esiste. Scilla che rifiuta e paga il rifiuto, Circe che si offre e punisce per il rifiuto. L'amore.

Con l'avvento del ventiduesimo secolo si era iniziato a capire che l'amore era un banale ologramma. Una rappresentazione irrealistica di reazioni chimiche ordinarie. Come i sentimenti. L'organizzazione si era liberata da tempo di questo inutile orpello. Aveva lasciato un po' di sentimenti sparsi in giro per il globo in forma virale, e li attivava quando non riusciva a controllare a dovere i suoi sudditi.

Scilla e Cariddi. Fantasie che si muovevano da sempre, e da mai, sotto di lui. Nate proprio da un sentimento purissimo, forse inesistente, come la paura.

Avesse potuto scegliere quando andare a "incontrare le radici", a "percorrere le fondamenta del nostro impero", come enfaticamente diceva il padre, Silvio avrebbe preferito l'estate. Aveva visto antichi video in cui quell'acqua veniva utilizzata per bagnarsi. Corpi quasi nudi che si immergevano con soddisfazione in quelle distese. Non sapevano an-

cora cosa era stato buttato in quelle acque, evidentemente. Gli sembrava impossibile che qualcuno potesse gioire a farsi toccare la pelle dall'acqua. Ma capiva, glielo aveva spiegato il tutor, che ogni cosa richiede il proprio corso, la propria evoluzione. Esistevano sudditi che ancora si illudevano di possedere sentimenti, senza rendersi conto di essere semplicemente stati contagiati dal virus predisposto e iniettato dall'organizzazione: potevano anche esistere corpi che preferivano alla sterilizzazione nei gel di vario tipo (addolcenti, rinfrescanti, stimolanti, curativi, ringiovanenti) l'immersione nei bacini di acque, peraltro ovviamente infette, che erano rimaste in superficie.

La vita è iniziata nell'acqua e grazie all'acqua. Senza acqua non c'è vita. Questa era la litania che Silvio si sentiva ripetere da quando aveva iniziato il corso di caricamento delle cartucce. Sapeva anche lui che doveva assumere almeno un litro e mezzo di acqua al giorno, per favorire il ricambio cellulare. Ma le flebo e i confetti liquidi facevano parte della sua dieta controllata, non potevano rientrare nella categoria dei "piaceri".

Silvio si era distratto, inseguendo i suoi pensieri e cercando, laggiù in fondo, i due vortici di Scilla e Cariddi.

«Insomma, figliolo. Dobbiamo cancellare le ombre, capito? Ma è necessario che tu le conosca,

prima di eliminarle dalla memoria collettiva, quella accessibile e quella non accessibile.»

Le onde si facevano sempre più scure. Avesse dovuto dire la sua, Silvio avrebbe giurato che si stessero trasformando e muovendo davanti ai suoi occhi.

• DIECI •

«Sì, cancellare le ombre.» Silvio sembrava in trance. Guardava le ombre che si allungavano intorno a loro. Sempre più lunghe, guadagnavano spazi sugli azzurri. Li inghiottivano fino a farli sparire.

Iniziarono con la vernice delle travi. Tra i riflessi del tramonto e le ombre lunghe, l'intera impalcatura del ponte si annerì, trasformandosi in un'ombra di quello che era stata con la luce del sole.

Anche il cielo perdeva i suoi azzurri, proiettando grigi intensi sul ponte e nel mare. Tra le ombre sempre più scure si vedevano i rossi intensi, i gialli scuri, i blu e gli arancio del tramonto. Le nuvole che avevano incorniciato la Sicilia per tutta la giornata, bianche e ricche come in alcuni quadri surrealisti che Silvio ricordava di aver caricato, si stavano tingendo di gradazioni calde. Sembravano infiammarsi, a contatto con quella palla calante che rappresentava il centro del sistema su cui l'organizzazione voleva mettere mano.

Il mare era inchiostro. Inchiostro che ribolliva, con quei due vortici in eterno scontro di Scilla e Cariddi. C'era un'aria cupa. Spessa. Silvio era certo che se fosse uscito dalla Eolo avrebbe potuto respirarlo, quel buio.

Il paradosso del traffico, nel quale erano intrappolati dal primo pomeriggio, non si era mosso di un centimetro. Le loro coordinate erano ferme, identiche a se stesse da quando si erano bloccate. 38°10' Nord, 15°35' Est. Centinaia di altre Eolo condividevano coordinate e attesa. In pazienti e lunghe file. Lunghe come le ombre che non erano più sotto di loro: si stavano spostando sempre più a lato di ciascun veicolo, sembravano voler uscire dallo spazio che avevano occupato fino a quel momento.

«Cancelliamo le ombre, certo. E il paradosso del traffico non lo cancelliamo, padre?»

Peter guardò il figlio con una dolcezza che un profano avrebbe potuto scambiare per un sentimento. Ma i sentimenti erano dei sudditi. Il vertice dell'Onorata Società delle Due Sponde non poteva permetterselo. Neppure se il figlio aveva ripetuto così perfettamente il suo pensiero.

«Il paradosso del traffico, figlio mio, non si cancella per definizione. I paradossi non si cancellano per definizione. Altrimenti non sarebbero paradossi. Vedi, questo ponte è il simbolo della nostra rinascita, del nostro potere. Cancellare il paradosso del traffico significherebbe cancellare anche il ponte

sullo Stretto. E non si può. Hai ragione, non si può stare così tanto ad attendere per entrare in Sicilia. Ma pensa al paradosso dei paradossi. Prima che il ponte esistesse, si diceva che sarebbe stato inutile perché il problema del traffico Salerno-Palermo era nel tratto autostradale fino a Reggio, la famosa A3, e poi in quello da Messina a Palermo, la A20. Sostenevano l'inutilità del ponte, che avrebbe permesso di attraversare lo Stretto in meno di dieci minuti, quando per percorrere le strade che portavano alle due sponde si dovevano impiegare ore e ore.

«E invece guarda quanto si erano sbagliati. L'altra sera in un nulla abbiamo raggiunto Reggio da Roma. Una ventina di minuti per settecento chilometri. Questi sono tre. Metro più, metro meno. E siamo bloccati da ore e ore.»

Si interruppe, Peter. Si rendeva conto dell'assurdità di quanto stava dicendo. L'inutilità di quel ponte era palese a chiunque. Era stato inutile da sempre, almeno dal punto di vista infrastrutturale.

L'utilità del ponte era stata ben altra.

Aveva avvicinato materialmente le due sponde, unendo anche fisicamente 'ndrangheta e mafia, suggellando il sodalizio che aveva permesso alle due organizzazioni di prendere, in pochi decenni, il controllo del globo. Aveva dato il nome al nuovo assetto socioeconomico: il governo delle Due Sponde, se avesse dovuto avere un simbolo, avrebbe avuto il profilo del ponte Silvio. Era stato una mac-

china da soldi decenni e decenni prima di essere costruito. Aveva iniziato a finanziare il processo di unione delle due organizzazioni mezzo secolo prima di diventare un progetto reale. I miliardi passati tra le varie società ombra in cui, negli anni, si celavano le due organizzazioni erano così tanti da aver obbligato entrambe a cercare di annientare l'altra, per accaparrarsi tutto. Fortunatamente erano riusciti a capire, dopo una serie di errori che avevano imposto un ricambio generazionale dei vertici di comando, che solo uniti avrebbero potuto diventare invincibili. Due sponde erano. Governo delle Due Sponde fu.

«Ma ora» riprese il padre «possiamo smantellare tutto. Ora ci serve il simbolo. Dobbiamo cambiare il colore, per riappropriarci del ponte Silvio nella storia e nella memoria. Faremo una nuova inaugurazione in tuo onore. Siamo qui per questo. Tury ha predisposto tutto per poter avviare i lavori di disingabbiamento. Facciamo dei corridoi laterali, altri sopra. Lo rivestiamo con lastre che utilizzeranno le travi come rotaie, e tutta la superficie esterna potrà esser la base per nuovi runair: spazi moltiplicati per quattro. Anzi per otto. Intoppi aboliti. All'interno del ponte, in tutto questo spazio, dovremo studiare qualcosa di particolare e autocelebrativo. Per questo dobbiamo pensare alle nuove cartucce. Il ponte Silvio sarà la vera attrazione di questo secolo. Tury mi ha detto di avere un progetto geniale per unire le

memorie del passato. Un ponte virtuale e reale, un museo-mediateca-parco divertimenti, da quello che ho capito. Per sintetizzare ciò che ho visto, e che vedremo in modo approfondito appena riusciremo a liberarci del paradosso, Tury sta per creare una vera e propria 'Ndranghebridge a disposizione dei nostri sudditi. Noi abbiamo il nostro centro di comando a San Francisco, loro possono venire qui e ballocarsi come meglio credono con la storia che riscriveremo per loro. Tutto chiaro?»

Silvio non lo stava ascoltando più da tempo. Da quando il padre aveva iniziato a parlare dei confini di quella gabbia fatta di aria e travi, Silvio si era smaterializzato fuori dalla Eolo. Il programma taste extracorporeo l'aveva trasportato ai confini tra il cielo e il mare, in quel blu notte che si avvicinava sempre più al nero.

Là fuori, i suoi sensi extracorporei fluttuanti tra le travi portanti e quelle di rifinitura e decoro, Silvio sentiva il sapore di libertà. I polmoni sembravano respirare davvero. Non l'aria sottile e potenziata che aveva perennemente nelle narici, soffiata dal suo regolatore biologico che si sintonizzava agli aeratori accanto a lui.

Un'aria pungente. Umida e salata. Con un retrogusto di mare che gli faceva rivivere il tuffo primordiale di Scilla e di Cariddi, quando da ninfe erano diventate i mostri che tutti conoscevano. Strani, gli odori. Forse erano qualcosa di simile ai sapori. Quanto gli sarebbe piaciuto assaporare con i sensi reali, fuori dal programma che lo stava scuotendo come se davvero fosse uscito dalla Eolo, uno di quei piatti di cui tanto aveva sentito parlare dal nonno e dai bisnonni materni. La frittolata⁶ su ogni altra cosa. Magari lasciandosi "tarantolare", permettendo al suo corpo di dimenarsi come si faceva un tempo

durante quel rituale chiamato tarantella. Gli vennero le vertigini. Barcollò. Perse l'equilibrio. Si aggrappò a una trave e rimase così, sospeso tra il vuoto e quella gabbia che lo guardava dall'alto.

Sotto di lui ribollivano Scilla e Cariddi. Quest'ultima urlava "è mio, lasciatelo a me, quando cade. Da quasi un secolo non passano più navi. Da quasi un secolo ingoio solo acqua, senza navi". Sorrise. Non era arrivato su quel ponte, il suo ponte, per soddisfare i piaceri di un mito.

Diede un colpo di reni. La tuta di compensazione scivolò impercettibilmente sulla poltrona. Ma l'extrasensoriale era arrivato al massimo rendimento, cancellando Eolo, comodità, sensori: il bambino era là fuori, l'aria umida che gli pungeva il viso. Fu allora che si sentì chiamare. Prima una voce flebile, che sussurrava il suo nome. Poi un coro di voci, sempre più insistenti, sempre più suadenti. Sempre con la cantilena del suo nome.

«Silvio. Siiilvio. Siiiiiilvio.»

Forse erano sirene. Le stesse di Ulisse. Ma non aveva cera nelle orecchie, il rampollo del governo delle Due Sponde. Non era legato all'albero maestro per non farsi catturare da quelle voci.

Si girò su se stesso per capire da dove arrivassero le voci. Ne sentiva l'odore. Era un odore acre. O forse dolcissimo. Dolcissimo e pungente. Come qualcosa di antico. Qualcosa di andato a male. Un odore vero, di questo Silvio era certo.

Poi le vide. Una dopo l'altra. Ombre lunghissime che si staccavano dalle travi portanti del ponte e si avvicinavano a lui. Continuando a chiamarlo per nome.

• DODICI •

La prima ombra che rompe la litania aveva la voce di una bambina. Nell'alito il sapore di miele. O comunque di qualcosa di dolce, dolcissimo.

«Io ci sono caduta» disse. «Forse sono l'unica a non essere stata spinta o calata apposta. Avevo quasi sette anni. Ero la figlia di un pescatore, avevo accompagnato papà in paese per vendere il pescato del mattino.

«Era stata una buona giornata, sai. Questo mare era pescosissimo. Gettavi le reti e rimaneva impigliato di tutto. C'erano questi pesci piatti e dolcissimi, i surici⁷ di mare. Quelli li dovevi pescare uno a uno, non potevi farli su con la rete. E dovevi stare attento, ti mordevano le mani quando toglievi l'amo. Fritti erano super. Dovevi cercare le risacche di sabbia al largo. Le dune. Loro stavano lì, a centinaia. Mio padre ne aveva trovati assai assai. Molti più di quelli con cui forniva ogni mattina i ristoranti della zona. Così aveva deciso di fare il giro

lungo per venderli. Sapeva che io impazzivo, per i surici.

«Rosa bella, tranquilla a papà» mi aveva detto. «Ne ho conservati così tanti che stavolta te ne togli la voglia. Ti verranno a noia, quanti ne potrai mangiare. Fammi vendere gli ultimi. Stavolta facciamo su un bel gruzzoletto. Poi si va a casa e si dice alla mamma di friggerli per noi. Che fai, mi aspetti qui in piazzetta?».

«Gli avevo fatto cenno di sì con la testa. Non sapevo che avrei avuto voglia di curiosare oltre quelle reti di plastica arancione. Sono l'ultimo ricordo colorato che ho.

«Allora, lui ci ha messo un bel po'. Non arrivava più. Io saltellavo, guardavo da una parte e dall'altra, cercavo di capire cosa stesse succedendo là dietro, oltre quella barriera di colore che mi affascinava. Capisci di cosa parlo, no? Quelle reti di plastica che si mettevano per delimitare i cantieri. E comunque anche se non ce li hai presenti non è importante. Non serve per capire.

«Alla fine non ce l'ho fatta più. Mi sono infilata in un piccolo varco oltre quelle barriere inesistenti. Come potevano pensare che con un po' di colore avrebbero eliminato ogni pericolo?»

«Mi sono trovata in cima a una montagna di sabbia. Ho iniziato a scivolare. Mi entrava sabbia ovunque. C'era un rumore assordante. Urlavo, ma neppure io riuscivo a sentire la mia voce. Scivolan-

do scivolando sono entrata con la sabbia in quel cilindro. Betoniera, la chiamano. Quel camion che gira sempre. Io li ricordo tutti bianchi con due o tre righe trasversali verdi. Ma di quello non ho visto il fianco, poteva essere di qualsiasi colore.

«Sono stata impastata con il cemento, la sabbia e l'acqua. Non so se sono stata stritolata poco per volta o tutto di un botto. Devo aver battuto la testa quando sono entrata dentro il cilindro. Devo aver perso i sensi. E poi sono diventata cemento. Per una delle prime colate. Imprigionata per sempre qui, in questo ponte.»

Silvio guardò meglio quell'ombra che gli aveva appena parlato. Il silenzio era terribile come quella storia, che prendeva forma davanti ai suoi occhi. L'AV ritrasmise in tempo reale le immagini di quel lontano luglio. L'ologramma iniziò a raccontare.

Rosa. Sette anni da compiere e mai compiuti. Il padre pescatore. Curvo sotto il peso delle cassette piene di pesci. Puzzavano, quei pesci.

Aveva ciuffi lunghi e scuri che cadevano dalla testa: non avevano ancora capito quanto fosse più igienica la rasatura totale. Era improbabile anche quel vestitino che volava un po' dappertutto, mentre urlava nella sabbia. Mentre cadeva nella betoniera.

Era morta sul colpo, Silvio ne era certo. Ma era già quasi soffocata per tutta la polvere respirata.

Non era sabbia, quella in cui era caduta. O forse lo era. Silvio non aveva mai visto la sabbia dal vivo.

Il cantiere era vuoto. Nessuno a controllare i movimenti di carico dei materiali. Nessuno a controllare le vie di accesso. C'era un uomo con un piccolo cilindro fumante in mano. Doveva essere una sigaretta, pensò Silvio. Il tizio dava la schiena alla scena dell'incidente. Nessuno aveva visto. Nessuno poteva sapere.

Il padre era uscito poco prima dal portoncino del ristorante della piazzetta. Sorridente. Contento dell'ottima vendita, le cassette vuote e leggere, il sapore della frittura di surici già sul palato. Si era guardato in giro. Aveva cercato Rosa. L'aveva chiamata a lungo. Coprendo le ultime urla della bambina.

Si era spazientito, pensando che la piccola stesse giocando lì intorno. Poi la sua voce si era colorata di allarme. Di urgenza. Di paura, forse. Silvio non sapeva riconoscerla, ma la voce spezzata era quella del panico.

«Non urlare, non cercarla. È caduta, Rosa, è morta» voleva dirgli. Glielo stava dicendo, in realtà. Il pescatore non poteva sentirlo. L'ologramma che riviveva per lui aveva quasi ottant'anni. Troppi per far arrivare la sua voce.

Aveva continuato a cercare e urlare, il pescatore. Erano arrivati quei buffi veicoli su ruota. Le automobili. Si appoggiavano direttamente sulle strade. Asfalto, si chiamava. Le ruote lasciavano tracce

sull'asfalto a ogni giro. Le auto erano scure, con lampeggianti sopra. Gli uomini che le occupavano erano vestiti un po' meglio degli altri: tutti uguali, con una divisa ridicola, così poco aderente al corpo. Ma forse erano ridicoli loro, così sovrappeso, pieni di difetti fisici. Evidentemente la genetica ancora non era stata imposta per il controllo demografico.

Silvio non aveva voglia di seguire attimo dopo attimo l'intera rappresentazione di dolore. Accelerò l'ologramma, fino al momento dello scarico del cemento. Vide due operai accorgersi dei lembi del vestitino. Vide chiaramente un braccino di Rosa. O forse era una gamba. Lo vide lui come lo avevano visto i due operai, che si erano guardati scambiandosi un cenno di intesa. E avevano rovesciato l'intero carico di cemento sopra alle prove e ai resti mortali della bambina.

«Fusse che fusse chidda figghiola che u patri cerca disperato?»⁸ aveva detto uno, quello in canottiera.

«E si fusse, oramai moriu.»⁹ Sai chi doveva essere di guardia stamattina al cantiere? Sai chi ha detto che non aveva visto nulla, tantomeno bambine?» rispose l'altro, a torso nudo. Silvio li guardava strano. Sembravano gonfi, avevano tante protuberanze un po' ovunque: sulle braccia, sugli avambracci, sul petto. Dovevano essere i muscoli. Li aveva visti solo nei bronzi e nei marmi. Non pensava che fuori dalle

statue potessero pulsare di vita propria, guizzando sotto veri e propri tappetini di peli.

«Cui?»¹⁰

«Cumpare Mimmuzzu.»

«Ah. L'interrogaru? E chi dissi?»

«Appunto. Che sì, era là, che aveva azionato lui i macchinari, che si era occupato lui della produzione del cemento. E che non aveva visto anime, tantomeno di bambine, dentro il cantiere.»

«Capiscìa. Muti simu. Di nui dissi nenti, u cum-pa'?»¹¹

«Nenti. E chi avìa a diri?»¹² Che stava facendo a fette chiddu stortu mentre lo tenevamo fermo per impilonarlo?»

«Appunto.»

Silvio aveva dimenticato di caricare l'intera cartuccia dei dialetti locali. E ora se ne pentiva, perché faceva fatica a capire tutti i ragionamenti dei due uomini. Impilonarlo, per esempio, proprio non gli veniva in mente. Eppure quel ritmo di chiacchiera gli era familiare. Gli smuoveva qualcosa dentro, come se gli appartenesse.

Cercò l'ombra di Rosa, senza trovarla. Ne fu contento: non avrebbe saputo proprio cosa dirle. Avrebbe voluto farsi raccontare meglio il sapore di quei pesci di cui aveva parlato la povera sciocca. I surici di mare.

Strana, quella frase della bambina. «Come i su-

rici, sono morta. Mi hanno visto e hanno girato la testa dall'altra. Per evitare che qualcuno cercasse nel cemento e trovasse, insieme a me che c'ero caduta per sbaglio, anche tutti gli altri che ci avevano gettato.»

Avrebbe cercato il significato di surice sulla cartuccia, appena tornato a San Francisco.

Mentre Silvio registrava sull'amplificatore visivo il termine "surice", accanto al quale era inspiegabilmente comparsa la parola "topo", si avvicinò un'ombra inquietante. Sembrava gobba. Aveva una voce tremolante, come la sua andatura. Non chiese il permesso di parlare. Iniziò a vomitare la sua storia senza guardarlo in faccia.

«Mi chiamo Santi. Ma in realtà ero un Vangelo.¹³ Non mi hanno ammazzato per questo, no. Hanno pensato bene di sotterrarmi nelle fondamenta di questo ponte a monito ed esempio.

«Avevo la mia porca onorabilità, nell'organizzazione. Mi ero fatto tutti i gradini, io. Mica ci ero nato, io. Mica avevo il cognome giusto. Da picciotto d'onore,¹⁴ ero partito. Ti dirò di più. Il mio vecchio, proprio per cacciarmi da questa terra dove era "impossibile pensare a un futuro", mi aveva fatto partire molto prima di loro, quelli dell'organizzazione. Aveva deciso di farmi studiare, e aveva scelto per

me, ma non per loro, la strada più difficile. Non mi aveva iscritto a Messina o a Reggio Calabria, dove era facile andare avanti e farsi accalappiare. Mi aveva mandato a Milano. Sono diventato un ottimo avvocato. Non a detta mia. A detta loro. Lavoravo per la loro Lombardia, ma non lo sapevo. Non all'inizio, intendo. Poi l'ho imparato in fretta, credimi. Sai di cosa parlo.

«Il mio vecchio non poteva immaginare che i satelliti delle cosche reggine avevano coperto da tempo tutto il Nord Italia. Che esisteva questa Lombardia, così potente e addentrata in tutti i gangli sociali, economici e politici, da pensare, addirittura, di potersi staccare dalla casa madre. Così mi ha spinto con le sue mani dritto dritto in un casino diplomatico interno alla 'ndrangheta.

«Hanno ammazzato un mio compagno di università, che aveva pensato di “staccarsi dalla mamma”, di camminare con le sue gambe senza stare più a sentire “quelli di giù”. Anche in quel caso l'ho fatta franca.

«Salivo, salivo. Dalla Minore alla Maggiore. Ogni rischio, se superato, mi portava al nuovo rito di passaggio di dote. Ogni dote in più portava con sé più onorabilità, più potere, più soldi. Più contatti con giù. Ho iniziato a fare il pendolare tra Reggio Calabria e Milano. Sbrigavo per loro certi affari. Mi davano cause da poco, di copertura, nel reggino, per consentirmi di prendere l'aereo con costanza e

senza dare nell'occhio. Sono diventato il punto di riferimento di don Mico. Roba importante, lo capisci. Ero il suo mastro di giornata.¹⁵ Portavo al nord i suoi desiderata, i suoi messaggi. Facevo girare la macchina.

«E quelli mi controllavano sempre. Ma io non sgarravo. Mica ero scemo, io. Avevo provato a sparire, non ci ero riuscito. Sai come si dice, no? Se sei martello batti, se sei incudine statti. Stavo. Fine della storia.

«Mi controllavano ogni attimo. Avevo il loro fiato fetido sul collo anche quando dormivo. Li sentivo, ciuravo¹⁶ loro come la loro diffidenza. Sapevo che non si sarebbero mai fidati di me fino in fondo, per via del mio cognome. Il mio era sangue che non apparteneva a loro. A nessuna famiglia, nemmeno a una piccola e poco importante. Ero come un meluni.¹⁷ A prova perenne.

«Ma le passavo tutte, sai? Una dopo l'altra. A volte mi spaventavo di me, tanto ero fedele e affidabile. A volte mi chiedevo fin dove mi sarei spinto, se me l'avessero chiesto. Ero tranquillo, nonostante tutto. L'avevo detto a don Mico: faccio ciò che volete. Ma non chiedetemi di ammazzare qualcuno, non sarei proprio capace, non avrei il fegato, combinerei qualche cazzata.

«E il grande padrino mi aveva tranquillizzato. Era paterno, molto più paterno di mio padre. Mi aveva messo un braccio sulla spalla, mi aveva guar-

dato un po' di sbieco, con un sorriso che poteva sembrare tenero. A me era sembrato tenero, almeno. "Santi" mi aveva detto "ndi avimu¹⁸ tanti di picciotti d'onore e di sgarristi. Tanti figghioli pronti a tutto per l'organizzazione. Tu ci servi per chiddu chi si.¹⁹ Ci servi avvucatu, dutturi, onorabile e onorevole. Tu sai parlare, ti presenti bene. Devi essere il nostro tramite, il nostro biglietto da visita, il nostro pavone da ricevimenti, non il nostro ferro".

«Mi aveva tranquillizzato. E sapevo che con loro non serviva ripetere i concetti. Le cose bastava dirle una volta. Erano quelle, fino a quando non venivano messe in discussione. E te ne accorgevi, quando venivano messe in discussione. Oh, se te ne accorgevi.

«Poi il destino ha infilato Lucia sulla mia strada. Mi ha avvertito, con la voce grassa di don Mico. Era stato perentorio. "Questo è l'indirizzo, Santi. Imparalo e distruggi ogni riferimento. Poi vai là e porta la mia 'mbascia.²⁰ Ci andrai spesso: è un posto sicuro, lo utilizziamo continuamente. Bada. Lucia è un fimminuni.²¹ Ma per te non deve esistere. Deve continuare a fare bene, ottimamente, quello che fa per noi da quasi dieci anni. Stai attento, Santi. Lucia non la devi proprio guardare".

«Lucia non era un femminone. Lucia era il mio angelo personale. Lucia era stata messa al mondo per dare uno scopo alla mia vita. Lucia era la mia luce, i miei sensi e il mio senso. Lucia era il mio cucciolo da proteggere, era la mia Diana cacciatrice

che difendeva il nostro amore con le unghie e con i denti.

«È stato amore a prima vista. Non ti innamorare mai, senti ammià.

«Il nostro è stato come l'amore che leggi nei romanzi. È stato una poesia continua. È stato aria, è stato sole, è stato ossigeno, calore, sale e sabbia. Aveva il colore e l'odore del nostro mare, con tutte le sue sfumature, dal verde acqua all'indaco, ma sempre limpidissimo. Aveva il sapore del nostro spada più morbido, quello che ti si scioglie in bocca con il salmoriglio, e ti ricorda la terra, gli agrumi, le olive. È stato il mio tutto. È stato il mio inizio e la mia fine.

«Sapevamo bene che rischiavamo. Non potevamo fare altrimenti. Ci avevamo provato. Non eravamo riusciti a stare lontani.

«Lei era una sorella d'omertà²² così brava che c'era la lista di attesa dei latitanti che doveva ospitare. I pezzi grossi erano tutti destinati al suo piccolo ma splendido casale sulle colline interne di Ventimiglia. Nascosto tra gli ulivi. Si trovavano così bene, da lei, che quando veniva il momento del trasferimento (solitamente lo comunicavo io per volontà di don Mico) facevano un po' di resistenza prima di andarsene. Ovviamente sapevano che gli ordini non si discutono. Soprattutto quelli del padrino. Così partivano a malincuore, memorizzando per sempre le dure curve della campagna a cavallo tra Liguria e Francia, le curve generose di Lucia, la ta-

vola imbandita sempre nel migliore dei modi, le lenzuola fresche e profumate, la colazione con le prelibatezze che arrivavano la notte appositamente per loro da giù.

«Era molto professionale, il mio sole e la mia luna. Lavorava perfettamente, senza dare l'idea di lavorare. Sembrava che fosse nata per dare ospitalità ai ranghi alti dell'onorata. Pretendeva il rispetto di una sola regola: uniformare i suoi "inquilini". Il casale non dava nell'occhio, era abbastanza solitario e nascosto da permettere di girare nel roseto che occupava due lati del giardino, o nelle terrazze di uliveti affacciati sul mare, il cui grigio verde faceva da sfondo alle passeggiate dei latitanti. Ma per essere tranquilla, Lucia faceva indossare ai suoi ospiti una sorta di divisa: pantaloni scuri, più o meno spessi a seconda delle stagioni, camicia o polo chiara d'estate, maglioni o cardigan, o piumoni nei mesi più freddi, sempre di colori spenti. Anche se la strada che portava al casale era così impervia che difficilmente qualcuno si sarebbe potuto avventurare spontaneamente, e completamente a vista da ogni parte del piccolo giardino, Lucia sapeva che chiunque fosse stato così curioso da cercare di capire chi girovagasse intorno a casa avrebbe pensato di essere sempre davanti alla stessa persona: un fratello maggiore, forse. O comunque un parente che le faceva abitualmente visita.

«Il rispetto vero, quello che ogni uomo deve a

una donna, derivava direttamente dalla sua posizione di sorella. Quasi tutti i suoi ospiti avrebbero voluto andare al di là del cortese e freddo rapporto che Lucia costruiva ogni volta, muro invalicabile. Ma ciascuno di loro sapeva di non potersi permettere neppure un pensiero in merito.

«Ciascuno di loro. Tranne uno.

«Non mi era piaciuto fin dall'inizio. Lo avevo portato io, caso più unico che raro: era il nipote prediletto di don Mico, meritava tutto il rispetto possibile. Era giovane, troppo giovane per poter tenere a freno gli ormoni. L'aveva guardata con la cupidigia di un falco che avvista la sua preda in un prato senza vie di fuga, e non scende subito nella valle per farla sua: ci gioca, la guarda muoversi, attende il momento giusto per godersi al massimo la presa. Francesco era anche un bel ragazzo. Lo avevo capito subito, ma lo avevo letto con certezza negli occhi di Lucia, quando gli aveva portato il maglione e i pantaloni che avrebbero dovuto sostituire la felpa e i jeans che aveva addosso.

«“Mi spiace, don Ciccio” gli aveva detto. “Le regole sono regole. I Versace sono più belli e più comodi. Ma qui, per poter uscire e non essere notati, questi vestiti sono più appropriati. Poi magari guardiamo nella valigia se possiamo salvare qualcosa.” “Non preoccuparti, cummare Lucia. Come tu dici io fazzu. E che è 'stu don? Pe' tìa sugnu Ciccio. Ciccio e basta.”

«Non solo si erano parlati. Non solo si erano guardati. Si piacevano.

«Vedi, ci sono cose che senti a pelle. Non puoi spiegarle. Arriva un momento in cui ancora non è successo nulla, tutto è ancora esattamente come un attimo prima, com'è sempre stato fino a quel momento, ma tu percepisci esattamente che sta per cambiare. Irreversibilmente. Palpi quel cambiamento che ancora non c'è, ma che si sta formando nell'aria, dandole una consistenza che non dovrebbe avere, ma che tu tocchi, senti.

«Quando succede, non hai molte scelte. La prima, l'unica possibile se vuoi rimanere in vita, è utilizzare il vantaggio che hai, approfittare del fatto che hai capito un attimo prima di tutti gli altri, e prepararti il campo per uscire di scena, per sfilarti da quel magma prima che si appropri di te. La seconda è lasciarti avvolgere totalmente. Immergere i sensi, l'istinto, i ragionamenti, le parole, i movimenti, le decisioni, in quella roba impalpabile e molle che ti prende con quel sapore dolciastro di ineluttabile.

«Non voglio fartela troppo lunga. Anche se è stata lunga, lunghissima. Mi sono consumato per settimane a spiare ogni attimo, ogni movimento, per cogliere in un sospiro o in uno sguardo fugace i segni del tradimento della mia Lucia. Ho iniziato a diventare pesante, assillante. La mia gelosia, dopo avermi accecato, mi ha costretto ad appiccicarmi al-

la mia donna in modo ossessivo. Ora so che Lucia ha continuato ad amarmi. Ora so che non mi ha mai tradito. Ora so che sono stato scemo e vigliacco. Ora so. Ma ora non serve più. Porterò per sempre la verità dentro di me, a urlarmi la mia pazzia.»

Santi il Vangelo. Santi l'avvocato. Santi l'uomo d'onore che per onore si era fatto seppellire vivo dentro un pilone.

Il suo ologramma fluttuava davanti a Silvio. Ventimiglia e il casale. Ciccio che ci prova con Lucia. Lucia che lo respinge e manda subito a don Mico l'ambascia che il nipote ha finito il soggiorno da lei. Don Mico che la manda a prendere all'insaputa di Santi, e li fa trovare uno di fronte all'altra, per pronunciare la sua sentenza.

«Lucia, femminune eri. Ma sbagliasti a non mandarmi il nostro avvucatu a dirmi che don Ciccio ti aveva mancato di rispetto. Vedi, è stato lì che, temendone la reazione e volendolo coprire, hai tradito te e questo fetusu. E tu, mannaja a tìa, Santi. Proprio con Lucia dovevi cugghiunari? Ti avevo avvertito. Almeno fossi omo, e non ominicchiu, potevi risolvere da te la cosa. Ne avevi il potere. Ma se la tua donna, quella che si fa futtiri 'a tìa, sceglie di metterti da parte e di venire a riferire ammià, allora proprio non funzioni. Devo ancora decidere come comportarmi con te, Lucì. Ma la sorte di Santi mi sembra chiara.»

Santi che viene trascinato fuori dalla stanza, che

cerca di ribellarsi. Santi che viene portato al cantiere sul ponte. Santi che viene legato come un salame. Santi che viene calato in una gabbia di tondini di ferro, dentro una scatola di assi di legno. Santi che diventa parte integrante di una colonna in cemento armato.

Santi che perde il fiato e la vita in un magma molto più pesante e solido di quello che gli aveva tolto l'aria qualche settimana prima.

• QUATTORDICI •

Silvio deglutì. Una volta, poi un'altra. L'ultimo ologramma era stato ancora più forte del primo. L'odore di cemento, questa volta, gli era entrato nelle narici. Decise di salvare entrambi i racconti. Avrebbe deciso in seguito se mantenerli in memoria o cancellarli.

Era notte, ormai. Non se ne era accorto. Le ombre lunghe delle travi, mescolate con le ombre che lo avevano chiamato pochi minuti, o forse secoli prima, erano ferme intorno a lui, in attesa del proprio turno per parlare.

Guardò la fila di Eolo ferma davanti a lui. Individuò la sua. All'interno c'erano il padre, intento a spiegare chissà cosa, e il proprio corpo, apparentemente interessato alla spiegazione. Gli piaceva questa capacità ormai perfezionata di potersi allontanare di qualche decina di metri dal suo sé fisico. Il tutor ne sarebbe stato molto orgoglioso, se fosse stato là.

Guardò meglio il ponte. Si trovava esattamente a metà. Vedeva da una parte la costa lasciata nel pomeriggio. Dall'altra la Sicilia. Bella. Bellissima.

Cercò di capire dove potevano essere i cantieri che avevano risucchiato Rosa e Santi. Quelle vite si erano spezzate in terra calabra. Il controllo quasi completo delle operazioni di costruzione era della 'ndrangheta, la mafia era andata al traino. C'era stato un tempo in cui la mafia aveva toccato apici tali da ispirare letteratura cinematografica. Esistevano ancora, quei film. La famiglia aveva deciso di lasciarli disponibili. Quasi tutti: ovviamente alcuni erano un po' troppo cruenti e altri, come *I cento passi*,²³ erano distorti. Li aveva caricati tutti, Silvio, e ne era uscito un po' scosso. Poco dopo il Gruppo di Controllo aveva deciso quali eliminare per sempre.

Sulla 'ndrangheta invece esisteva poca roba. Qualche libro, quasi tutti ridicoli. Qualche tentativo di emulazione. Tentativi, appunto. Del resto Silvio si era sempre sentito più appartenente alla parte calabrese, materna, che non a quella siciliana, paterna. Non poteva dirlo al padre. Ma la storia, non quella che avevano deciso essere la storia universale, la storia vera, quella raccontata da chi c'era stato davvero, negli ultimi due secoli, di trionfo delle 'ndrine e dei suoi avi, parlava chiaro. Si sapeva chi era più forte. Chi dettava le regole. Chi controllava ogni cosa. Chi aveva saputo espandere gli affari pri-

ma al Nord, poi in Germania e nel centro Europa, e poi in America, a Toronto, ma anche a Shanghai.

Per fortuna dell'Organizzazione delle Due Sponde non erano mai riusciti a capire davvero chi fosse al vertice assoluto, con quali meccanismi si muovessero gli ingranaggi più importanti, non quelli delle macchine periferiche avviate apposta per confondere spioni e curiosi. Silvio aveva il proprio piano personale per consolidare definitivamente il potere di 'Ndranghettown: identificare e conquistare nuovi spazi di azione oltre il globo, oltre i pochi satelliti che già appartenevano all'Onorata Società. E quel piano era l'esatto contrario di ciò che gli aveva prospettato Peter.

In fondo, il padre era un romantico. Era convinto di dover riscattare la parte buona di entrambe le vecchie organizzazioni dalle radici, di dover raccontare almeno una parte di verità per i posteri. Di dover sprecare la propria vita animato da quel bisogno assurdo: essere amato dai suoi sudditi. Voleva essere rispettato, citato come esempio. Non riusciva ad accettare la realtà: i sudditi esistevano solo in quanto l'organizzazione, cioè lui, aveva deciso che esistessero. I sudditi erano nulla più che l'umanizzazione dei bisogni energetici dell'organizzazione, cioè suoi. I sudditi avevano lo stesso valore e lo stesso ruolo delle colonnine²⁴ nell'era in cui esisteva ancora il petrolio: necessarie per immettere carburante, le cercavi in giro per il globo, le pagavi perché ti

rendessero il loro servizio. Poi finiva tutto là. Non ci pensavi più fino al pieno successivo.

Questo erano, i sudditi. Pompe di benzina. Con il loro lavoro carburavano il meccanismo messo in piedi dall'organizzazione per far girare il globo. Venivano ottimizzati, controllati nelle nascite, nelle combinazioni di Dna, nel tipo di servizio da rendere (chi nasceva benzina, chi diesel, chi benzina verde, chi gasolio). Ma non ci si poteva affezionare a una colonnina.

Silvio si era convinto, studiando il padre, che soffrisse di complessi di inferiorità. Era l'ultimo discendente riconoscibile dei vertici della piramide mafiosa. Era, in fondo, il capo dei capi della struttura al servizio della 'ndrangheta. Già suo nonno e suo padre si erano integrati, più o meno bene, con mastri e padrini 'ndranghetisti, con matrimoni e mescolanze di sangue che servivano a suggellare l'unione delle due organizzazioni nel nuovo governo delle Due Sponde, ma ai matrimoni e ai funerali veri, quelli in cui si decidevano le sorti di intere nazioni davanti a un velo o a una bara, veniva invitato solo da quando si era sposato. E per i primi tempi non aveva neppure avuto diritto di parola.

Certo, con gli ultimi ritocchi Peter era diventato il numero uno assoluto e incontrastato. Riconoscibile e riconosciuto da tutti. Eppure aveva dato al quartier generale di San Francisco il nome di 'Ndrangheta town, non di Mafiatown. Una ragione ci

doveva essere. Evidentemente per lui era molto più importante sottolineare l'appartenenza a questa, piuttosto che all'altra sponda. Evidentemente per lui era indispensabile tenersi buoni i padrini calabresi, far capire loro che era chiara, e mai sarebbe stata messa in discussione, la supremazia della 'ndrangheta sulla mafia. Però, quando ne parlava in casa, ch  il figlio potesse sentirlo, sottolineava sempre il ruolo culturale della mafia. Ci teneva a ribadire il lustro con cui generazioni e generazioni di mafiosi, i suoi avi, avevano costruito non solo il concetto di criminalit  organizzata, diventando il simbolo cui aspirare per ogni tipo di mafia che poi, sul modello siciliano, si era sviluppata in ogni altra parte del globo, ma anche la cultura della mafia. Quella che aveva permesso, poco per volta, di infiltrarsi non tanto nei gangli del potere, quanto nelle teste dei sudditi. Politica ed economia erano strumentali alla mafia. O meglio, la mafia era strumentale a politica ed economia. Come si diceva? Comandano per rubare, rubano per comandare. Era tutto l . I suoi avi, da parte di padre e di madre, li lasciavano fare. Rubavano briciole, pensando di rubare chiss  cosa. Comandavano il nulla, ma si sentivano veri potenti.

E loro, i veri potenti, bisnonni, trisnonni, quadrisnonni di Silvio, tessavano e lavoravano per costruire l'impero su cui si sarebbe seduto tra poco il primo vero incrocio, anche di sangue, tra 'ndran-

gheta e mafia. Doveva mettere a fuoco ancora alcuni passaggi, Silvio. Ma sapeva che non si sarebbe mai fatto fregare, come il padre, dai sentimenti. Il suo tutor gli aveva insegnato molto bene come prendere le distanze.

Era stato facile. Era bastato fargli osservare Peter e i suoi tic. Sottolineare alcune assurdità come l'autocompiacimento. Evidenziare che il nome scelto per il primo vero re di 'Ndranghetown, per il primo imperatore del governo delle Due Sponde, era un banale e antico nome, ormai inutilizzato da tempo, che era stato dell'ultimo politico "contiguo al ponte". Far notare che invece di decidere romanticamente di mantenere il nome di ponte Silvio, e costringere il figlio a chiamarsi così per nascondere e confondere le origini della scelta, poteva tranquillamente smantellarlo, quel ponte. Inutile prima di essere costruito. Inutile durante. Inutile dopo. E inutile ora, unico ganglio marcio della viabilità, unica infrastruttura in grado di bloccare per ore, talvolta anche giorni, il traffico, creando un paradosso irrisolvibile senza la cancellazione dalla faccia della terra di quell'obbrobrio azzurro.

Silvio avrebbe sostituito il padre tra pochi giorni. I padrini del Palazzo del Comando non avrebbero atteso il suo quattordicesimo compleanno: avrebbero chiesto formalmente a Peter di farsi da parte e lasciare spazio ai giovani proprio nei prossimi giorni, in Sicilia. Un viaggio che il padre pensava

di aver organizzato per istruire il figlio e dare il via alla nuova sistemazione del ponte si sarebbe trasformato nella propria definitiva destituzione.

Non sapeva, il padre, che Silvio era pronto per il grande passo. Il bambino aveva raggiunto da tempo un livello ampiamente superiore al suo. E ora stava per mandarlo in pensione.

Peter, se avesse accettato di buon grado il cambio di programma, l'anticipo nei passaggi di consegne, aveva la prospettiva di trasferirsi in un pezzo di mondo non ancora del tutto invaso da pillole e asetticità.

Di quel viaggio avrebbe profittato pure Silvio per fare il pieno di un po' di esperienze come quelle del gusto e dell'olfatto fuori taste program. Tury, per quanto gli aveva detto il tutor, era la persona giusta cui chiedere ogni cosa, in quanto a cibo e sapori. Era un cultore degli antichi cibi, e avrebbe saputo scegliere un assaggio completo di tutto.

Il bambino avvertì uno strano e piacevole riversamento di umori liquidi nella cavità orale, a pensare ai giorni che sarebbero arrivati. Ma ora doveva rientrare nel corpo e sbloccare in qualche modo la situazione. Era davvero tardi. Si era scocciato di rimanere sospeso a metà del ponte, a metà tra le due sponde, che gli appartenevano entrambe, come il ponte. Come il globo.

Era calata la notte, le ombre si erano allungate trop-

po, sembravano aumentate di numero. Le luci interne della Eolo, che rischiaravano le sue sembianze corporee, avrebbero dovuto tranquillizzare ciò che di lui era lì fuori, sospeso in una dimensione così reale da mettere i brividi, così irreali da non poter essere credibile.

Per la prima volta in vita sua Silvio sentiva il bisogno di un rifugio, di una protezione.

• QUINDICI •

«Non mi chiedi chi sono? O perché sono qui? Io proprio non ti metto curiosità, dunque?»

Silvio aveva di fronte la terza ombra. Doveva rimandare ancora il rientro nel proprio corpo, comodamente sdraiato nella Eolo. Fece partire, vincendo il disappunto per quel fuori programma, il terzo ologramma.

«Un po' di curiosità serve, figghio. Non te lo dimenticare mai. Domanda sempre, quando ti sembra di poter domandare. Non tenerti domande che potrebbero aiutarti a non fare una brutta fine.

«Franco sono. Semplicemente Franco. Senza don.

«Sono il primo cadavere immerso nei piloni di questo ponte. È successo prima ancora che ci fosse il ponte. Prima ancora che ci fossero i piloni. Ho avuto un trattamento speciale io, cosa credi. Per questo qui mi rispettano un po' tutti.

«Io credo tu sappia cosa sono i grembiuli. Se

non lo sai ti informerai a tempo debito. Adesso ascoltami, non abbiamo tempo per sempre. Insomma. Facevo parte della massoneria. Quella deviata, come amavano chiamarla i fratelli che credevano di dover prendere le distanze da noi. In realtà i devianti erano loro, ma non è importante disquisire sul decadimento di logge smantellate da tempo.

«Avevo il mio gregge. La mia attività, quella con cui ho messo su un discreto gruzzoletto e sono diventato un contiguo. Un contrasto onorato,²⁵ per utilizzare il gergo giusto.

«Facevo queste cose. Ero riuscito a trovare un metodo ottimo per indire concorsi pubblici di assunzione personale e inserire all'interno delle amministrazioni locali esattamente chi doveva essere inserito. Ovviamente la mia macchina, super rodata, aveva bisogno di molto olio. E tantissima benzina. Diventava conveniente dalle cinquanta assunzioni in su. Più era alto il numero di posti in concorso, e quindi di concorrenti, più ci si guadagnava. Io e loro: oltre alla garanzia che i nomi della lista da loro fornita avrebbero ottenuto i migliori punteggi allo scritto, superando tutti i controlli, piuttosto severi, con cui dovevano essere consegnati i compiti in forma anonima, gli amministratori locali che utilizzavano i miei servizi avevano anche un ritorno in ragione del numero di posti messi in concorso.

«Per non dilungarmi nei preziosi particolari che hanno fatto di me una vera macchina da soldi, belli

puliti e subito pronti all'uso. Lavoravo prevalentemente in Sicilia e in Calabria, come puoi capire. Fino a un certo punto ho lavorato anche in Puglia. Dove mi sono fatto le ossa, in realtà. Poi è arrivato quel fetuso a tenere le redini della regione e io non ho più avuto ragione di esserci. Sono tornato qui, ho portato la mia esperienza, ho iniziato a lavorare bene. Nel frattempo mi ero sposato, avevo messo su famiglia. Mi piaceva l'idea di crescere i miei figli in riva al mare. Avrei preferito Gallipoli. Ma anche capo Spartivento non era male. In Salento non ci potevo tornare. Per riuscire ad aggirare i paletti e i controlli avrei dovuto fare troppa fatica. E senza garanzie certe: meglio cambiare zona.

«Avevo tanti, tanti soldi. Alcuni fratelli mi hanno consigliato di rilevare tutti i terreni che riuscivo a comprare a Germaneto, nella periferia di Catanzaro. Non sapevo che farci, di terra in quella piana tra il capoluogo rubato²⁶ e lo Jonio. La mia Chjàna²⁷ era molto più bella, piena di aranci e di verde. Ma che dovevo fare? Li ho ascoltati, come sempre. Con i fratelli non si può e non si deve essere curiosi. Loro li si ascolta e basta.

«Ne ho presa tanta di terra. Una fascia immensa. Non sapevo che ci avrei potuto ricavare: mi ero limitato a fare i passaggi di proprietà. Vedendo facendo.²⁸ Dio vede e provvede.

«Ma non succedeva niente. E io diventavo vecchio. Intorno a quei terreni stava sorgendo un'area

industriale. Ho creduto di aver capito cosa dovevo fare: vendere a lotti, e attendere istruzioni.

«I figli crescevano. La femmina ha deciso di allontanarsi, di andare a Milano. E là è rimasta. Il maschio, che Dio mi perdoni, non era il genere di figlio che un padre vorrebbe avere. Era una femminuccia. Debole, pauroso. A scuola faticava per non ripetere l'anno. Eccelleva in nulla. Non potevo che metterlo in politica. I fratelli mi hanno aiutato, abbiamo cercato di fargli fare le ossa. Cinque anni di presidente di circoscrizione. Poi cinque di consigliere comunale. La prima volta che abbiamo provato il salto in regione abbiamo sbagliato i conti per uno sputo, e Amedeo non è salito per qualche decina di voti. Su migliaia e migliaia che gli abbiamo dato, per quarantasette voti non è entrato in consiglio regionale. Così, in attesa che qualche retata liberasse un posto davanti a lui e potesse slittare sullo scranno come primo dei non eletti, lo abbiamo portato alla provincia. Entrato a occhi chiusi. E pensa. È diventato subito anche assessore. Non che avesse qualche potere, ma almeno mi girava per il territorio con un titolo e un'auto blu. Ero così contento. Stavo iniziando a invecchiare, dovevo essere certo che Amedeo potesse continuare ad avere un suo ruolo nella società. Rispettato e rispettabile nonostante tutto. Non potevo immaginare che sarebbe stata la mia fine.

«Mi sono venuti a prendere un giorno fuori dal-

l'ufficio del notaio. Avevo appena finito di firmare l'ennesimo passaggio di proprietà. Avevo così tante richieste per ogni singolo appezzamento che potevo decidere di fissare io il prezzo. Altissimo. Mi hanno portato nel centro di Germaneto. Hanno spiegato che non avevano accettato il mio rifiuto a vendere loro parte dei terreni. Che non potevo rallentare, o addirittura provocare il cambiamento di scelta di quei luoghi per il nuovo centro direzione della Regione, "facendo il giocatore unico di Monopoli e rilanciando sempre più alto". Quei terreni sono vostri, al prezzo che volete voi, ho detto. Troppo tardi, hanno detto loro. Tu sparirai per sempre. Tuo figlio ha già fatto troppe stronzate per opporsi all'alienazione a titolo gratuito. E rimarrà sempre con il dubbio di cosa ti è successo.

«Mi hanno sparato a bruciapelo, senza spiegarsi oltre. Mi hanno fatto cadere in una vasca di cemento, dove stavano formando alcuni blocchi di prefabbricati che sarebbero stati trasportati a Cannitello per l'avvio del cantiere di questo ponte. Domanda, Silvio. Domanda sempre.

«Se io avessi domandato perché dovevo comprare quei terreni forse avrei vissuto abbastanza per non vedere Amedeo diventare il burattino dei miei assassini. O forse no. Ma certo avrei potuto capire in tempo che quando si parla di appalti e di lavori pubblici è sempre meglio stare alla larga quanto basta per non sentirne neppure l'odore».

• SEDICI •

Ancora cemento. Silvio non ne poteva più di sentir parlare di cemento. Gli sembrava che quel ponte visse di vita propria, animato da chi lo aveva dovuto accettare come tomba.

Bare, cimiteri. Concetti asettici come tanti altri appartenuti ai secoli precedenti. Il bambino non sapeva parlare di morte. Sapeva che l'organizzazione, quando decideva che era giunta l'ora del fine-vita, si occupava di ogni cosa. Prelevava il morituro e pensava a tutto, compreso lo smaltimento del cadavere. Del resto l'Onorata Società delle Due Sponde si occupava da sempre di sparizione di cadaveri e di smaltimento rifiuti. Nel ventesimo e nella prima metà del ventunesimo secolo si era arricchita e potenziata anche grazie alle scorie tossiche e al trattamento dei solidi urbani, core business affiancati ai soliti traffici di droga, armi e prostituzione.

I corpi diventano cadaveri con estrema facilità.

Basta sbagliare qualcosa nella programmazione. O, molto più spesso, programmare direttamente in anticipo il fine-vita.

Una rapida occhiata per tutta la lunghezza del ponte gli fu sufficiente per quantificare il numero spropositato di ombre che popolavano le travi e i piloni. Incredibile quante si avvicinavano a lui per poter rivivere negli ologrammi i propri ultimi minuti. Ciascuna con la propria storia. Ciascuna convinta di non aver goduto del diritto di continuare la propria vita. Come se la vita fosse appartenuta a loro, non all'organizzazione. Come se l'Onorata Società delle Due Sponde fosse stata lì per ragioni differenti dal disporre delle loro esistenze. Come se l'organizzazione potesse far girare tutto nel migliore dei modi senza avere il potere assoluto anche su di loro.

Silvio si accorse solo allora che ciascuna ombra usciva dai ferri e dal cemento del ponte, liberandosene, si scrollava un attimo, come per sgranchirsi, poi iniziava ad allungarsi verso di lui fino a raggiungerlo, a prendere forma e colore, rivivendo negli ologrammi che si mescolavano e gli si accavallavano intorno.

Mi riconoscono come capo, pensò il bambino. Già sanno che tra pochi giorni saranno in mano mia le redini dell'onorabile e onorata Società delle Due Sponde. Sarò io a decidere le sorti del globo. Go-

vernerò i processi vitali di tutto il sistema creato dai miei avi, con le radici affondate proprio in questo ponte, metallica e materiale unione tra i due ceppi fondatori, la mafia e la 'ndrangheta. Riscriverò la storia, in modo definitivo. Eliminerò dalla memoria collettiva tutto ciò che di negativo è stato detto e scritto finora, conserverò solo i valori positivi e tramandabili. Consoliderò, pensava il primo vero figlio di sangue dei due ceppi, il potere assoluto e indiscusso dell'organizzazione. Deciderò se e come espanderci oltre il globo. Sarò il più Supremo di tutti i Supremi.

In questo processo il suo tutor sarebbe stato essenziale. Era il suo mentore, il suo faro: avrebbe saputo dosare nel migliore dei modi, almeno agli inizi del suo governo, tradizione e innovazione, memoria e futuro, leggende e progetti. Il ponte era un simbolo. Su questa certezza, che si stava materializzando intorno a lui come le storie che lo avevano costruito, dava ragione al padre. Forse era l'unica cosa che avesse davvero capito nella sua inutile vita: era meglio conservarlo intatto, azzurro tramite metallico tra le due terre di origine dell'impero. Il ponte andava salvato, e non smantellato.

Silvio guardò il presente che circondava il suo io extrasensoriale.

Non voleva più rientrare nella Eolo. Voleva far uscire da sotto la cupola il suo corpo, toccare quel freddo metallo, che da azzurro stava diventando

blu, in attesa di confondersi con il nero della notte. Voleva lasciarsi travolgere anche fisicamente dagli odori forti di salsedine linkati dal taste mode, voleva che i suoi pori respirassero l'aria frizzante di quel fine dicembre. Ma doveva aspettare ancora. Almeno fino a quando Peter avesse continuato a pretendere di svolgere la funzione di padre. Uscire significava metterlo in allarme, incuriosirlo o spaventarlo. Per ora se ne stava sdraiato tranquillamente accanto al corpo del figlio, apparentemente attento e preso dai suoi racconti. Avrebbero passato la notte lì: il paradosso del traffico non accennava a liberare le corsie del ponte. In ogni Eolo gli occupanti si erano fatti una ragione dell'attesa. Qualcuno di loro era già in stand by, modalità riposo, in attesa della pillola per la sveglia del mattino successivo. Sembrava impossibile che tre miseri e banali chilometri di ponte potessero cancellare in modo così categorico l'efficienza delle runair. Ma la gabbia era lì, intorno a lui. Non poteva negare di essere in trappola sul ponte Silvio con altre centinaia e centinaia di Eolo.

Tanto valeva continuare il suo viaggio sensoriale con il ponte e le sue ombre.

Dopo il racconto di Franco aveva cancellato l'ologramma che gli avrebbe potuto far rivivere la sua storia. Non gli interessava vedere come quell'individuo avesse cercato di fregare qualcuno dell'organizzazione, e riteneva giusto ciò che gli era successo, senza dover andare a cercare lacrime o emozio-

ni. Ammesso che qualcuno avesse pianto, quando si erano perse tracce e notizie di lui. Lupara bianca, veniva chiamata. Era un modo per comunicare ai familiari che il defunto era stato ritenuto indegno non solo di vivere, ma anche di morire. Nessuna sepoltura, nessuna lacrima pubblica, nessuna memoria. Una definitiva cancellazione, niente più.

• DICIASSETTE •

Ormai era notte.

La gabbia geometrica aveva perso ogni cromatismo. Il nero si era appropriato di tutte le travi del ponte. Il cielo, seguendo il ponte, aveva assunto un irreal grigio scuro. Silvio non aveva mai osservato con quella intensità il cielo notturno. Non aveva mai pensato che le stelle potessero vedersi realmente.

Cercò nella sua memoria le mappe stellari. Davanti a lui, un po' piegato, ma decisamente riconoscibile, brillava Orione. Era la prima volta che lo vedeva dal vivo. A San Francisco c'erano troppe luci, si disse, per poter distinguere le stelle. Proprio in quel momento ci fu un'esplosione di luce. Quasi abbagliante, per i sensori che simulavano la presenza dei suoi occhi.

Il vento aveva spostato velocemente un ammasso di nuvole. La luna piena urlava sopra quel cielo. Sopra quel mare. Sopra quel ponte. Era così tonda. Così chiara. Con quelle macchie così evidenti.

Silvio era incantato. Persino le stelle sembravano nulla di fronte a quella palla tonda. Gli urlava dentro la voglia di andare oltre il programma extrasensoriale. Guardò il padre, prossimo allo stand by. Sonno, lo avrebbero chiamato gli antichi. Nelle braccia di Morfeo, non si sarebbe neppure accorto che aveva lasciato la Eolo.

Facendo attenzione a evitare ogni rumore, il bambino sbloccò i controlli interni della navetta e si fece scivolare fuori. Aveva bisogno di muoversi. L'autogestione muscolare, che andava avanti da quando avevano imboccato il ponte, lo stava stancando.

Barcollò, quando toccò le plance metalliche che pavimentavano il ponte. I suoi piedi fecero un rumore sordo. Gli sembrò di sentire anche un rimbombo, un'eco lontana di quel tonfo. L'impatto della resina di ultima generazione, non ancora sul mercato, con quel tunnel di ferri e aria gli diede un brivido. Il futuro che si incontra con il passato, pensò. Guardò la suola dei suoi stivaletti. Aveva dimenticato di attivare la modalità cuscinetti per rimanere sollevato quei pochi centimetri dall'isolante di aria. Era spenta, la suola, ma illuminata dalla luna era bellissima. E isolava comunque da qualsiasi temperatura, rovente o gelida, in cui si sarebbe potuto trovare.

Quando le fabbriche dell'organizzazione avevano progettato il prototipo per lui, aveva imposto che fosse in coordinato con la tuta. Amava l'esclusività del metallo cangiante azzurrognolo con cui ave-

vano fabbricato il suo skindress. Amava essere riconoscibile ovunque, come il futuro capo dell'organizzazione, solo per quel particolare: la pellicola che lo proteggeva dagli agenti esterni esisteva solo per lui, non veniva fornita per le skindress dei sudditi, che erano differenti per qualità e colori, a seconda della fascia di appartenenza, ma così stereotipate.

Mentre si ammirava luccicare, avvolto dalla luce intensa e fredda della luna, Silvio cercò di immaginare la schiavitù dei secoli precedenti, in cui si lavorava intensamente per acquistare abiti da cambiare costantemente. Li aveva visti con l'amplificatore visivo: erano brutti e scomodi. E alla fine sempre uguali a se stessi. Pensò alle donne, costrette a camminare in equilibrio sulle punte dei piedi. Difficile anche solo da concepire.

Il suo tutor aveva cercato di spiegargli l'evoluzione della moda. Ma Silvio l'aveva trovata piena di contraddizioni: a seconda dei tempi e dei luoghi le donne indossavano impalcature di legno sotto le gonne, creando cupole su cui costruire la loro figura a palloncino, o andavano in giro con le gambe nude e la pancia di fuori, o completamente coperte, capelli e occhi compresi, con una tunica soffocante, o nude e con semplici anelli intorno al collo, o in migliaia di altri modi scoperti all'interno della cartuccia. Era così pratica la seconda pelle termoregolatrice e autoigienizzante.

La cancellazione degli armadi, fossero guarda-

roba, librerie o blocchi per le cucine, era stata una grande conquista del secolo precedente. La pulizia dell'Onorata Società delle Due Sponde aveva liberato spazi ed eliminato contraddizioni: non era concepibile che nello stesso momento, in zone poco lontane geograficamente, qualcuno si ingozzasse di cibo a tal punto da dover ricorrere a drastiche e improbabili diete dimagranti, liposculture, inserimenti di anelli nello stomaco per evitare l'assunzione di un numero eccessivo di calorie, e qualcun altro morisse di fame e di sete.

Silvio non aveva difficoltà nel comprendere le ragioni dei sacrifici umani che dagli Incas ai Maya portavano fino alla fine del millennio, ma del secolo precedente temeva di non saper trovare l'esatta sintesi storica scaricabile dalle generazioni future. Forse avrebbe dovuto tenere fuori dalle cartucce buona parte delle cose. Salvare l'industrializzazione, nella parte della produzione in serie, l'avvento delle nuove tecnologie, passando per l'antesignana tv e il timido e anarchico web fino a giungere al controllo delle Due Sponde, perfettamente governabile da almeno due decenni. Cancellare quel poco che rimaneva dell'aberrazione della politica. Da Aristotele e dai grandi pensatori del passato fino a Marx e Nietzsche. Era meglio dimenticare le applicazioni dei loro pensieri, dalla metà del Settecento al 2050. Si trattava di trecento miseri anni. Esisteva tutta la memoria dei secoli passati. Fino all'avvento dell'O-

norata Società delle Due Sponde. Non si doveva sapere o ricordare altro. Memorizzò questa scelta nell'AV e iniziò a muovere i primi passi reali.

Il luccichio della sua tuta aveva un concorrente. La luna, la cui luce riflessa tremolava nel mare sotto di lui. Silvio si soffermò compiaciuto su questa immagine, mentre un vento frizzante gli pizzicava le guance. Strana, stranissima sensazione. Cercò invano di archivarla nell'AV.

Quella macchia liquida di luce che brillava nello Stretto era davvero il riflesso della luna? O piuttosto era il singolare saluto dello Stretto alla nuova era, ormai prossima, in cui avrebbe preso il posto del padre?

Peter non poteva immaginare di avere le ore contate. Con la visita da Tury sarebbe stato formalizzato il passaggio di consegne: Silvio avrebbe anticipato di quasi quattro anni il corso degli eventi. Ritardi del fermo forzato sul ponte a parte, il 2109 si sarebbe aperto con il suo regno. Poche ore e sarebbe stato il ventotto dicembre. Ventinove, trenta, trentuno. Quattro giorni e qualche ora.

Tury era completamente al suo servizio da quando lo aveva incaricato del passaggio di consegne in riva allo Stretto. Silvio sapeva che nulla sarebbe stato lasciato al caso. Che ogni particolare avrebbe avuto il suo spazio e il suo tempo. Ma anche il suo colore, il suo odore e il suo sapore.

Era un uomo di altri tempi, Tury. Non si era mai convertito alle pillole e ai programmi sensoriali. Amava ancora mangiare. “Amo ancora vivere”, ripeteva in modo bizzarro. Parlava di parmigiana di melanzane, pasta con le sarde, cannoli con ricotta e babbaluci a picchipacchi,²⁹ così armonico già solo a pronunciarlo, con un gusto che quasi ti sembrava di aver superato il taste-mode e di averli avuti direttamente sulle papille gustative, quei sapori. Altro che simulazioni.

Tury non badava al programma di ottimizzazione fisica, non si preoccupava di apporti vitaminici. Aveva il vezzo di bagnarsi in mare e di praticare quella strana cosa di moda nel secolo precedente, l'abbronzatura. Narrava la leggenda che nella sua tenuta Tury avesse una cantina incredibile, con tantissimi cimeli dei migliori vigneti esistiti. C'era chi si azzardava a dire che avesse trovato il modo di riprendere un vitigno di Nero d'Avola, addestrando una squadra di sudditi per vinificare. Silvio era incuriosito, stupito. Non sconvolto, come si era dimostrato il tutor quando aveva tracciato il profilo di Tury per il suo pupillo: non poteva chiamarsi vera infrazione delle regole, quella.

C'era questa cosa delle femmine, che Silvio non comprendeva totalmente. Tutte le altre sfaccettature, vizi enogastronomici compresi, gli erano perfettamente chiare.

«Figghiolo nostro, baciamo le mani» gli aveva

detto poco più di un mese prima, aprendo la chiamata video secretata. «Mi hanno detto che sei pronto per il passaggio. Contenti siamo, qui da noi. Tuo patri, Piter, è sempre stato rispettato. Ma non si muove. Non ci aiuta a crescere. Come se non dovessimo più progredire, come se dovessimo accettare le cose come sono. Tu sai dove è arrivata la nostra organizzazione. Lo sai meglio di tutti noi. Ma ci sono cose che non sai. Alcune le scoprirai con il tempo, come il piacere delle fimmine. Per altre sei già pronto adesso. Voglio proprio vedere se saprai resistere a un gelato vero. O a una delle nostre casatine. O alla granita di mandorle. Velluto che si scioglie in bocca accarezzandola fino al cuore: Acireale riassunta in un bicchiere.

«Vedi, Silvio. La nostra onorata società ha pensato a tutto. I tuoi nonni, e i loro nonni prima di loro, hanno sistemato le cose perché tutto potesse funzionare come un orologio svizzero. Ci hanno dato questa cosa dei saperi. Ci hanno permesso di controllare tutto a nostro piacere. Membri del Palazzo del Comando permettendo. Ci hanno avviato su questo modello in cui non dobbiamo neppure più ricordarci da dove veniamo, perché tutti obbediscono senza bisogno di lezioni o punizioni esemplari. Non c'è più bisogno di costruzioni o spostamenti in sicurezza, di scorte o mezzi blindati. Il controllo è assoluto. Ed è nostro. I nostri avi hanno eliminato il problema del cibo, hanno contingentato-

to l'acqua fornendola in quota ore di lavoro. Hanno costruito tutto questo.

«Ma non hanno capito che è inutile vivere così. Che se non c'è un po' di sale, un po' di divertimento, allora diventiamo macchine. E se diventiamo macchine tanto vale che ci facciamo sostituire direttamente dalle macchine, no? Se il buon dio ci ha dato uno stomaco, un intestino, delle papille gustative, un naso, delle mani, e tutte le altre cose che conosci, una ragione ci sarà. A me piace mangiare. Ancora non è un reato. Però è illegale produrre cibo. Allora, che senso ha? Io ho imparato da mio padre, e mio padre dal suo, e così via fino al primo capopopola di cui mi onoro portando e rispettando il nome, ho imparato da loro, dicevo, che noi siamo la legge. Noi dettiamo le regole. E qui, in questa mia terra di Sicilia, le regole sono che se a qualcuno di noi piace mangiare, invece che spararsi quelle pillole quando suona 'stu cazzu di bio-clock, può sedersi a un tavolo e pranzare. Anzi deve. E ti assicuro che capirai presto di cosa sto parlando.»

Silvio lo aveva ascoltato senza interromperlo. Sapeva che era un osso duro, che ancora parlava di onore e di rispetto. Che aveva bisogno di forma e di tempo per rispettarla. Appena si era fermato per prendere fiato, era intervenuto con gentilezza.

«Tury, mastro mio. Sono certo che mi farai capire prestissimo. E non vedo l'ora di arrivare sullo Stretto e conoscerti. Come ti ho fatto sapere, la Ca-

labria è la prima meta. Poi la Sicilia. Credo che prenderemo il ponte, anche per una questione affettiva. A parte che mi sembra non esistano soluzioni alternative.»

«Nessuna alternativa, arrivando dal continente. Lo dico da decenni a tuo padre che va rivista la viabilità. Che dovremmo raderlo al suolo. Ma fa il sentimentale, il nostro Piter. Dice che questo ponte è un simbolo, che rappresenta le nostre radici, che è la struttura a suggello della cementificazione tra le due organizzazioni madri. Gli sto proponendo una cosa sfiziosa, per costruire sopra e intorno al ponte Silvio le runair: una nuova mobilità sullo Stretto che sfrutti al meglio quell'accozzaglia di ferro e cemento. Brutto, così brutto. Non mi ci far pensare. Ma siccome deve rimanere in piedi, vediamo se almeno possiamo renderlo utile. Sono contento che verrete passando dalla Calabria. Così lo toccherete con mano, cosa significa rimanere imbottigliati per un giorno sano dentro la gabbia di travi e cielo. Le Eolo sono troppo grosse per trovare altri varchi. Devono attendere la decongestione, che a volte richiede anche più di ventiquattro ore. Se vi va bene, ve la cavate con qualche ora di attesa. Nello stesso tempo potreste fare una dozzina di volte il giro del globo. O arrivare sulla colonia lunare.»

Tury sapeva di cosa stava parlando. Ma soprattutto sapeva con chi stava parlando. «In realtà ti ho chiamato per dirti che non mi lascio impressionare

dalla tua età. Sei sbarbato ma so di che pasta sei fatto. Vado tranquillo, senza cercare il linguaggio adatto.»

Silvio era curioso. Gli piaceva quella rude schiettezza. «Non ce l'abbiamo con tuo patri. Semplicemente, dobbiamo sostituirlo al più presto. Tu ci piaci. Funzionerai. Abbiamo saputo che vuoi anticipare. A gennaio, mi dicono. Ottimo. Ci siamo. Siamo con te. Ce ne fottiamo della regola dei quattordici anni. Riscriveremo anche quella. Ma tuo padre? Tuo padre deve lasciare: lascerà? Allora, per farti capire quanto puoi disporre di noi, sappiamo come farlo lasciare noi. Il mese prossimo, quando verrete in Sicilia. Facile scivolare, se non si è abituati a passeggiare. Facile sbattere la testa. Facile chiudere il capitolo prima di quanto stabilito a tavolino con la scheda biologica. Che ne dici?»

Il bambino non aveva risposto subito. Si era preso qualche giorno per riflettere. Poi aveva richiamato Tury e lo aveva ringraziato, rilanciando.

«Mastro Tury, Peter è innocuo. Si tratta pur sempre di mio padre. Mi sembra meglio pensare a come trattenerlo in Sicilia, sotto il vostro controllo costante. Sono certo che se assaporerà fuori dal taste mode qualcuna delle tante meraviglie che mi hai descritto, sarà il primo a volersi fermare. Troverò il modo per convincerlo. Ma lasciamolo in vita.»

Avevano preso accordi molto precisi. Il padre lo avrebbe pregato di lasciarlo lì in Sicilia e tornare da solo a 'Ndranghetown. Era qualcosa che aveva a

che fare con le femmine: Tury gli aveva assicurato che avrebbe funzionato, prima di scannerizzare tutte le preferenze di Peter per scegliere gli esemplari giusti da mettere sulla sua strada. Erano prevalentemente corvine, con gli occhi azzurri, le curve generose. Aveva cercato nei ricordi del passato gli abiti giusti. Per non violare il regolamento, che imponeva la tuta a tutti i sudditi, membri dell'organizzazione compresi, aveva preparato una sorta di messa in scena teatrale, in cui si ricordavano i fasti del passato. Qualche quadro e qualche scultura, che era stato facile avere, una bella tavola imbandita, con il miglior menù possibile, e una varietà di femmine vestite, secondo i dettami dell'inizio del millennio, con gli abiti da sera, i gioielli e le toilette più intriganti che avessero potuto immaginare.

Tury era convinto che persino Silvio, nonostante i suoi dieci anni, avrebbe avuto un eccellente scatto di ormoni. Che sarebbe potuto cadere anche lui nella trappola. Ma aveva evitato di informare di tale convinzione il suo futuro sovrano.

• DICIOOTTO •

La notte si allungava. E le ombre si moltiplicavano.

Aveva un odore strano, quella notte, adesso che ci si era davvero immerso dentro. Un odore pungente. Forse era l'odore del mare che gli era entrato nelle narici.

Silvio non aveva mai sentito odori così forti, prima. Gli piaceva. Respirava con un ritmo costante, come a voler saturare ogni alveolo polmonare con quelle particelle di iodio. Il parapetto del ponte era davanti a lui. Travi oblique molto grandi. Travi orizzontali un po' più piccole. E infine quelle verticali, a chiudere il tutto nella gabbia azzurra. Rigida ma piena di movimento. Se fissavi per un po' lo sguardo in un punto qualunque del bastione laterale, lo vedevi che prendeva forma, che si muoveva. Era l'effetto ottico voluto dall'architetto. Ed era da sballo. Silvio giocò un po' con queste sensazioni. Era euforico.

Il freddo della notte invernale gli pungeva le guance. Spilli fittissimi che cambiavano ritmi e senso della circolazione. Avrebbe potuto definirli piacevoli, se avesse dovuto descriverli. La luna si muoveva sopra di lui. Ora era molto più alta. Le ombre si erano accorciate, sotto di lei. Erano livide, nette e ferme.

Tropo ferme, pensò Silvio. Prima si muovevano tutte, tremolavano, si allungavano e si restringevano senza tregua. Ora, da quando anche il suo corpo era là, su quel ponte, sospeso a mezz'aria sullo Stretto, nell'epicentro esatto dell'Onorata Società delle Due Sponde, tutto era immobile.

Scoppiò a ridere, Silvio. Una risata fragorosa. Infantile. Un po' convulsa. Rideva tenendosi la pancia, come se gli fosse capitata la cosa più divertente della storia. Rideva guardando la luna tonda e bianca sopra di lui. Cercando e non trovando più la costellazione di Orione. Inseguendo il luccichio tra le correnti del mare sotto di lui.

Rideva così forte che il mare cessò per un attimo di ondeggiare. Si fermò anche il vento.

Le ombre, invece, iniziarono a muoversi. Lentamente. Liberandosi del tutto dai piloni e dalle travi in cui erano rimaste ancorate per quasi un secolo. Rosa, Santi e Franco in prima fila. Avevano già preso confidenza. Non avevano timore ad avvicinarsi.

Dietro di loro si formò un esercito di ombre. Di tutte le lunghezze. Di tutte le larghezze. Ciascuna

con la propria storia terribile. Tutte con lo stesso odore nelle narici. Odore di cemento.

Avevano capito che Silvio aveva capito.

Aspettavano il proprio turno, se mai ne avevano avuto uno. Doveva essere lui a decidere chi liberare dal silenzio. A chi far raccontare la propria storia. Quale ologramma attivare per restituire la memoria, per trasformare l'ombra in ricordo. In emozioni. In vita e morte.

Non chiedevano molto. Solo di uscire dall'anonimato, di avere ancora una volta il contatto con la vita che fu. La maggioranza delle migliaia di ombre che si stavano allineando davanti a Silvio era destinata da sempre al limbo. I loro corpi erano imprigionati là. Sostenevano quel ponte da prima ancora che fosse costruito. Erano assi portanti, parte integrante dell'Onorata Società delle Due Sponde, del patto di sangue tra 'ndrangheta e mafia. Erano cellule delle radici dell'organizzazione sovrana. Non avevano ricevuto sepoltura, né lacrime. Con il tempo era sparita anche la loro memoria. Non era questo il loro cruccio principale: con il tempo e la Società delle Due Sponde era sparita la memoria di cose e persone ben più importanti di loro. Semplicemente, volevano un'ultima occasione. Ciascuna voleva parlare, ricordare, raccontare le ultime ore. Le ultime colpe, l'ultimo respiro di quella vita che era stata loro.

Il loro silenzio urlava. Aspettando di sapere chi

avrebbe avuto la fortuna di rivivere per un attimo lungo come l'eternità. Si schiacciavano l'una contro l'altra per fare spazio a quelle che continuavano a emergere dai piloni di sostegno. Alcune uscirono dalla pavimentazione di acciaio. Sembrava che il ponte non potesse contenerle tutte, da quante erano.

Avevano offuscato la luna. Avevano cancellato, coprendo le file di Eolo in stand by, il paradosso del traffico. Avevano riempito ogni spazio. Ogni tempo. Ogni luogo.

Silvio era immobile.

Non guardava più compiaciuto la suola degli stivaletti che aderiva leggera al ponte. Non cercava similitudini tra il metallico fulgore della sua tuta e l'ombra tremolante della luna nel mare sotto di lui. Non pensava neppure più a Tury, né a come sarebbe stato il passaggio a Supremo, sovrano assoluto del globo.

Stava cercando di comprendere la natura di quella sensazione che non aveva mai provato. Che non trovava neppure negli archivi più nascosti del suo sapere.

Ascoltava il tremore che saliva dai piedi e arrivava su, fino alla gola, per fermarsi proprio a metà del collo. Non era freddo.

Sentiva la schiena che si irrigidiva con brividi alternati, che salivano e scendevano sulla colonna vertebrale. Non era freddo. Non poteva esserlo. La

sua tuta avrebbe garantito al corpo la temperatura ottimale anche in mezzo ai ghiacci.

Avvertiva il bruciore dei polmoni, che non potevano più contenere aria, né ossigeno, e che sembravano dover scoppiare da un momento all'altro. Si chiedeva se potessero essersi attorcigliate le budella, o chi avesse potuto mettergli una mano nella pancia, proprio sopra l'ombelico, e iniziare a stringere fortissimo, incurante del suo dolore assoluto.

Sentiva il cuore che batteva sempre più forte, pazzamente, lasciando il suo posto abituale, spostandosi prima giù nella pancia, poi risalendo in gola, nelle orecchie, con quel rimbombo sempre più forte, assordante, accecante. I suoi occhi vedevano lumicini che si avvicinavano. Erano partiti da lontano. Avevano iniziato a girare vorticosamente verso di lui. Ora gli giravano intorno impedendogli di vedere altro. Ridevano. Ridevano forte, sguaiatamente.

Non era una risata infantile. Era l'inizio di un collasso.

Era paura. Una paura totale. Fredda. Assoluta.

Silvio non sapeva chiamarla con il suo nome. Non sapeva provare sensazioni reali. Sapeva distinguerle sul simulatore, un po' come gli odori e i gusti. Non era stato educato a gestirle, non sapeva come cacciarle. Non sapeva frenare quell'ansia che aumentava a ogni respiro, a ogni battito cardiaco, per trasformarsi in panico. Non sapeva come imporsi di continuare a respirare, quando il terrore as-

soluto gli bloccò in gola, dopo aver paralizzato il diaframma, un sasso di aria che non voleva scendere né salire.

Gli venne voglia di correre, correre via. Correre veloce, lontano da quel ponte sospeso su un nulla fatto di mare e vento. Lontano dalle file immobili di Eolo. Lontano da quelle nubi minacciose di ombre.

Guardò da una parte e dall'altra. Scelse l'isola. La sua meta. Iniziò a correre. Ma non era capace. Cadde subito, complici i cuscinetti d'aria degli stivaletti che si erano azionati al primo passo veloce. Si rialzò con aria di sfida. Poteva farcela. Riprese a correre. La Sicilia non era così lontana. Cadde nuovamente. Una sensazione rossa e ferrosa gli invase la bocca. Era un sapore vischioso e caldo.

Dolore. Impotenza. Paura. Troppi dati. Difficili da elaborare, senza ossigeno fresco al cervello.

Il suo fisico si sostituì al bio-control, obbligandolo a sputare quel sasso di aria misto al magma di sangue. La tosse gli bruciò in gola, ma lo fece respirare di nuovo. Deglutì a fatica, per ricacciare dentro il suo sangue e le sue paure.

Le ombre lo avevano circondato. Spiavano ogni suo movimento, mosse mollemente dal vento dello Stretto, ondeggiante come il ponte e come la loro attesa. Avanti e indietro. Con lo stesso ritmo della risacca del mare.

Avanti e indietro. Avanti e indietro. Scoprendo e coprendo la luna. Avanti e indietro.

Silvio si lasciò ipnotizzare da quel movimento. Era ancora accasciato dopo la caduta. Non si era quasi mosso: a pochi metri di distanza, la sua Eolo custodiva il corpo invecchiato del padre. Si mise seduto più comodo, lasciandosi cullare da quel tutto omogeneo di cui era il fulcro assoluto. Avanti e indietro. Al centro di quel ponte. Al centro del vortice di ombre che si erano liberate per schierarsi davanti e intorno a lui. Al centro dello Stretto. Al centro del territorio da cui era partita l'Onorata Società delle Due Sponde.

Avanti e indietro. Come le onde.

Che si trasformarono in spirali. Come le ombre. Spirali che giravano su se stesse, poi tutte insieme, intorno a lui. Piccole spirali, piccole fiammelle dotate di moto proprio ma così armoniche con le altre spirali. Erano centinaia. No, migliaia. Erano davvero tante, pensò Silvio.

Fu incuriosito da un'ombra che rimaneva ferma, mentre tutte le altre ondeggiavano e si trasformavano in spirali. La fissò a lungo. E l'ombra iniziò a parlare.

• DICIANNOVE •

«Le assomiglio molto, vero?»

Aveva una voce familiare, quell'ombra. Era stata una donna. Silvio lo capì solo quando l'ombra iniziò a parlare, e insieme alla dolce cantilena della voce femminile si aprì dietro di lei l'ologramma con alcune immagini della sua vita.

«Me lo avevano predetto, lo sai?» Si voltò anche lei, fissando per un attimo le immagini colorate che prendevano forma dal suo racconto. Sospirò in silenzio, come a cancellare i ricordi. O forse la rabbia. Poi riprese a parlare in quel modo affettuoso, confidenziale, che serviva a Silvio per ritrovare se stesso, il proprio equilibrio. Per abbandonare la paura.

«Già, che puoi sapere? Avranno cancellato ogni cosa su di me. Come dite, oggi? Avranno cancellato ogni file. Facile, con la nuova tecnologia, cancellare la memoria. Facile resettare. Facile non essere mai esistiti.

«Quando ho vissuto io era impossibile cancellare. Impossibile dimenticare. Impossibile stare tranquilli, come se non si fosse mai esistiti, ricreandosi un'altra vita da qualche altra parte del pianeta.

«Quando ho vissuto io la memoria era tutto. Era la sostanza stessa. Era quella che dava vita alle faide da lavare con il sangue. Esisteva anche l'onore, quando ho vissuto io. Esistevano obbedienza, riti, fiori. I gradi, le formule, i giuramenti. Altri tempi, caro il mio piccolo grande Supremo.

«Avevano capito, i padrini, che dovevano controllare tutto, a partire dalla conoscenza, per poter conquistare spazi sempre maggiori, fino ad avere il potere completo e globale. Avevano iniziato da tempo a infiltrarsi un po' ovunque, a determinare le scelte politiche di questa misera penisola che portava il nome di Repubblica italiana, come di tante altre realtà etichettate come democratiche, da quella che fu la Germania alla terra dove avete costruito 'Ndranghettown, che all'epoca si chiamava Stati Uniti. Lo sai, no? Ti sarai caricato tutto il possibile, con quelle cartucce che hanno cancellato completamente il bisogno di leggere, studiare, trovare i soldi per mantenere viva la sete di sapere senza dover pensare a come mangiare o far mangiare la propria famiglia.

«Sono certa che potresti raccontarmi la storia del tempo in cui ho vissuto. Meglio di come potrei raccontartela io. Ma io c'ero, in quel tempo. Ero in

carne e ossa, fiera del mio nome. Maria Annunziata, sono. Annunziata fui. Annunziata sarò per sempre. Annunziata e basta. La famiglia che mi ha dato il cognome di nascita e quella che mi voleva dare il cognome di sposa e madre non sono degne di essere ricordate. Sputo su tutti loro. Dal primo all'ultimo. Sputo su tutti i loro ascendenti e discendenti, per i secoli a venire, che siano maledetti per sempre, come loro hanno maledetto me e la mia breve vita.»

Dietro di lei era comparso un ologramma così intenso che sembrava di poter toccare le piccole corolle gialle delle ginestre, sentire i profumi di quelle montagne. Rocce aspre e dure sembravano rincorrere le siepi. Verdi intensi. E quel giallo oro. Era giallo ovunque, anche il vestito di Maria Annunziata, giallo con qualche disegno appena accennato da grigi e neri.

Era stata una donna molto bella. O forse lo era solo quel giorno, mentre correva spensierata su uno dei tanti sentieri dell'Aspromonte, in attesa che succedesse qualcosa. E qualcosa successe.

Aveva l'abitudine di accompagnare il fratello maggiore nei paesini sopra Reggio Calabria. Lui andava per incontrarsi con qualche emissario delle locali,³⁰ a volte persino per preparare le doti.³¹ Lei amava passeggiare nei campi, raccogliere un po' di erbe locali, funghi o frutti di bosco a seconda delle stagioni.

Il fratello la chiamava all'appello la sera prima: "Domani siamo a Cardeto". Lei non faceva domande. Era pronta dalle otto del mattino successivo, in attesa che il fratello orientasse l'auto verso la destinazione del giorno. Quando ipotizzava di fermarsi per più di qualche ora, il fratello la avvertiva: "Sarà un po' lunga. Portati qualcosa da bere e da mangiare." E Maria Annunziata provvedeva. Solamente a sé: lui la lasciava qualche chilometro prima del suo appuntamento e la passava a riprendere, nello stesso punto, un tot di ore dopo. Che le comunicava sempre con estrema precisione. Quando c'era stato ritardo, la ragazza aveva atteso non più di mezz'ora.

Maria Annunziata amava quelle uscite. Soprattutto quando si prolungavano fino a sera, e le permettevano di inoltrarsi ben oltre il luogo sicuro che il fratello aveva scelto per lei. Aveva imparato a prendere punti di riferimento precisi lungo il percorso, per evitare di perdersi. E a controllare sempre l'orologio quando si allontanava, in modo da poter calcolare esattamente i tempi necessari per il rientro.

Quando tornavano nella casa paterna, erano tutti contenti. Il padre perché il figlio aveva sistemato gli affari. La madre perché la figlia, invece che perdere la giornata a frequentare il liceo, aveva cercato e raccolto personalmente qualche prodotto della terra, che la obbligava a variare il menu in funzione di ciò che era arrivato in cucina. Il fratello

perché aveva ipotecato un'altra tessera del mosaico che l'avrebbe fatto passare alla Società Maggiore. E lei perché era uscita dalla noia della routine, aveva passeggiato, respirato nuovi profumi, esplorato nuove terre, raccolto nuovi frutti.

L'ologramma scorreva sulla sua gioia curiosa davanti a una barriera di gelsi che le permetteva di raccogliere le more, o in un bosco, intenta a rompere il verde dei ricci per liberare le castagne, più lucide che mai, e infilarle nel cesto in cui, a seconda delle stagioni, le felci proteggevano funghi, fragoline di bosco, lamponi, ciliegie selvatiche, e tutto ciò che la natura metteva sulla sua strada. Con il cadenzare delle stagioni, scandito perfettamente dalla proiezione che scorreva davanti agli occhi di Silvio, cambiavano i colori, gli abbigliamenti, i luoghi scelti per la sosta, per un bagno refrigerante o per un piccolo falò. Cambiava anche la ragazza. Sbocciava nell'ologramma, inseguendo le stagioni e il tempo.

L'ombra di Maria Annunziata riprese a parlare quando l'ologramma si sdoppiò, accostando a una giornata tipica di tarda primavera, dedicata alla raccolta di fichi, la stessa giornata, ma con un nuovo protagonista.

«Saverio. Eccolo. Lo vedi quanto è bello? Capiisci che di fronte a un giovane così neppure per un attimo ho pensato di poter resistere? E credi che abbia tradito qualcuno, amandolo e facendomi amare? Il tradimento è un'altra cosa. Non avevo

colpe. La mia era, come la chiamavano loro, una trascuranza.³² Solo perché ho taciuto la cosa in famiglia. Me l'hanno fatta pagare come la peggiore delle infamità.

«La nostra è stata una storia intensissima. Valeva la pena viverla fino in fondo. Ci amavamo così tanto che vivevamo sospesi, come in un film. Erano bei tempi, i nostri. C'erano tutte quelle pellicole romantiche, come *Grease*... sai di cosa parlo? Ti hanno fatto conoscere John Travolta, *La febbre del sabato sera*, i Bee Gees? Avevo quasi il doppio della tua età. Diciotto anni. Era l'età giusta per fare quello che si voleva, sai? Si diventava maggiorenni. Potevi prendere la patente. Avevi un sacco di diritti. Stavano per arrivare gli anni Ottanta. Millenovecento, ottanta. Adesso, in che anni siamo? Duemilacento?»

Silvio era curioso. Non capiva ciò che scorreva nell'ologramma. Doveva essere lei a raccontare, non voleva interromperla.

«2108. Tra cinque giorni 2109. A mezzanotte scatterà il ventotto dicembre, per essere esatti. Ma non ti interrompere, ti prego. Vai avanti, la tua storia sembra interessante.»

«Lo è, lo è. Come la giornata che sta per arrivare. Quindi centotrenta, centoquaranta anni fa. Sembrava molto di più. Sembrava un'eternità.

«Save, allora. Il mio Saverio era il più bel ragazzo che avessi mai visto. Anche se non l'ho visto su-

bito. Mi ero avvicinata a quell'albero attratta in modo magnetico: c'erano fichi enormi. Tantissimi. Scoppiavano da quanto erano maturi. Avevo iniziato subito a raccogliarli. E a mangiarli. Solo quando uno mi è sfuggito di mano, e mi sono chinata per raccogliarlo, mi sono accorta che all'ombra di quell'albero c'era il mio principe azzurro. Mi guardava divertito da quando ero lì. Mi colse... insomma, sei comunque un bambino. Capirai. Fu un vero adulator, non ci mise molto a sedurmi. Gli raccontai tutto di me, della mia famiglia, di mio fratello, dei tempi e dei modi per rivederci, prima ancora di sapere chi fosse.

«Dopo un po' non ci bastò più l'attesa dei giri di mio fratello dalle copiate locali. Iniziammo a veder ci tutti i giorni. Mi ero fatta venire il bisogno di uno yogurt particolare, che si vendeva solo in una latteria abbastanza lontana da permettermi di stare fuori per un'oretta senza destare sospetti. Saverio mi raggiungeva dietro casa, con l'acquisto fatto prima di venire ad attendere la mia uscita. Andavamo via in macchina, ci appartavamo dove riuscivamo. Non era molto, ma era meglio di niente.

«Un giorno, al rientro dall'uscita quotidiana, trovai una strana aria. Avevano aperto la sala. C'era qualcuno là dentro con i maschi. Mamma era in cucina, agitatissima. Appena entrai in cucina mi guardò con sollievo e iniziò ad aggiustarmi i capelli. Mi tolse il vasetto di mano e mi ordinò di cam-

biarmi. Dovevo indossare il vestito buono. Il “più buono”.

«Fui promessa così. Mio padre e mio fratello contrattarono gradi e altro con il padre del mio futuro marito. Che neppure si era curato di venire a darmi un’occhiata. Ovviamente io non avevo alcun diritto di sapere come fosse fatto. Ma non volevo contrariare i miei. Mi comportai come si aspettavano: educata, gentile, remissiva. Elegante. Valevo bene i fiori che avrebbero ricevuto in cambio.

«Avevo capito che era il momento dell’accondiscendenza. Con calma, quando fossimo tornati alla normalità, avrei spiegato le mie ragioni. Avrei raccontato come stavano le cose. Avrei vomitato la verità. Del resto nessuno di loro mi disse chiaramente quale affare si stesse discutendo. Come sempre, quando si parlava di affari dovevo estraniarmi e fare la brava femmina di casa. In cucina. O nella stanza dove si cuciva e si stirava.

«Le cose precipitarono per colpa loro. Vollero anticipare il matrimonio. Lo vollero anticipare a dismisura. Avevano paura che il Quartino, mio futuro suocero, ci ripensasse, i poveri allocchi. E così, nella fretta di bruciare il mio fiore per i loro fiori, mandarono tutto a schifo. Don Ciccio non era diventato uno dei più alti nella gerarchia cittadina della ’ndrangheta per caso. Apparteneva alla famiglia giusta, ma era arrivato alla Santa molto giovane, collezionando sgarri su sgarri.

«Un vero uomo d'onore. Si insospettì, della fretta di mio padre. Se quell'animale mi avesse detto qualcosa magari avrei anche trovato il coraggio di farlo ragionare. Avrei evitato che si mettesse a giocare con don Ciccio. O sarei fuggita con il mio Saverio. Invece fece tutto in gran silenzio, come un cospiratore d'altri tempi.

«E don Ciccio mi mise uno sgarrista alle costole. Credo che abbia capito in giornata di cosa si stesse parlando. Io l'ho capito poco dopo.

«Il giorno dopo Save non è venuto all'appuntamento. Non gli era mai capitato di non venire affatto. Qualche volta tardava un po', e mi recuperava per strada: avevamo concordato il percorso per il negozio di latticini, sapeva dove trovarmi metro dopo metro. Così mi sono messa per strada senza grandi pensieri. Ho iniziato a preoccuparmi quando ho trovato don Ciccio dentro la latteria.»

Ed eccolo don Ciccio nella latteria. Parla fitto con il proprietario della latteria, che non ha il coraggio di guardarlo negli occhi e continua a fare di sì con la testa. Poi lascia la posizione scomoda di totale suditanza, gira dietro il bancone e inizia a scegliere la migliore provola, una ricotta sana e altre prelibatezze per il pacco omaggio a don Ciccio. Ecco don Ciccio che fa un cenno di intesa appena vede che la futura nuora è davanti alla vetrina.

Ecco la pantomima.

«Ma guarda chi c'è, la nostra Maria Annunziata. Cummare Teresa, mi raccomando: servitela bene come vostro marito sta servendo me. Questo bocciolo di rosa sta per diventare la moglie del mio primogenito. La madre dei miei nipoti. Vero, Nunziati?»

«Don Ciccio, che sorpresa trovarvi qui.»

«Ne sono convinto. Prendi il solito, cara? Cummare, il solito a mia nuora.»

«Don Ciccio, perdonatemi. Forse la signurina è abituata a venire a un'altra ora, quando c'è solo mio marito, perché io non l'ho proprio mai vista prima di adesso. E me la sarei ricordata, beddicchia e garbata quant'è. Signurina, volete dirmi cosa gradite?»

Ed eccola, Maria Annunziata. Rossa di vergogna. Rossa di paura. Rossa di passione e di domande. Si guarda intorno. Non sa come togliersi di impiccio. L'avranno vista tre volte al massimo, in quel negozio. Non possono ricordarla. Il primo pensiero va a suo padre: doveva raccontare proprio tutto, compreso questo vezzo dello yogurt, a don Ciccio? La messa in scena del mancato suocero le impedisce di cercare una risposta.

«Signurina?»

«Cummare Teresa, timida è la figghiola. Una timida e illibata donna di casa. Figuratevi che lascia le mura della casa dei genitori solo per venire qui. Tutti i giorni. Alla stessa ora, più o meno. Per pren-

dere sempre la stessa cosa. Un vasetto di questo yogurt speciale, che aviti sulu vui. Non saprei ripetervi come si chiama. Ma so che la vostra bottega e il vostro yogurt sono l'unica ragione, insieme alla lunga passeggiata che Maria Annunziata fa per arrivare qui, che la fa uscire di casa. A parte la scuola, ovviamente. Correggimi se sbaglio, Nunzia.»

«Don Ciccio, perdonatemi se mi intrometto. Non ricordo di aver mai visto la signurina, e anzi faccio a lei e a voi i migliori auguri per le prossime nozze. Ma sono certo di aver capito cosa desidera. C'è un giovane con il quale sono entrato in confidenza, Saverio, che viene ogni giorno, ormai da mesi, proprio per prendere due barattoli di questo yogurt. A volte anche tre o quattro. E pensate che mica è di Riggio, il figghiuolo. Arriva direttamente da Motta. Scende tutti i giorni. Anche quando non dovrebbe venire in città per motivi di lavoro. Viene apposta per il vasetto.»

«Ma pensate le coincidenze. E possiamo vederlo, questo incredibile vasetto? Anzi, sa cosa vi dico? Dopo che avete dato il suo a questo fiorellino, prima che appassisca, mettetene due anche nella mia busta. Uno per me e uno per mio figlio. Così stasera, quando lo gusteremo, penseremo a questa deliziosa gemma e programmeremo le ultime cose del matrimonio. Ditemi, però. Come mai durano così poco? Ne avrei presi molti di più, se si conservassero qualche giorno.»

«Don Ciccio, si conservano per almeno dieci giorni. Certo, se lasciate i vasetti fuori dal frigo non durano molto: tre, quattro ore al massimo. Ma se li mettete al fresco appena arrivate a casa, potete stare tranquillo a lungo. Potete ben evitare di venire qui ogni giorno. Ve ne aggiungo qualcuno in più? Magari vi faccio un assortimento di gusti?»

«Magari. Pure l'assortimento. Così se quando arrivo a casa cambio idea mi trovo già in frigo gli altri gusti. Ottimo suggerimento, abbonda pure. Esagera. Nunziatì, che gusto ami? Non me lo dire, voglio che rimanga una sorpresa. Poi rifletterò per cercare di capire perché vieni qui, o dici di venire qui ogni giorno. A prendere un solo singolo barattolino, da consumare a casa. E non te ne porti una scorta per il frigo. Forse costano così cari che tu' patri non ti dà i soldi sufficienti per comprare il secondo vasetto?»

Silvio non ci stava capendo molto. L'ologramma andava avanti. Il volto di Annunziata, rosso vivo quando il futuro suocero aveva iniziato a parlare, adesso era diventato pallido, come mai aveva immaginato si potesse diventare pallidi. Era come se ogni sillaba di don Ciccio togliesse un po' di colore dalle gote della ragazza, le spegnesse gli occhi, il sorriso, rendesse opachi i suoi denti, ingrigisse l'intera persona.

E tutta questa storia su yogurt, vasetti, durata

fuori dal frigo, conservazione e scorte. Doveva essere davvero un calvario, rimanere in vita, nel ventesimo secolo. Doveva essere un calvario inimmaginabile girare per quelle botteghe piccole, sicuramente puzzolenti, acquistare la materia prima per poi arrivare a casa, infilarsi in quelle stanze costruite apposta per cucinare, piene zeppe di armadi utili solo per il proliferare di batteri, mettersi a lavorare per portare in tavola cose non sempre buone, non sempre apprezzate, ingurgitate in pochi minuti e poi defecate dopo qualche ora. Non era meglio con le pillole, che evitavano tutti questi inutili passaggi? Con l'idrocolontherapy ogni fine settimana?

Silvio cacciò ogni riflessione per non perdersi passaggi importanti dell'ologramma.

«Non ho capito subito cosa fosse successo.» Maria Annunziata cercò di aiutarlo a comprendere.

«Ho capito che era qualcosa di grave, non ho capito quanto fosse grave. Ho preso il mio vasetto tremando, senza riuscire a dire una parola. Non sono riuscita neppure a salutare. Don Ciccio mi ha detto qualcosa del genere “offro io”. Anzi: “voglio avere l'onore di pagartelo io, questo yogurt, fosse l'ultimo che devi mangiare”. Mi era suonato minaccioso. Non potevo immaginare quanto.

«Ho ovviamente rifiutato l'invito del mio mancato suocero, che insisteva per accompagnarmi a casa. Speravo di incontrare Save, di avere qualche

spiegazione. Speravo di avere il tempo per scappare, per lasciarmi dietro tutto. E volevo arrivare a casa per riordinare le idee, comunque.

«Puoi immaginare la sorpresa quando, già sottosopra per non aver fatto alcun incontro sulla via del ritorno, ho sentito quell'odiata voce, che ancora mi rimbombava dentro, arrivare dalla sala. Anzi, non era sorpresa. Era paura.

«Aveva raggiunto i miei familiari, don Ciccio, e stava ragguagliandoli. Stava spiegando loro che io ero una svergognata, che avevo disonorato non solo la promessa di matrimonio con il suo rampollo primogenito, ma anche la mia famiglia. L'onore del figlio era già stato lavato con il sangue, com'era necessario, senza rifletterci su, stava comunicando ai miei. Ma l'onore loro, quello di mio padre e di mio fratello, quello era ancora da salvare. E c'era un solo modo.

«Per fortuna non mi avevano sentita arrivare. Riuscii a raggiungere la mia stanzetta senza che si accorgessero di me. In sala stavano pianificando la mia vita e la mia morte. Io avevo solo voglia di scappare. Dove, se non avevo più il mio Saverio? Don Ciccio lo aveva fatto sparire, era stato chiarissimo. Lo aveva ucciso? Lo aveva infilato su un aereo e spedito dall'altra parte del mondo? Lo aveva chiuso in una cantina di qualche casolare sperduto in Aspromonte?

«Non lo avrei mai più visto, questo era certo. Sarei stata condannata a sposare l'assassino del mio

amore? A diventare madre dei suoi picciotti? A servirlo per il resto dei miei giorni? Davvero avrebbero osato tanto, mio padre e mio fratello? Davvero mi avrebbero sacrificata per timore di don Ciccio e delle sue ire?

«Dovevo capire. Mi avvicinai al corridoio, per sentire cosa si dicevano.

«“Capirete, ovviamente, che mio figlio non se la può prendere in casa. Non è un fiore, come mi avevate fatto intendere. È una rosa appassita che nessuno vuole più. Anzi, non è nemmeno appassita. È marcia. Sapete, come quei fiori che puzzano nei cimiteri, dopo aver succhiato tutta l’acqua putrida e melmosa lasciata là per la loro sopravvivenza”. Le parole di don Ciccio mi fecero respirare nuovamente. Furono quelle di mio fratello (o era mio padre?) a uccidermi la prima volta.

«“Don Ciccio, voi avete perfettamente ragione. Potevamo immaginare di avere in casa una cagna in calore? E per giunta bastarda: non può essere del nostro sangue, se ha fatto una cosa del genere. Se non ci ha detto nulla. Se ci ha taciuto tutto per quasi un anno, giorno dopo giorno. Noi non ci siamo insospettiti, e questo è un nostro sbaglio grave. Gravissimo. Una vera macchia d’onore. Ma abbiamo le attenuanti della buona fede. Possiamo spogliarci.³³ Posso spogliarmi. Ma dovete dire voi, don Ciccio, se possiamo spogliarci per l’infamità di una figlia e una sorella.”

«Il colpo di grazia non si fece attendere. Aveva l'odore del sigaro di don Ciccio: "Non dovete spogliarvi. Sapete che non è possibile. Né posso strapparvi di dosso la veste con il sangue. Siete stati colpiti voi come sono stato colpito io. Come è stato colpito, più di noi tutti, mio figlio, il vostro futuro padrino. Credo che possiamo sistemare tutto con uno scambio. Vi avevo promesso i fiori. Avrete i fiori che attendete e che vi siete guadagnati sul campo. Li avrete non appena avrete reciso del tutto il fiore colto da quel cadavere. Sarà un guadagno per tutti e per ciascuno".»

Il silenzio di Annunziata si sovrappose al silenzio dell'ologramma.

Gli argenti e i cristalli che abbondavano sul tavolino del salotto sembravano spenti come i volti che non avevano il coraggio di guardarsi. Don Ciccio osservava il suo indice e il suo pollice impregnarsi dell'odore giallo-senape del toscano. Il padre rincorreva qualcosa oltre la finestra spalancata. Il fratello cercava macchie sul tappeto. La madre, unica in piedi, appoggiata con le mani e il corpo allo schienale della poltrona del marito, aprì la bocca. Non uscì un fiato. La richiuse poco dopo, inseguendo con gli occhi la ricerca del figlio sui disegni del tappeto.

Era un momento sospeso.

L'ologramma girava su se stesso, come a cercare

un movimento da far rivivere. Si spostò nel corridoio. Annunziata reggeva il muro con tutta se stessa, sicura che stesse per cadere. Poi se ne fregò, del muro. Portò entrambe le mani sulla bocca, per soffocare un urlo. Un pianto. Qualcosa che solo lei poteva sentire. Quell'ologramma restituiva un silenzio irreali. Crudo. Insopportabile.

Tanto insopportabile da costringere l'ombra di Annunziata a spezzarlo per sempre.

«Così, caro il mio padrino di tutti i padrini, ho deciso di toglierli da ogni impiccio. Li avevo condotti per mano, senza dire loro nulla, sull'orlo dell'abisso. Non sapevo che fosse un abisso. Ma era giusto che fossi solo io a caderci. Era giusto che i sacrifici fatti per farmi studiare e mandarmi all'università, se solo fossi arrivata alla fine di quell'estate, non venissero cancellati da un'infamia come quella che don Ciccio aveva appena chiesto loro. Se dovevo morire, ci avrei pensato da sola.

«Mi sarei uccisa io, quella notte stessa.

«Ormai era chiaro che Saverio era stato ucciso. Ormai era chiaro che la mia vita valeva meno ancora della sua, se veniva barattata da chi mi aveva messo al mondo per ottenere la dote, un misero scialino in più nella gerarchia degli affiliati. Da quando si era deciso di battezzare anche mio fratello, dopo mio padre, la progressione in carriera era l'unica cosa importante. Soprattutto ora che si trattava di ottenere la Santa, di compiere anche per mio fratel-

lo il passaggio dalla Minore alla Maggiore. Erano mesi e mesi che parlava di alberi,³⁴ fiori, foglie. Ormai loro erano molto più fratelli e padri di quanto io fossi sorella.

«Non ero più un fiore, ero una foglia. E stavo per cadere. Il sangue era altra cosa. Il sangue era quello dell'onore. Lo avrei versato per loro.»

L'ologramma riconquistò i suoi spazi. Annunziata che sgattaiolava nella sua cameretta, per salutare con uno sguardo carico di amore e rimpianti le sue cose. I poster, i peluche, la scrivania ancora carica di libri, da dove prese velocemente una penna, una busta e qualche foglio strappato da uno strano quaderno con degli anelli. Annunziata che leggera riattraversava il corridoio, senza perdere tempo per guardarsi intorno. Annunziata in strada, nel punto dove tante volte si era incontrata con Saverio. C'era una panchina, nascosta dietro un oleandro.

Annunziata prese posto su quella panchina, cercò nella borsetta, prese il vasetto di yogurt e lo aprì, ne sentì il profumo, si rese conto di non avere il cucchiaino e se lo versò direttamente in bocca, bevendolo con gusto. Poi frugò ancora nella borsetta. Tirò fuori uno dei fogli e la Bic nera. Scrisse qualcosa. Stracciò il foglio.

Prese un altro foglio. Scrisse di getto. «Non dovette perdere tempo a cercarmi per uccidermi. Ci sto pensando io per voi. Succederà stanotte stessa.

Farò il possibile affinché non troviate mai il mio corpo: non voglio le vostre lacrime. Non voglio sepoltura. Non voglio aiutarvi a far credere in un incidente. Se non ci dovessi riuscire, mi permetto di chiedervi di farlo sparire voi. Come se fossi scappata, come se non fossi mai esistita. Nessuna lapide, nessun ricordo. Sarà un guadagno per tutti e per ciascuno. Addio.”

Lo rilesse velocemente e lo firmò con due lettere. MA. Un sorriso di compiacimento. Sembrava soddisfatta. Cercò la busta e sigillò con la saliva il suo commiato. Adesso era necessario pensare a come farla recapitare nei tempi giusti. Doveva arrivare verso la mezzanotte, per evitare che si mettessero a cercarla. Ma non poteva essere affidata alle poste. Non poteva andare persa.

Si ricordò della cugina. Non la vedeva da tempo, stava facendo le notti in ospedale. La zia era andata pochi giorni prima a far visita alla madre, raccontandole con orgoglio che la figlia, diventata caposala, aveva deciso di fare i turni serali o notturni per agevolare le colleghe e per guadagnare qualcosa in più. L'ospedale era quasi sulla strada, non l'avrebbe rallentata più di tanto.

Ed eccola, la marcia di Annunziata verso la fine. Una passeggiata fra lacrime e rimorsi. Lo sguardo sempre fisso a quel mare che stava costeggiando, alla Sicilia oltre quel mare. Un edificio fatiscente carico di morte: doveva essere l'ospedale.

La cugina, appena arrivata. Turno breve, di sei ore. «Stacco a mezzanotte esatta. Non sarà un po' tardi, per andare a casa tua? Ci passo domattina, non è meglio? E poi, mi spieghi dove stai andando? Non puoi riportarli tu, questi documenti, o che altro c'è nella busta, a casa? Non è che stai organizzando una fujtina e non mi dici nulla?»

«Ti prego, non farmi domande. Niente fujtine, comunque. Capirai tutto prestissimo, ti assicuro. Ora ho bisogno di essere tranquilla. Ho bisogno di sapere che mi farai questa cortesia. Che porterai questa busta a mio padre appena uscirai da qui stasera. Credimi, se non fosse indispensabile, non te lo chiederei. È un foglio davvero importante. E non possono averlo prima delle dieci di stasera. Va bene, benissimo appena stacchi. Non smetterò mai di essertene grata.»

La busta. Il passaggio di mani. Gli abbracci umidi. E poi di nuovo la passeggiata sul lungomare. La ricerca del luogo giusto. Del modo giusto. Le lacrime. La paura. Lo sguardo perso chissà dove, forse nei baci di Saverio. Forse nel pensiero che sì, ne era valsa la pena.

La spiaggia. Il molo. Le barche dei pescatori. La notte che avanza.

Annunziata che sale, con un po' di fatica, su una di quelle barche. Ci ha messo ore a cercarla. Si è convinta per via di un ammasso di ferro arrugginito. Una catena. È sicura che sia quella giusta. Cerca

di avviare il motore. Non parte. Si ricorda che deve slegare l'ormeggio. Fatica, rischia più volte di cadere in mare. Alla fine riesce a sganciarsi dalla boa. Un barattolo vuoto di ammorbidente. Si legge ancora, sbiadito dal sole e dalla risacca, "Coccolino".

Riprova ad avviare il motore. La corda non va più a vuoto, fa girare l'elica. Annunziata si siede. Controlla timone e direzione, il braccio sinistro dietro la schiena a tenere il bastone che la conduce fuori dal molo. È in mare aperto. C'è la luna piena, proprio come stanotte. È bello lasciarsi trasportare piano su quel velluto indaco. Respira forte, si lascia invadere i polmoni da quell'aria. Si sente libera. Potrebbe continuare la sua corsa. Potrebbe arrivare fino all'altra sponda. Potrebbe rifarsi una vita in Sicilia. Potrebbe scappare. Lasciare per sempre lo Stretto. Lasciare l'Italia. Andare da qualche parte dove non esistono riti, non esistono patti di sangue o di onore. Sta per compiere diciannove anni. Ha la vita davanti.

Ma decide di chiudere.

«Lo so cosa stai pensando. Potevo scappare. Potevo provare a sparire, sperare nella mia buona stella. Ma me l'avevano ammazzata, la mia buona stella. Uccidendo il mio amore mi avevano già ucciso. Era solo una questione di ore. E poi non credi che un padre e un fratello che decidono di ucciderti ti troverebbero in qualunque parte del mondo? Avevo avuto la mia possibilità. Avevo amato. Avevo co-

nosciuto l'amore. Potevo morire soddisfatta. Più della maggioranza delle persone che avrebbero continuato a vegetare, convinte di essere vive.»

La barca si ferma sotto di loro. In mare aperto, del ponte non c'è traccia. È bellissimo lo Stretto, senza quell'obbrobrioso ponte. Sembra un angolo di paradiso. Libero.

La ragazza spegne il motore. Inizia ad attorcigliare intorno a sé le grosse maglie di quella lunghissima catena arrugginita. Doveva essere stata l'ormeggio di qualche nave da crociera. Un mistero che quel guscio piccolo come una noce possa reggerne il peso.

Quando vita, fianchi e cosce sono completamente avvolte dal ferro, Annunziata getta in mare l'altro capo della catena. Si guarda velocemente intorno, poi si getta dietro a quel serpente metallico.

In acqua le cose si complicano. Il peso della catena è ben superiore al suo: cadendo verso il fondo si srotola dal suo corpo. Allora lei nuota veloce, per superare quella discesa inanimata. Si avvinghia ancora alla catena. Arriva sul fondo prima del serpente di maglie. Si sistema sotto per ricevere addosso tutto il peso di quell'ammasso di ferro. Perde i sensi prima che l'intera catena imprigioni e insieme liberi per sempre la sua giovane vita.

I pesci e le correnti disfano il suo corpo nei mesi successivi. Ma non lo restituiscono alla terra, pro-

prio come lei aveva sperato. Decenni dopo, durante i lavori per la costruzione del ponte, la ditta che ha in subappalto la fornitura dei piloni e che sta testando il fondo individua un grosso banco di metallo. La draga sottomarina preleva la catena, con parte di sabbia e quel che rimane delle ossa di Annunziata, e la riporta quasi a riva, per armare il cemento dei piloni portanti. Il vecchio titolare della ditta porta il suo cognome. È suo nipote, Vangelo di Villa San Giovanni. E capostipite della famiglia della madre di Silvio.

• VENTI •

«Allora, hai capito adesso perché le assomiglio tanto? Perché ti sono così familiare?» L'ombra di Maria Annunziata si era rimpicciolita con l'affievolirsi dell'ologramma. Quando sparirono i colori e i rumori del cantiere, sparì anche lei, confusa con le altre migliaia di ombre i cui resti mortali erano imprigionati in quel ponte.

C'era un brusio insopportabile. Ciascuna ombra avrebbe voluto il diritto di parola, per uscire dall'anonimato, per rivivere ancora, un'ultima volta. Ciascuna anima persa invocava Silvio, prima sussurrando, poi urlando parole che potessero solleticare la sua curiosità.

Ma il bambino si era stancato.

La paura che gli aveva fatto venire l'impulso di scappare aveva lasciato il posto a una noia assoluta. Era tutto così banale, per lui. Sapeva esattamente cosa gli avrebbe raccontato ciascuna ombra. Non aveva aperto subito i suoi cassetti della conoscenza

d'archivio, dove il tutor gli aveva fatto riporre i caricamenti delle cartucce di pentiti, indagini, retate, operazioni di forze dell'ordine. Quei cassettetti contenevano tutte le verità che le ombre volevano raccontargli. Erano la memoria globale delle epurazioni necessarie per arrivare all'Onorata Società delle Due Sponde. Una memoria che doveva essere custodita gelosamente: il passato non poteva essere utilizzato per comprendere o rendere vulnerabile il presente.

Quelle ombre, che all'inizio gli avevano gettato addosso una paura pura, primordiale, ora lo annoiavano. Non esisteva qualcosa che potesse apprendere da loro. Nulla che potesse aiutarlo a capire meglio, a fare scelte migliori. Erano inutili, come inutili erano state le loro vite. Anzi, non erano inutili. Erano fastidiose. Come quegli insetti che esistevano un tempo. Le zanzare? I moscerini? Ne esistevano altri, ma Silvio non aveva voglia di cercare nella memoria. Sarebbe stato un inutile spreco di tempo. Quelle ombre erano comunque come quegli insetti noiosi, estinti da tempo, che vivevano del sangue altrui. Senza avere alcuna utilità rispetto alla perfezione del mondo biologico.

Vedendole, sentendo la loro voglia di raccontare le troppe storie uguali a se stesse, Silvio comprendeva profondamente le ragioni che avevano spinto i suoi avi a lanciare il programma di sterilizzazione e controllo dei sudditi. Non si potevano perdere tem-

po e risorse dietro le lacrime di mosche noiose, che avevano un'unica, inutile funzione: rallentare il giusto corso delle cose. E che si permettevano di lamentarsi se erano state eliminate anzitempo per evitare ulteriori problemi sociali.

Era così indignato, nel vedere la calca intorno a lui, braccia tese a chiedere l'elemosina di un paio di minuti per raccontarsi, per far scattare l'ologramma, che pensò di rientrare nella Eolo. Ma là c'era Peter, il padre in fermo biologico notturno, che stava preparandosi allo stand by lungo un'eternità cui si sarebbe dovuto abituare dal primo gennaio 2109. Quando aveva iniziato a riflettere sull'opportunità di accelerare i tempi, il bambino si era lasciato attrarre da un pensiero romantico. Qualcosa che poteva essere confuso con l'onore e il rispetto.

Poi le cose erano precipitate. Il padre aveva iniziato a "sfantasiare". Aveva fatto temere per il futuro dell'organizzazione.

«Tuo patri è senza midollo» gli avevano detto i membri del Palazzo del Comando. «Dobbiamo prendere provvedimenti prima che si spezzi in due, e 'Ndranghetown con lui.» Silvio aveva allontanato il romanticismo e accelerato il processo di carica dei saperi, forzando un po' tempi e capienza. Ora la sua conoscenza era la più vasta e completa del globo. Non solo tra i viventi, anche tra i vissuti. Per i suoi dieci anni appena compiuti era un ottimo traguardo. Da vero capo del mondo.

Sentiva, il bambino, che sarebbe arrivato molto lontano. Che avrebbe trovato sudditi osannanti anche oltre il globo terrestre. Che sotto il suo controllo l'Onorata Società delle Due Sponde, l'organizzazione della terra, avrebbe raggiunto apici incredibili. Mancavano appena cinque giorni.

«Quattro. Quattro, non cinque.» Silvio pensò ad alta voce. Era appena scattata la mezzanotte. Erano entrati nel ventotto dicembre.

Con l'alba si sarebbe sciolto il paradosso del traffico, sarebbero arrivati in Sicilia, avrebbero raggiunto Tury. Silvio aveva comunicato la "tabellina di marcia", come l'aveva chiamata, qualche giorno prima della partenza da 'Ndranghetown.

«Inseritegli il taste-tour da subito, appena arriviamo» aveva ordinato. «Mio padre continua a sognare sensazioni vere e non simulate. Non so se il suo fisico sarà pronto, affiancategli uno specialista che controlli i limiti. Come ho detto, non deve succedergli nulla. Né ora né mai. Almeno fino a quando non deciderò diversamente. I primi due giorni andate giù pesanti. Cibi, odori, quella cosa delle donne. Tenetegli vivi i sensi, in modo che possa assopire quel poco di raziocinio rimastogli. Deve avere emozioni molto forti, e sopravvivere a tutte. Su

questo sono tassativo, non si discute. Nel frattempo limeremo le ultime cose. Ci sono alcuni progetti che devono partire subito. Fatemi trovare i vostri referenti tecnici, così li istruisco. A lui racconteremo che mi portate in giro per raccogliere materiale. Ha ancora quel pensiero fisso della cartuccia di famiglia, della memoria sugli avi che dovrebbe tenermi impegnato nei prossimi anni come tirocinio per prepararmi a prendere il suo posto. Povero Peter. Non si è mai reso conto che il suo unico compito, stabilito dai padri, era quello di unire il suo Dna a quello di mia madre per mettermi alla luce, seduto su questa nuova era della terra.

«Il 30 vorrei passarlo con lui. Ha bisogno di tranquillizzarsi, si aspetta che io mi comporti da bambino, che mi faccia raccontare, che faccia domande. Immagino, almeno. Non voglio stare solo con lui, intendiamoci. Organizzate qualcosa in modo che non ci si perda di vista. Così il 31 sarà tranquillo e potremo preparare il passaggio di consegne in grande stile. Avete chiamato tutti i padrini del globo, ho avuto riscontro. Dobbiamo fargli credere che sia una festa per lui, organizzata con tutti i suoi generali a capodanno. E procedere alla mia investitura.»

Silvio era il Supremo. Formalmente lo sarebbe stato dopo quattro giorni, ma in realtà era riconosciuto tale da tutti i suoi maggiorenti da almeno due mesi. La parte faticosa sarebbe arrivata subito do-

po, con le nuove conquiste, le nuove politiche di contenimento delle nascite, la razionalizzazione delle risorse energetiche umane, la creazione dei bisogni per la produzione a oltranza, la cancellazione definitiva della memoria e la nuova, altrettanto definitiva, scrittura della storia, la costruzione del suo stesso mito per ottenere abnegazione e adorazione.

Niente che non fosse già stato fatto. Silvio sapeva che lo avrebbe fatto meglio di chiunque altro. Meglio dei suoi predecessori. Anche di quel Silvio di cui condivideva nome e compleanno, che presto avrebbe cancellato dal ponte e dalla memoria, sostituendosi a lui in toto. Quel Silvio che stava per sparire definitivamente era stato il primo, in quel piccolo lembo di terra che aveva dato i natali ai suoi avi e che costituiva l'epicentro del suo regno, a comprendere come fosse facile ottenere tutto. Aveva studiato i dittatori, forse. Aveva capito che i sudditi hanno bisogno di uomini forti al comando. Che non vogliono pensare, non vogliono decidere, non vogliono essere resi partecipi della vita sociale. Aveva anche capito, troppo tardi, che nei sudditi c'è una tendenza innata alla ribellione. Un po' come quando sgridi un cane perché ruba un salame. Puoi anche ammazzarlo di botte, ma lo ruberà sempre, il salame, se gliene darai l'occasione.

A meno che tu non faccia sparire i salami.

Tolto l'odore, tolto il ricordo, si toglie anche la voglia di ribellione. Questo avevano fatto, in modo

pacifico, i suoi avi: non con la repressione violenta tipica dei regimi, ma con la repressione culturale e cerebrale, tipica della nuova era. Una sorta di lobotomia, che aveva imposto i gusti, i bisogni, le esigenze. E poi avevano iniziato a costruire il mondo perfetto, con il controllo assoluto di tutto: nascite, morti, approvvigionamenti, funzione fisica e sociale, momenti di pausa dei sudditi.

Riflettendoci, Silvio provava una sorta di gelosia dei secoli passati: a cosa serviva essere il padrone del mondo, se tutti lo riconoscevano senza aver nulla da ridire, senza provare a rubarti il posto, senza opporsi neppure per sbaglio? Come si potevano definire “conquiste” i progressi scientifici e tecnologici, se non facevano sorgere gelosie, o senso di riconoscenza, in una parte di sudditi?

Silvio avrebbe lanciato un programma di conquista sul sistema solare. E oltre. Doveva far conoscere il proprio potere, la propria esistenza oltre quella piccola palla che gli apparteneva, che per convenzione si chiamava Terra. Ci avrebbe pensato dal primo gennaio dell'anno ormai alle porte. Adesso doveva programmare le ultime ore dell'anno in corso.

Le ombre erano ancora lì.

Non le sopportava più. Il loro brusio era diventato assordante. I loro lamenti noiosi come suo padre quando credeva di dirgli qualcosa di nuovo o

sconosciuto. Il loro grigiore assoluto più brutto e inutile delle emozioni e dei sentimenti. Doveva trovare il modo per farle sparire. Almeno temporaneamente. Poi avrebbe pensato come eliminarle per sempre.

Scannerizzò velocemente gli ologrammi delle poche centinaia più vicine a lui, quelle che lo soffocavano con il loro carico di inutile dolore. Non sapeva cosa cercava. Sapeva che lo avrebbe trovato, però.

Gli si accavallavano velocissime davanti agli occhi le immagini più diverse. Uomini “sparati” con un solo colpo alla fronte, altri colpiti alla schiena mentre si allontanavano dopo aver detto “no”. Ragazzi e vecchi incaprettati e poi sgozzati. Cadaveri che venivano gettati nel cemento. Qualcuno veniva sepolto vivo nella calce. La maggior parte trovava la propria bara nelle strutture del ponte, dove nessuno li avrebbe mai cercati. Né trovati.

Non aveva, Silvio, curiosità di conoscere le ragioni che portavano alla loro morte. Se erano stati ammazzati, voleva dire che dovevano morire. E se non era stata usata la gentilezza, così importante nei secoli scorsi, di restituire il cadavere ai familiari, significava che avevano fatto qualche grosso sbaglio. Pensando a Rosa, la piccola ombra che per prima gli aveva fatto vedere il suo ologramma, o ad Annunziata, così simile a sua madre, si diceva che po-

tevano essere anche due casi isolati. Femmine sepolte nel ponte. Impossibile che succedesse, se non per volontà specifica, o accidentale, delle femmine stesse. E così era stato. Gli altri, invece, non dovevano lamentarsi della fine che avevano fatto. Esistevano ancora come ombre. Era già molto più di quanto meritassero.

Mentre scannerizzava velocemente gli ologrammi ne visualizzò il numero. Erano centinaia. Migliaia. Aumentavano con costanza e in modo esponenziale.

C'era un blocco immenso che si comportava in modo atipico. Non erano in attesa come le altre, impercettibilmente dondolate dal vento. Centomila e più ombre che giravano senza uno schema, in una confusione assoluta, come a cercare qualcosa che non c'era più. I loro ologrammi erano sfocati. Sembravano pieni di polvere. Sporchi. Sembravano macerie di ologrammi. Alcuni di loro erano nudi, o seminudi. Altri avevano bei vestiti, ma completamente lacerati. Altri sembravano degenti spiaccicati nel letto di un ospedale non più esistente. Entravano e uscivano gli uni dagli ologrammi degli altri. Identici.

Silvio non capì subito. Guardò con più attenzione.

Ancora confusione. Tutto in movimento. E polvere, tanta polvere. Poi acqua. E fango. Il bambino si incuriosì. Doveva capire. Si concentrò sugli olo-

grammi. Cercò nel suo sapere. E trovò trentasette secondi, lunghi due secoli.

Scosse tra gli undici e i dodici gradi della scala Mercalli. Epicentro lo Stretto, sotto i suoi piedi.

A Messina si era festeggiata Santa Barbara, al Teatro c'era stata la prima dell'*Aida*.³⁵ A Reggio proprio il giorno prima era stato inaugurato il “moderno” impianto di illuminazione stradale elettrico. Entrambe le città venute giù come il burro. Le macerie a seppellire quasi centomila abitanti.

Molti dei sopravvissuti al terremoto, e non erano più tanti, travolti dal maremoto, meno di dieci minuti dopo le scosse. Una frana sottomarina, al largo di Giardini Naxos. Taormina la bella. Venti chilometri cubi di roccia che si spostano negli abissi. Onde fino a quindici metri sulle due sponde.

Cento, centoventimila vittime. Una massa informe di ombre che giravano senza meta e senza regole sotto il ponte. Nascondendo la vista del mare.

Cercando nel suo sapere Silvio trovò anche la relazione al Senato del Regno, dell'inizio 1909: “Un attimo della potenza degli elementi ha flagellato due nobilissime province – nobilissime e care – abbattendo molti secoli di opere e di civiltà. Non è soltanto una sventura della gente italiana; è una sventura della umanità, sicché il grido pietoso scoppiava al di qua e al di là delle Alpi e dei mari, fondendo e confondendo, in una gara di sacrificio e di fratellanza, ogni persona, ogni classe, ogni naziona-

lità. È la pietà dei vivi che tenta la rivincita dell'umanità sulle violenze della terra. Forse non è ancor completo, nei nostri intelletti, il terribile quadro, né preciso il concetto della grande sventura, né ancor siamo in grado di misurare le proporzioni dell'abisso, dal cui fondo spaventoso vogliamo risorgere. Sappiamo che il danno è immenso, e che grandi e immediate provvidenze sono necessarie”.

L'AV di Silvio si bloccò sulla modalità allarme, comunicando al suo proprietario che qualcosa non andava.

Il bambino sorrise all'amplificatore visivo, scuotendo la testa.

«Sei solo una macchina, questo è il tuo problema.» Tutti gli ologrammi scannerizzati in fretta, identici a se stessi negli scenari, nei tempi e nei luoghi di morte, dovevano aver creato qualche disagio alla tecnologia integrata. Silvio guardò ancora il segnale di allarme, che lampeggiava fortissimo nel cielo. La proiezione del suo AV non aveva trovato appigli, e illuminava la luna, privo di una parete o di una superficie solida dove fermarsi. Cambiò la modalità in ologramma, e davanti a lui apparvero tutte le informazioni. La simulazione globale del sisma e del successivo maremoto. La dinamica geologica. La durata. L'epicentro.

Incredibile, l'epicentro. Era proprio sotto di lui. Quella sequenza di numeri indicavano la stessa po-

sizione nello spazio. E quasi nel tempo. Duecento anni dopo. Con uno scarto minimo. Evidenziato dall'AV in modo paranoico.

Era il 28 dicembre da un'ora. Alle cinque e ventuno sarebbero stati duecento anni esatti. Concomitanza spazio-temporale.

Ci pensò un po' su, Silvio. C'era questa nuova capacità di piegare il tempo e scorrazzare da un secolo all'altro, attraverso determinate porte. Forse quella era una porta. Forse aveva trovato il modo per accedere al passato e al futuro, in un punto di contatto che non a caso era al centro del ponte. Il simbolo fisico dell'Impero delle Due Sponde. Sì, sarebbe diventato impero, con il prossimo anno. C'era chi lo chiamava società, chi onorata società. Chi organizzazione, chi regno. Avrebbe adottato solo quella dizione, Silvio: impero. Lo affascinava non solo per la storia che la parola portava con sé, ma anche perché riempiva la bocca.

Impero. Gli sembrava un suono tondo. Gli sembrava il modo migliore per celebrare la propria potenza e il proprio potere. Avrebbe imposto l'italiano a tutti i membri del comitato. Era una lingua più complessa, rispetto all'universale. Ma Silvio non sopportava molto quel misto di americano, arabo e cinese che si era formato nel tempo. Tra di loro, ai vertici dell'organizzazione, parlavano inglese, e non universale. Dal primo gennaio avrebbero parlato italiano. I ceti più alti avrebbero avuto la cartuccia

per caricarlo. Era la lingua degli avi, doveva essere rispettata e utilizzata.

L'allarme dell'AV riprese a suonare. Doveva essere proprio una porta spazio-temporale. Da quando suo nonno aveva mandato in missione nel tempo alcuni scienziati per aggiustare le cose, e poi aveva congelato se stesso e tutti coloro che avevano fatto il passaggio per evitare che altri potessero conoscere il passato o prevedere il futuro, intorno a questa cosa del tempo ripiegato a lenzuolo si erano create storie e leggende. Non si trovavano notizie. Qualcosa lo aveva rintracciato il suo tutor. Ma erano informazioni sommarie e discordanti. Silvio avrebbe dovuto verificare se il padre fosse a conoscenza di qualcosa: sarebbe entrato nel suo AV, che certo conteneva informazioni inaccessibili.

• VENTIDUE •

Dall'AV di Silvio era partito un countdown.

Mancavano quindici minuti. Che correvano veloci. Il bambino non sapeva spiegarsi perché l'allarme insistesse sull'una e ventuno minuti. I duecento anni sarebbero arrivati quattro ore dopo. L'allarme aveva un anticipo di quattro ore. I duecento anni sarebbero scattati alle cinque e ventuno, quando forse il ponte sarebbe stato sgombro, se gli occupanti delle Eolo davanti alla sua avevano ricordato di inserire il pilota automatico in partenza senza comando diretto. E invece l'amplificatore si era mangiato quattro ore. Senza una ragione apparente.

Quattordici minuti.

Quei numeri correvano all'indietro in modo convulso. Ogni frazione di secondo era una vita imprigionata sotto, intorno o dentro quel ponte. Anche se avesse voluto, Silvio non sarebbe riuscito a prendere atto di tutti gli ologrammi. Pensò di im-

postare l'AV perché se li caricasse, per poterli implementare poi direttamente. Sarebbe servito a qualcosa?

Tredici minuti.

Gli sarebbe piaciuto trovare tra le ombre quella di Maria Annunziata. Non l'aveva salutata. Non le aveva fatto domande. E gli ricordava davvero la madre. Non che le mancasse, la genitrice. Non la vedeva da mesi, come poteva mancargli? Però gli dispiaceva non averle mai rivolto la parola. Gli dispiaceva non averle mai fatto domande. Magari sapeva qualcosa che non avrebbe trovato sulle cartucce. Magari poteva aiutarlo a capire alcune cose che gli sfuggivano sulle emozioni. C'era tutta quella parte riguardante la letteratura. Titoli. Autori. Secoli. Lingue. Costumi. Pizzi. Nudità. Tutto mescolato, in quella letteratura formato cartuccia che si era caricato negli ultimi cinque anni. Avrebbe potuto raccontare la trama di tutti i classici, anche i meno conosciuti. Ma gli veniva in mente solo quella frase della *Recherche*: "La lettura ci insegna ad accrescere il valore della vita, valore che non abbiamo saputo apprezzare e della cui grandezza solo grazie al libro ci rendiamo conto".³⁶ Buffo. In realtà il futuro capo del mondo non sapeva neppure come fosse fatto, un libro.

Dodici minuti.

Emozioni. Sentimenti. Silvio sapeva, perché era spiegato un po' ovunque, in quei miliardi di opere

di pensatori, scrittori, filosofi, psicologi, antropologi, sociologi che aveva caricato, che la sfera affettiva era appannaggio quasi esclusivo delle donne. Delle madri. Sapeva che in quel momento avrebbe voluto tornare indietro, aprire la porta spazio-temporale che, ormai ne era convinto, il suo AV continuava a segnalargli, e ripercorrere i primi mesi di vita. Quelli in cui la madre era una presenza fisica. Quelli in cui il tutor non era ancora entrato nella sua vita. Quelli in cui non aveva caricato altro che il programma di sopravvivenza biologica, per l'uso del bio-control, del taste mode e di poche altre funzioni basilari. Tornando a quei primi mesi di vita con la consapevolezza, con il sapere attuale, il bambino avrebbe potuto raggiungere il massimo alla soglia dei dieci anni. Avrebbe potuto imparare i sentimenti e gli affetti. Avrebbe potuto avere un'idea molto più chiara delle emozioni e dell'istinto. Avrebbe avuto in mano, da sempre e per sempre, gli unici strumenti che ancora gli sfuggivano per essere il dominatore assoluto del mondo. Conosciuto e sconosciuto.

Undici minuti.

Secoli di letteratura, di filosofia e di libero pensiero gli stavano urlando dal suo sapere che la risposta non era nella logica, nella conoscenza, nel controllo, ma nelle emozioni. Lo sapeva anche lui, che il controllo sui sudditi era fisico ed economico, ma per funzionare aveva dovuto cancellare, prima,

la voglia di sapere. Bruciando le terminazioni nervose delle emozioni. Per questo c'era il tasto program di simulazione: il cervello dei sudditi veniva condizionato, non cercava più emozioni.

Dieci minuti.

Non era stato difficile. Già all'inizio del secondo millennio le civiltà che popolavano la terra avevano iniziato il processo di involuzione, perdendo ogni voglia di progredire e di migliorare. L'arte, la letteratura, la filosofia, i dibattiti, la verità erano concetti immolati da tempo sull'altare del benessere. Ai sudditi dell'Occidente serviva solo la mappatura della vita che potesse garantire i crediti in denaro sufficienti a comprare cose inutili, ma che loro credevano essenziali. Silvio si divertiva spesso a osservare l'assurdità di quel mondo, neppure troppo lontano dal suo, in cui si rincorreva il nulla credendo di aver conquistato il massimo. Ci dovevano essere ottimi strateghi, in quei decenni, per arrivare a creare nuovi dei. Usa e getta. Ci dovevano essere ottimi strateghi, per arrivare ad appiattire a tal punto la capacità di fare collegamenti, di cercare relazioni, di comprendere la realtà dei fatti e delle cose. Appiattirla fino a esaurirla del tutto.

Nove minuti.

Grazie a quell'appiattimento 'Ndranghettown era nata e cresciuta prima nel mondo occidentale, poi in quello orientale e medio-orientale. Come dimenticare che era stato proprio il suo bisnonno a

mettere fine all'ignominiosa faida in cui palestinesi, israeliani, iraniani, afgani, iracheni e tutti gli abitanti di quel cuneo di terra stavano rischiando di creare danni irreparabili per l'intero globo, Onorata Società delle Due Sponde compresa? Esisteva quell'unica soluzione: la cancellazione, l'annientamento. Gli scienziati assoldati dal bisnonno dovevano sperimentare le polveri create per la pulizia etnica prima del contingentamento e dell'inizio del controllo. Avevano iniziato proprio dal Medio Oriente. Le polveri avevano funzionato alla grande, risolvendo due problemi in un colpo solo.

Otto minuti.

Avevano capito in fretta come raffreddare ogni tensione sociale. Operazione Ddt, l'aveva battezzata il nonno. Non importava se a creare zone calde di protesta fossero ragioni religiose, civili, sociali, razziali o di egemonia locale. Non importava se la sperimentazione avrebbe estinto una civiltà, i suoi usi, la sua lingua. Il patrimonio artistico sopravvissuto alle guerre veniva preservato completamente, con una scannerizzazione dell'intera zona da epurare, raccogliendo per sempre la memoria culturale e collettiva. Poi si procedeva. Quando la sperimentazione non andava a buon fine, cioè quando sopravviveva qualche cavia, venivano utilizzate le scorte delle sperimentazioni precedenti, già andate a buon fine. Poi era la volta della bonifica: si decideva se rendere nuovamente abitabile il territorio epurato

o se destinarlo a patrimonio culturale non abitato. Africa, Asia, America latina. Tutti continenti epurati. Era sparita la memoria di così tanti territori, di così tanti fomentatori, che la stessa parola “terrorismo”, in tutte le sue declinazioni, si era svuotata totalmente di significato.

Sette minuti.

All'inizio del secondo millennio si era rischiato davvero grosso. Erano tanti i piccoli potenti che si credevano grandi solo perché avevano nascosto da qualche parte la propria dose di bombe atomiche o nucleari. Piccoli uomini inutili che credevano di poter ricattare, così accecati dal loro piccolo ego da non accorgersi di aver avviato un'autodistruzione di massa. Non erano le multinazionali o i grandi potenti ad accelerare la fine, ci pensavano direttamente i sudditi. Impazzivano da un momento all'altro. Madri che sfracellavano la testa ai figli. Ragazzi che giocavano con la morte fino a procurarsela, tra droghe e festini. Disadattati che entravano in un supermercato e sparavano alla folla. Badanti che trucidavano i propri datori di lavoro. Fidanzati che uccidevano fidanzate o ex fidanzate senza riuscire a dare spiegazioni. Di fronte al delirio collettivo cui si stava assistendo, di fronte a musulmani che si imbottivano di tritolo per farsi saltare in aria, sacerdoti cristiani che abusavano ripetutamente dei bambini lasciati loro in custodia, donne che venivano lapidate perché avevano scoperto il viso, forze dell'ordine

che uccidevano direttamente o portavano alla morte i giovani che avrebbero dovuto aiutare e controllare, solo l'organizzazione poteva rimettere un po' di ordine.

L'epurazione dell'Onorata Società aveva salvato il mondo da se stesso. Questa era la verità. L'Impero delle Due Sponde era l'unico in grado di porre regole che venivano rispettate senza alcuna voglia di metterle in discussione. L'unico capace di recuperare spazi e memoria, di cancellare le brutture della storia, di rimettere ordine in una civiltà allo sbando. A Occidente come a Oriente.

Sei minuti.

Silvio non aveva più dubbi. Il suo AV e il suo sapere gli stavano comunicando la stessa cosa. Aveva pochissimo tempo per andare indietro nel tempo, per cercare di salvare se stesso. Se avesse recuperato la possibilità di capire e provare emozioni, di toccare le corde dei sentimenti, non avrebbe più dovuto temere nulla. Sarebbe potuto tornare su quel ponte in quel momento e prepararsi a diventare il più luminoso imperatore di sempre. Il luminosissimo Supremo.

Cinque minuti.

Il tempo si era piegato per lui. Duecento anni dopo il terremoto. Con quattro ore di anticipo: una per ogni anno che Silvio avrebbe bruciato anticipando il cambio con il padre. Il tappeto di ombre sotto il ponte si era formato per lui. Si erano unite e

mescolate alle altre ombre, quelle che avevano trovato nel ponte la propria bara. Erano lì per lui. Lo stavano chiamando. Sottovoce. Poi sempre più forte. Sil-vio. Sil-vio. Sil-vio.

Quattro minuti.

Il suo nome echeggiava in ogni dove. Si scontrava con i ferri del ponte Silvio, si arrotolava intorno a lui, creava spirali di ombre, si alzava nel cielo, fino alla luna. E la offuscava. C'era la luce, ma non c'era la luna. Si vedeva bene ogni movimento, ogni ombra che si staccava dalle altre, creava la sua spirale e poi si annientava nuovamente nell'ammasso di ombre.

Iniziò a suonare anche il bio-clock. Non è tempo di pillole, pensò il bambino. Non aveva senso che l'allarme vitale si mettesse a suonare. Un suono lugubre, che non aveva mai sentito prima. E che non accennava a smettere.

• VENTITRÉ •

Mancavano tre minuti.

Era tutto in movimento. Gli allarmi che suonavano impazziti. Il magma di ombre che aveva smesso di girare mollemente, cuscinetto sospeso tra il mare e il ponte, e iniziava a muoversi, a fagocitare parti delle travi, a rompere schemi ed equilibri e attorcigliarsi ovunque. Le Eolo, con i loro contenuti umani in stand by, non erano più sospese a pochi centimetri dall'asfalto: erano state sollevate fin quando possibile, le loro cupole facevano attrito con le travi che delimitavano la parte alta del ponte Silvio.

Silvio osservava in silenzio.

Sotto di lui, nel mare dello Stretto, si aprì un vortice che girava sempre più veloce, allargandosi fino a toccare le due sponde. Le ombre si ritirarono dalle postazioni dove si erano avvinghiate, avanzando come germogli in crescita. Via dalle travi del ponte, via dai veicoli, via dall'asfalto, via dai piloni. Si riunirono tutte, quelle del terremoto di duecento

anni prima e quelle che avevano la bara nel ponte, sopra di lui. Iniziarono a girare vorticosamente. Come la voragine che si era aperta nel mare, ma in senso contrario. Crearono una sorta di cappello, che si allargava sui lati, estendendosi fino alle coste, e poi oltre le coste, sulle due città di Reggio e Messina, e poi oltre, togliendo la luce lunare a tutta la Sicilia, a tutta la Calabria, alla Basilicata, a parte della Puglia e della Campania.

Quando la punta di quel cappello che girava sempre più veloce, un tornado al contrario sopra il ponte e sopra Silvio, toccò la luna, l'AV di Silvio iniziò il conteggio degli ultimi sessanta secondi.

Il countdown correva inesorabile. Proiettando un ologramma che sembrava incomprensibile al bambino. Certo non era una porta spazio-temporale. Sembrava un abisso. Erano immagini confuse e sovrapposte. Il terremoto del 1908, grigio e pieno di polvere. Alternato, un altro terremoto. Uomini che uccidevano. Uomini che comandavano. Uomini che epuravano. Uomini che edificavano. Il ponte. 'Ndranghetown. Il controllo del globo. L'Onorata Società delle Due Sponde.

Poi, il boato. Con un suo sapore, un suo odore, che aveva riempito bocca e narici di Silvio. Un boato non poteva odorare. Non poteva ingannare il taste program e riempire la bocca. Eppure gli era entrato in bocca, quel boato. Nelle narici. Nelle orecchie, ultimo rumore prima del silenzio eterno. Ne-

gli occhi, luce accecante, ultima visione prima del buio totale.

Se avesse dovuto definirlo, per il sapere e la conoscenza dei sudditi a venire, lo avrebbe chiamato cataclisma. Stessa radice della catarsi di cui parlava prima con il padre. Fu questo il suo ultimo pensiero lucido.

• VENTiquATTRO •

Silvio e il suo conto alla rovescia del tradimento nei confronti del padre erano nell'epicentro del cataclisma, anticipato di quattro ore rispetto ai duecento anni programmati. Silvio era parte di quel terremoto che aveva sradicato il ponte come un'erbaccia e lo aveva scaraventato tra Scilla e Cariddi. Silvio era parte di quel magma di ombre che avevano sollevato il più immenso maremoto di tutti i tempi, capace di sommergere per sempre l'intera Sicilia e buona parte dell'Italia meridionale.

Non era diventato l'imperatore delle Due Sponde.

Era diventato mare, davanti agli occhi sbarrati, ciechi e impotenti di Peter.

• VENTICINQUE •

La bolla intercontinentale era sospesa a dieci metri dalla superficie marina.

Si era materializzata nel punto indicato per il trasferimento: 38°10' Nord - 15°35' Est. A metà dei tre chilometri e duecento metri che costituivano la distanza più breve tra le due sponde. Il centro del ponte Silvio. L'epicentro del terremoto e del maremoto che, contemporaneamente, avevano spazzato via il fulcro del governo e dei territori di 'Ndranghetown.

Quattrocento anni prima, poco distante da quel punto, un altro terremoto aveva eliminato circa centomila primitivi. Duecento anni dopo, con uno scarto esatto di quattro ore, era successa la stessa cosa. A parte il numero ben maggiore di perdite umane, la conseguenza principale era stata la mutazione morfologica e orografica.

Il centro del Mediterraneo era cambiato. Al posto delle due sponde, reggina e messinese, unite da

un orrendo ponte azzurro, c'era un arcipelago di isole morbide e dolci. Le 'Ndrine. Là vivevano ancora, quando volevano avere contatti con la terra e uscire dalle bolle intercontinentali, alcuni dei vecchi capostipiti della dinastia che ormai da secoli governava la terra e gli altri pianeti del sistema solare. Avevano deciso di lasciare la loro terra di origine e di spostarsi dove tutto aveva avuto inizio non appena il grande cataclisma dell'inizio del duemilacento aveva spazzato via la discendenza imperiale, lasciando un vuoto che avevano colmato subito.

Il loro piccolo governo, Lombardaway, era sempre stato un satellite del grande governo delle Due Sponde. Anche quando si chiamava Lombardia e gli stati erano divisi in repubbliche e finte democrazie. In realtà i loro capostipiti erano nati là, in Calabria, quella terra sommersa e riemersa nell'arcipelago delle 'Ndrine. Dai calcoli effettuati doveva essere proprio l'isola più grande, Aspromonte, la terra emersa dove avevano avuto i natali i loro avi.

Il Supremo guardò il suo impero da quel punto così piccolo e così importante, a mezz'aria sopra quello che era stato il teatro dell'*Odisea*. Di Omero e di 'Ndranghetown. Presto avrebbe raggiunto gli altri vecchi su una delle isole, e avrebbe così chiuso la sua vita di potere per iniziare quella emozionale e contemplativa. Guardò il figlio, che avrebbe preso il suo posto. Ebbe tenerezza per lui. Gliela comu-

nicò come le informazioni appena date. Telepaticamente.

Poi ebbe voglia di pronunciare il suo nome. Di fargli sentire la propria voce in quel punto così importante per la storia del Sistema.

Suonò lugubre e sinistro, quel nome. «Silvio.»

Il sovrano assoluto era certo che fosse a causa della totale mancanza di pratica nell'utilizzo delle corde vocali.

NOTE

¹ Cfr. in merito, la vasta bibliografia sulle cosiddette “navi dei veleni” di Cetraro, a partire dall’inchiesta di Gianni Lannes.

² A luglio 2010 è scattata la prima operazione davvero consistente di polizia e carabinieri contro esponenti e fiancheggiatori delle cosche ’ndranghetiste (di Reggio Calabria, Vibo Valentia e Crotona) residenti in Calabria, Liguria, Lombardia e Piemonte. Oltre trecento ordinanze di custodia cautelare in carcere per associazione di tipo mafioso, traffico di armi e stupefacenti, omicidio, estorsione, usura e altri gravi reati richieste dalle Procure di Reggio Calabria, Milano e Monza, centinaia di perquisizioni e sequestri di beni e immobili per diversi milioni di euro: questo il bilancio del lavoro congiunto dei procuratori Boccassini e Pignatone.

³ Ragazzino. Come figghiolo (dialetto reggino e messinese).

⁴ Molto storto, il contrario di dritto (=accorto). Tipico termine dialettale per indicare una persona che non sa andare nella direzione giusta.

⁵ Omero, *Odissea*, XII, 112 e sgg: “Scilla ivi alberga, che moleste grida / Di mandar non ristà”.

⁶ Piatto tipico calabrese, più precisamente aspromonta-

no, che prevede la bollitura per almeno un giorno di tutte le parti del maiale. Grasso e magro dell'animale vengono immersi nella *caddara*, immenso contenitore di metallo, sotto il quale viene acceso il fuoco lento. La frittolata è un evento importante della tradizione montana calabrese, in grado di richiamare parenti e amici per festeggiare l'uccisione del maiale. Assieme alle parti bollite del maiale, solitamente servite con insalata di agrumi (arance e/o limoni) o con finocchi a pezzi, la frittolata offre un altro momento tipico (riprodotto anche nelle taverne che vogliono ricreare quelle atmosfere): le tarantelle, che danno il ritmo alla giornata di festa.

⁷ Topi. I surici di mare si chiamano così perché mordono i pescatori, mentre viene tolto l'amo, con la stessa forza dei topi.

⁸ Non è che si tratta della ragazzina che il padre sta cercando, disperato?

⁹ E anche se fosse, ormai è morta.

¹⁰ Chi?

¹¹ Ho capito. Dobbiamo rimanere zitti. Di noi ha detto nulla, il compare?

¹² Nulla. E cosa avrebbe dovuto dire?

¹³ Il Vangelo, detto anche "vangelista" perché ha prestato giuramento di fedeltà all'organizzazione criminale mettendo una mano su una copia del Vangelo, il secondo grado nella gerarchia della Società Maggiore, che ne prevede cinque: Santista (la Santa si ottiene per meriti criminosi), Vangelo, Quartino, Trequartino, Padrino o Quintino (grado apicale attribuito a un ristretto numero di 'ndranghetisti che costituiscono un'oligarchia di comando).

¹⁴ La scala gerarchica della Società Minore prevede quattro gradi. Si parte da giovane d'onore, affiliazione per "diritto di sangue", titolo assegnato al momento della nascita ai figli degli 'ndranghetisti (un buon auspicio affinché in futuro possano diventare uomini d'onore). Il primo vero

gradino della “carriera” nella ’ndrangheta è quello del picciotto d’onore, gregario, esecutore di ordini, che deve cieca obbedienza agli altri gradi della cosca, con l’unica speranza di ottenere benefici tangibili e immediati. I picciotti, definiti “il corpo dei caporali delle cosche calabresi”, dopo un tirocinio più o meno lungo possono arrivare al terzo grado, di camorrista, o al quarto, di sgarrista o camorrista di sgarro.

¹⁵ Il mastro di giornata è una figura chiave nei rapporti interni della ’ndrangheta. È il portavoce del capo, il tramite attraverso il quale gli affiliati ricevono disposizioni. La sua attività di far circolare le “novità” garantisce al capo sicurezza e informazioni continue.

¹⁶ Ciaurare (anche sciaurare): annusare. Il ciauro (o lo sciauro) è l’odore.

¹⁷ Un modo di dire tipico del reggino e del messinese è “solo i meloni sono a prova”, per intendere che solo i meloni possono essere provati, mentre per i rapporti umani ci si deve fidare.

¹⁸ Ne abbiamo.

¹⁹ Tu ci servi per quello che sei.

²⁰ La ’mbascia è, in reggino, un’ambasciata. Un ordine, nel caso di un padrino. Un avvertimento, una spiegazione o una precisazione negli altri casi.

²¹ Il fimminuni, o femminone se italianizzato, in reggino è il miglior complimento che un uomo possa fare a una donna. Significa che è femmina nel senso fisico, ma con una capacità assoluta di comprendere e fare, che la distacca dalle altre femmine, viste come semplici prede o oggetti di scambio, e la configura come una persona di cui avere il massimo rispetto.

²² Nella ’ndrangheta la sorella d’omertà è la donna che ha il compito di dare assistenza ai latitanti.

²³ *I cento passi* è il film di Marco Tullio Giordana (2000) che racconta la vita e l’assassinio di Peppino Impastato, uno dei primi morti ammazzati dalla mafia, nel 1978 a Cinisi

(piccolo paesino siciliano accanto all'aeroporto Punta Raisi di Palermo), in grado di indignare l'opinione pubblica e far partire il processo di disobbedienza alla criminalità organizzata.

²⁴ Con il termine colonnina in reggino si indicano i distributori di benzina, solitamente quelli sull'A3, per estensione anche quelli sulle strade provinciali o comunali.

²⁵ Chi non fa parte della 'ndrangheta è detto "contrasto". I contrasti onorati sono non appartenenti alla 'ndrangheta di cui ci si può fidare, perché ritenuti "degni e meritevoli" di entrare a far parte della 'ndrangheta.

²⁶ Nel 1970, con l'istituzione della Regione Calabria, si crea un vero e proprio scontro per il capoluogo, tra gli altri due capoluoghi di provincia, Catanzaro e Cosenza, e Reggio che, pur non essendo capoluogo ufficiale, è riconosciuta unanimemente come tale. Sono ricordati come i Moti di Reggio (luglio 1970 - febbraio del 1971), sommossa popolare di protesta conseguente alla decisione di collocare il capoluogo a Catanzaro. Dopo dieci mesi di assedio, barricate, paralisi ferroviarie, vari episodi dinamitardi, morti e feriti, il cosiddetto pacchetto Colombo chiude la vicenda con un compromesso: a Catanzaro va la giunta regionale e il titolo di capoluogo regionale, a Reggio Calabria il consiglio e l'insediamento nel territorio di infrastrutture (cattedrali nel deserto che sovvenzionano la 'ndrangheta, come i poli industriali di Saline Joniche e di Gioia Tauro), a Cosenza il polo universitario. Da allora, anche dopo la successiva istituzione delle due nuove province di Crotone e Vibo Valentia, l'acredine tra reggini, catanzaresi e cosentini non si è mai assopita.

²⁷ "A Chjàna" è, in dialetto reggino, la Piana (di Gioia Tauro), area reggina tra il Mar Tirreno (golfo di Gioia Tauro), il Monte Poro, il Dossone della Melia, il Monte Sant'Elia di Palmi. Dopo la Piana di Sibari è la seconda in grandezza delle tre pianure calabresi. Il territorio è prevalentemente coltivato a ulivi e agrumi: la maggioranza delle attività locali

sono legate all'agricoltura, dall'estrazione dell'olio d'oliva alla trasformazione dei prodotti agrumari e oleari.

²⁸ “Vedendo facendo” è una tipica espressione reggina con cui si rimanda ai tempi futuri per vedere cosa succederà (vedendo), e allora decidere cosa fare (facendo).

²⁹ Lumache di terra al sugo.

³⁰ La locale è la principale struttura organizzativa della 'ndrangheta. Non coincide necessariamente con una precisa zona geografica. Ogni locale ha come riferimento la copiata, terna di nomi al comando: il capo locale, che ha potere di vita e di morte su tutti, il contabile, che gestisce le finanze, e il crimine, che governa le attività illecite.

³¹ Le doti, o fiori, sono i gradi gerarchici nella 'ndrangheta, che richiedono riti specifici di passaggio allo scalino successivo.

³² Delle colpe riconosciute e punite dalla 'ndrangheta, le trascuranze sono infrazioni di lieve entità. Altro sono gli sbagli che possono essere puniti con sanzioni più gravi e anche con la morte. La tragedia si configura quando un affiliato, per fini personali, fa ricadere le proprie colpe sugli altri affiliati o determina faide interne, se non addirittura guerre con altri clan. La macchia d'onore causa la perdita dell'onorabilità personale dell'affiliato, ritenuto indegno di continuare a far parte dell'organizzazione. Lo sbaglio peggiore è l'infamità: l'affiliato tradisce e rinnega i principi su cui si basa l'organizzazione criminale, non aiuta o denuncia i propri compagni, o svela funzionamento e dinamiche dell'organizzazione, tradendo il vincolo di omertà.

³³ Nella ferree regole della 'ndrangheta, il giuramento e il vincolo associativo possono essere sciolti solo con la morte dell'affiliato, con il tradimento o per decisione dei capi, quando l'affiliato non sia più ritenuto uomo d'onore. Nei rari casi in cui l'affiliato espulso rimanga in vita, è detto spogliato: privato della Veste (o Camicia) che simbolicamente viene consegnata durante l'affiliazione. Ancora più raro è

che a un appartenente alla 'ndrangheta sia concesso di ritirarsi a vita privata, "in buon ordine". In tal caso chi si ritira ha l'obbligo di mettersi a disposizione dell'organizzazione, in qualsiasi momento e per tutta la vita. Il ritiro in buon ordine è pressoché impossibile per le persone giovani: si prevede solo per le persone molto anziane, per i malati o per chi ha gravissimi motivi di famiglia che rendono incompatibile la permanenza nell'organizzazione.

³⁴ Fusto – Rifusto – Ramo – Ramoscello e Fiore: questa la suddivisione dell'albero della scienza nel linguaggio 'ndranghetista. I primi tre elementi rappresentano la Maggiore, gli altri due la Minore. Formano, insieme, "l'onorata società". Nell'albero della scienza non sono considerate le foglie: cadono, valgono niente.

³⁵ La notte del terremoto del 28 gennaio 1908, alle ore 5,21, il tenore Angelo Gamba, che interpretava Radames, morì sotto le macerie dell'Hotel Europa di Messina, insieme alla moglie e ai due figli.

³⁶ Marcel Proust, *Il tempo ritrovato*, 1972 (postumo).